Оссолінсъкі колекції.

CD – диск виконано в рамах угоди укладеної з квітня 2004 р. між Львівською науковою бібліотекою НАН України у Львові і Національним Закладом ім. Оссолінських у Вроцлаві.

Lwowska Naukowa Biblioteka im. W. Stefanyka NAN Ukrainy.

zespół (fond) 45.
Archiwum Dziaduszyckich

Część I. Rękopisy Biblioteki Poturzyckiej Dzieduszyckich.

40. Utwory sceniczne Gaetano Ulivierego. *1842-1843. K. 150.*

STRONY NIEZAPISANE NIE ZOSTAŁY ZDIGITALIZOWANE

L'Edippo

Tragedia in 5. Atti

tradotta

Dall originale di Voltaire

da

Gaetano Ulivieri



Personaggi

Edippo Re di Tebe
Giocasta sua Moglie
Filottete Principe d' Eubea
Il Gran-Prete
Idaspe confidente d' Edippo
Egina confidente di Giocasta
Dimas amico di Filottete
Forbas vecchio Tebano
Icaro vecchio di Corinto
Coro di Tebani

La Scena è in Tebe.

Atto Primo

Scena I.

Filottete, e Dimas

Dimas. Tu Filottete qui? Qual del destino
Orrendo colpo, fa cercarti in questi
Contaminati luoghi, certa morte?
Dei nostri Dei l'atto corruccio forse
Ad affrontar venisti? Qui niun osa
Da lungo porre il temerario piede.
D'ira Celeste pieni sono tai lidi;
E fra noi solo cruda morte ha stanza.
Tebe all'orror da lungo consacrata,
Par dai viventi separata or sia.
Fuggi.....

Filottete Convien soggiorno tal, mel credi;
Ahi sventurato: Ah me la cura lascia
Del mio destino ad irso, e fammi solo
Se degli Dei la collera funesta
Della Regina rispettato ha i giorni?

Dimas. Ella vive, ma fin del Trono al piede
Porta il velen l'orrenda contagione,
Ed ogni istante, dei suoi figli alcuno,
La morte il toglie, e a grado a grado sembra
Avvicinarsi ad essa. Alfin si dice,
Che dopo tanto esizio, e tante strage
Soddisfatti gli Dei ritrar vorranno

Da noz' lor micidiale ultrice braccio.

Filottete. Qual fu la colpa a meritar tal pena?

Dimas. Dalla morte del Re.....

Filottete. Che intendo? Dio

Non vive più! (qual mi colpisce detto!
Qual seducente idea nel cuor si sveglia!
Come, Giocasta!... alfin gli Dei più miti
Sarian per me! Di lusingarmi è dato,
Che appartener le possa!....) E più non vive!
Qual fier destin troncò del Re la vita?

Dimas. Omai quattr'anni son Tebe in Bozzia
L'ultima volta il Fato il piè li spinse:
Lasciato tosto dei tuoi Stati il seno,
Ed il cammin dell'Asia preso appena,
Che una nemica man con colpo atroce
Ai Sudditi ha rapito il lor Sovrano.

Filottete Come il tuo Re assassinato è morto?

Dimas. Dei nostri mali ecco l'origin prima:
Delitto tal trasse l'Impero tutto
In esizio. Percossi mortalmente
Dal rumor di sua morte, amaro pianto
Spargeva ognuno, quando ad un tratto apparve,
Dell'ira degli Dei fero Ministro,
Orrendo un Mostro (a innocenza funesto,
E al delinquente senza apportar danno,)
I liti nostri a devastar rabbioso.
Nella vendetta sua industrioso il cielo

Nel formarlo esaurito avea sua forza.
Fra scogli nato al pie del Citerone,
L'orrendo Mostro umana voce avea,
D'Aquila, donna, e di Leon figura;
Di Natura esecrando, impuro insieme,
A nostro danno univa, d'arte, e rabbia.
E solo un mezzo a preservare il Regno
In un tanto disordine, ci offriva.
Di un senso imbarazzato, e strane note
Dava ogni giorno a Tebe spaventata
Un enigma con arte concertato;
E se un mortal qualunque avea il coraggio
A noi prestar soccorso, era egli astretto
Dello Orrendo Mostro, e i sensi oscuri
Decifrare, o morir miseramente.
A tal terribil Legge astretti fummo
Sottometterci. Voce universale
Elesse l'egra Tebe, e offrì l'Impero
All'interprete Saggio, e in un felice
Inspirato dai Numi, che svelasse
Quel Senso misterioso. I Saggi, e vecchi
Da Speranza sedotti, e sulla fede
Di una vana Scienza, osaro scaltri
Del Mostro impenetrabile il corruccio
Affrontar: Ma niun d'essi quel compreso,
E i meschini perirò tutti. Edippo
Del Scettro di Corinto Regno erede

Giovine, e in quell'età felice in cui
Sconosciuto è il timor, fortuna quivi
In questi luoghi di spavento colmi
Venne; L'orrido Mostro vidde, e intese,
E Re fu fatto: Ei vive, e regna ancora,
Ma in sua possanza tristo, altro non scorge,
Che moribondi Sudditi obbedienti.
Ei lusingammo, ahimè, che le sue mani
Avriano incatenato al Trono suo
Del Destino il voler, e già gli Dei
Si mostraron placati: Il Mostro orrendo,
Nello spirar, lasciava queste mura
In riposo, ma un altra carestia
Indi mostrossi a questo suol funesto,
E con la fame ricomparve morte.
Di supplizio in supplizio il pie calcammo:
Loro gli Dei sterilità cessare,
Ma non cessò con ciò loro ingiustizia.
La contagion con la sua fau impura
Il Sibol resto miete or ei meschini,
Che fur sparmiati dai passati orrori.
Eccoti l'egro Stato in cui qui siamo:
Ma te Guerrier felice, e favorito
Dai nostri Numi, chi potè strapparti
Dal seno della gloria? E cosa vieni
A ricercare in tal soggiorno tristo?
Filottete. Le mie lacrime porto, e il profondo

Dolor che me divora: Il mio infortunio,
E quel del mondo intiero or da me apprendi:
Dei Numi il figlio, della terra appoggio,
Com'essi ineluttabil, gl'occhi miei
Mai più nol rivedran: L'oppresso a torto,
Il tutelare Dio, in esso, perde;
Piango un amico, il mondo piange un padre.

Dimas. Ercole è morto?

Filottete. Mie dolenti mani
Han sul rogo posato l'uom più illustre,
Che fra gl'uomini fosse: In questi luoghi
Le invincibili frecce a portar vengo
Del gran figlio di Giove, e il cener suo;
La sua tomba inalzar, se or manca Altari.
Credimi, se vivea; se meno avaro
Era per l'uom di un tanto dono il cielo,
Da Giocasta lontan compiuto avria
L'intrapresa carriera; e se di nuovo
Nel mio sen la passion si riaccendia,
Mai fato avria un tal spettacol tristo,
Di abbandonar, per una donna, Alcide.

Dimas. Compiancia assai quella potente fiamma,
Che nell'infanzia nacque, e con voi crebbe.
Dal padre a Imeneo tal spinta Giocasta,
Di Laio il trono ella occupò per forza.
Oh ciel! Da noto tal, stretto col pianto,
Ordia in segreto i nostri mali il fato.

Come ammiravo in te virtude tanta;
Quel cuor di un Scettro degno, e di se stesso
Vincitor saldo: Invan parlava amore
Ai tuoi sensi, ver lui, forte agitati;
Fu il tiranno primier, che soggiogasti.
Filottete Fuggire astretto fui, se vincer volli.
Lungo lottai tanta fralezza mia.
Forzato fui da tal funesto luogo
Strapparmi a forza, d'un eterno addio
Dire a Giocasta. L'universo intiero
Premava intanto al nome sol d'Alcide:
Volli ad esso associarmi, e lui seguendo,
Del suo medesmo allora il fronte cinsi.
Vide la luce sol quest'alma mia,
Allor che pose a sue passioni il giogo.
Di un Dio l'amicizia è degli Dei
Dono oltre grande: Nei suoi sguardi ognora
Il mio voler leggeva, e il mio destino;
Con lui della virtù conobbi il pregio,
E senza indurir l'alma ai dolci affetti,
Salio il mio cuor divenne, e il mio coraggio.
Qual vantarmi or potrei senza quel forte?
Niente altro ch'esser nato di un Re figlio,
Un principe volgare, un Schiavo vile
Di sensi miei, di cui padron mi ha reso.
Dimas. Senza collera dunque, e niun lamento
Rivedrai tu Giocasta, e il nuovo Sposo?

Filottete. Come! Che dici? Un Imeneo novello.....
Dimas. Edippo, alla Regina, il destin lega.
Filottete. Felice Edippo! Ma non son sorpreso;
Gli Dei son giusti, e di un tal alto prezzo
E' degno quei, che pose in salvo il Regno.
Dimas. In questi luoghi Edippo tosto arriva,
E insiem con lui, dal Gran Prete condotto,
Il popol tutto: A congiurar si appresta
Dei concitati Dei l'aspro rigore.
Filottete. Commosso sono, e a mescolare astretto
Il mio con il lor pianto. Oh! tu dall'alto
Dei cieli veglia, e la tua patria assisti,
E per essa i desir sinceri ascolta
Del tuo amico che prega. Ercole sii
Dei tuoi Concittadini il Dio propizio,
E a te si elevino i miei voti, e i loro.

Scena II.

Il gran Prete e il Coro.
La porta del Tempio s'apre, e il gran Prete comparisce in mezzo del popolo.

Primo del Coro. Spiriti contagiosi, e fier tiranni
Di questo tristo, e ben misero Impero,
Che la morte soffiate in queste mura,
Contro noi raddoppiate il furor vostro,
E d'una prolungata egra agonia
A noi l'orrore, misera, sparmiate.

Secondo il Coro. Colpite Onnipotenti: Qui son pronte
Le vittime volenti: E voi superbi
Monti schiacciateci.... Cieli cadete
Su queste teste desolate. Oh, morte!
Imploriamo il soccorso tuo funesto:
Vieni a salvarci, o morte, e i nostri giorni
Annienta con un colpo.

Gran-Prete. Omai cessate
Tai clamori insensati, e di niun scampo
Ai mali nostri. Al Dio, che vuol provarci,
Proni al suolo abbassiamci, che un suo cenno
Porlerci tutti può, e un cenno puote
Noi salvare all'istante. E sì, il vede
Che in queste mura noi circonda morte.
E' dei Tebani il grido già montato
Fino all'alto suo Trono. Il Re già arriva,
Per la mia bocca parlerallo il cielo;
Vuole il Destino agl'occhi suoi svelarsi;
Il tempo è giunto, e questa gran giornata,
Al Re cangiar le sorte, e al popol suo.

Scena III.

Edippo, Giocasta, il gran Prete, Egina
Dimas, Maspe, e Coro

Edippo. Popoli voi, che in questo Sacro Tempio
Svelate ai vostri Numi il lor vostro,
E offerte ancor di lacrime gli offrite,

Ah perchè non poss'io le lor vendette
Cumular sul mio capo, e il letal germe
Allontanar da voi? E'un Re soltanto,
In tal comun periglio, un uomo anch'egli.
Con voi divider la comun sciagura,
E' tutto ciò che far gli sia permesso.

(al gran Prete.)

Voi Ministro de Dei, che Febo adora,
Dite, se sdegnan chi gl'implora sempre?
Vorran veder senza pietà distrutti
D'ogniuno i tristi giorni? E sordi, e muti
Più nostri umani sono adesso fatti?

Gran-Prete. Re, popoli, ascoltate. In questa notte
Vidi sui nostri Altar fiamma discesa:
Di Laio apparve la terribil ombra;
Sdegno sol respirava, e odio insieme,
E in spaventevol voce si sentire
Tai terribili note. Oh voi Tebani,
A che lasciate il cenere di Laio
Invendicato? L'omicida iniquo
Del vostro Re respira in questi Stati;
E del suo soffio impuro infetta il Regno:
Che si conosca, e si punisca è d'uopo;
Nel suo supplizio è la salute vostra.

Edippo. Tebani è vero: Di un delitto odioso
Con giustizia soffrite il fier gastigo.
Bravi Laio caro, e la negletta

Vendetta vostra, l'ombra sua tradisce.
Spesso è tale il destin dei Re più giusti:
Finchè viventi son le leggi loro,
Lor suprema giustizia fino al cielo
Con gran pompa si esalta, ed adorati;
Dal popol sono, al paragon dei Numi:
Ma quali agl'occhi vostri, appena estinti,
Divengon essi? Non più l'fumo s'alza
Dell'incenso, che avanti le bruciaste;
E come l'alma ad interesse è stretta,
Le già state virtù vanno in oblio.
In guisa tal, dal ciel vendicatore
L'ira implorando contro voi, si eleva
Di Laio il Sangue. A calmarlo siam pronti;
E di Ecatombe in vece, sia versato
Dell'assassino sua sulla sua tomba,
Il sangue tutto. A discoprire il reo
Poniam gran cura. Niuna esiste traccia
Della morte del Re? Niun testimone
Indica ancora l'uccisore iniquo
Dopo tante prodigi? Ognora seppi,
Che di un Tebano la colpevol mano
Osò levarsi sul suo proprio Prence.
(a Giocasta)
Dopo la morte sua, due anni appresso,
Le vostre mani mi accordar lo Scettro,
E montai sul suo Trono: Il Volo vostro

Rispettando Signor, mai rammentai
Delle lacrime vostre il rio soggetto.

Giocasta. Quando Signore a voi l'odor del Fato
Mi riservava, un improvviso colpo
Privemmi dello Sposo. Ei percorrea
I limiti del Regno, e soccombendo
Di un assassino ai colpi, era con lui
Forbas solo. Si servia di questo
E in consiglio, e in appoggio. Certo omai
Del suo zelo, e di sua prudenza rara,
Con lui del Regno dividea il peso.
Fu lui, che il corpo sfigurato trasse
Di un tanto Eroe in queste afflitte mura
Massacrato ai suoi sguardi; ed egli stesso
Da mille colpi traforato il corpo,
Di sangue intriso, e se traendo appena,
Dir potè a stento ai piedi miei cadendo.
" Sconosciuti Stranieri agli occhi miei
" Han trucidato il Re lo Sposo vostro.
" Semivivo restai; del ciel la fiamma
" Ha i tristi giorni miei rianimato."
Altro non disse, e il mio agitato cuore
Vedea il vero fuggir dai labbri suoi.
Il ciel da tal delitto irato forse,
Ascose l'empio ad ogni mia ricerca,
E i suoi Decreti eterni effettuando
Onde punirci, rei ci fece tutti.

La Sfinge tosto a desolar tai lidi
Apparve, e attenta Tebe ai suoi furori,
In un spavento tal, niuno pensava
Alla vendetta altrui, stesso bramando.

Edippo. Del suddito fedel, che avvenne quindi?

Giocasta. Mal compensato fu tanto suo zelo:
Troppo potente, odiavalo in segreto
L'Impero tutto, e la collera indegna
Del popolo, e dei Grandi alto bramava
Suo passato favor punir in esso.
Fu lui stesso accusato: Tebe intiera
Con trasporto comune, ad alta voce
Chiedea la morte sua: Er io indecisa,
Temendo oprar in ogni partito ingiusta,
Tremai ver lui ordinar supplizio, o grazia.
In un Castel vicin, segretamente,
A quel furor la testa sua nascosi:
Quattro inverni son già, che sta racchiuso
Il venerabil Veglio, esempio tristo
Del favore dei Re, senza lagnarsi
Ne di me, ne del popolo irritato;
E sol da sua innocenza il premio attende.

Edippo. Ciò basta. (al suo seguito) A lui si corra: schiusa sia
La sua prigione, e in mia presenza venga.
Io stesso in faccia vostra udir lo voglio.
Saio vendicar reggio, e il popol mio:
Tutto si ascolti, e con severo sguardo

Di tal mistero investighiam l'abisso.
E voi Numi, che Tebe esaudite;
Voi a cui tutto è manifesto, e chiaro,
Punite l'assassin. Sole nascenti
Agl'occhi suoi la luce. Orror sia ai figli,
E maledetto dalla madre venga:
Vada proscritto, abbandonato, errante,
E dell'inferno tutti i mali uniti
Cadan su lui: Il corpo insanguinato
Sepoltura non abbia, e cibo impuro
Sia d'avoltoi, e di selvagge fiere.

Gran-Prete. Fai giuramenti orrendi ognun di noi
Ad affermarli è pronto.

Edippo. Eterni Numi!
Sol cadin sul delitto i colpi vostri:
Se la giustizia dei Decreti eterni,
Del supplizio la cura a me abbandona;
Se siete contro noi dell'odio stanchi
Datemi il mezzo, che obbedir possiamo:
Se d'uno sconosciuto il gran delitto
Perseguitar vi piace, l'opra vostra
Sia compita, la vittima accennando.
Al Tempio ancor muovete, e anche una volta
La voce vostra interroghi gli Dei:
Che i voti vostri, alfin su noi benigni,
A discender gli astringhino; Se Laio

Da loro amato fia, veder vorranno
Il cener vendicato; e, conducendo
Lor stessi un Re, non dal fallire esente,
Gli fiano un segno ov' egli colpir dee.

– Fine dell' Atto Primo –

Atto Secondo

Scena I.

Giocasta, Egina, Idaspe, e Coro

Idaspe — Questo spirante popolo, o Regina,
Cui l'interprete son, di una sol voce
Accusa Filottete, ed il Destino
Per salvarci lo invia in queste mura.

Giocasta. — Che intesi, oh Numi!

Egina. — Oh mia sorpresa estrema!

Giocasto — Chi? Filottete!

Idaspe. — Sì, pur troppo ei stesso.

Ed a chi mai tal morte imputar dessi,
Che a lui, che osò di minacciarla un tempo?
Sa ognuno, che Laïo odiava, e l'odio suo
Appena nascondeva al sposo vostro.
Facil se scuopre gioventù imprudente,
E il fronte suo mal nasconde il disegno.
Qual la causa ne fosse affatto ignoro:
Ma del Re al nom, sincero troppo, e baldo,
Dell'odio schiavo, che domar non seppe,
Di minacciarlo osò. Partì: Il Destino
Lo ricondusse quindi in questi Lidi,
Ei era in Tebe in quel tempo di lutto,
Che il ciel permise un parricidio orrendo.
Da quel giorno fatal cadde a ragione
Su lui, del popol tutto, il rio sospetto.

Che dico? A lungo incerti i Tebani furo,
E contro lui, e Forbas indecisi:
Indi il gran nome, che pugnando ottenne,
Il titolo fastoso, che portava
Come vindicator dell' alma terra;
Il rispetto, che ognor ci arde nel seno,
Fan tacere al nome sol d' Eroe
I sospetti, e sospese i nostri colpi.
Grida or la gloria invano in ogni cuore:
Sangue agognan gli Dei, sol ciò si ascolta.

Primo del Coro. Commiserate in questo dì, oh Regina
Il popol vostro, che fedele vi ama:
Dei Numi la giustizia a voi sia scorta:
La vittima dovuta a noi si cela,
E a loro indirizzate i voti nostri:
Un cuor che ad essi eguaglia, ha il dritto solo
Disarmare il lor braccio:

Giocasta. Se a calmarli
Una vittima vuolsi io pronta sono
Ad offrirmi: Se in me Tebani ancora
Qualche virtù credete, io vi offro lieta
Il sangue mio, e niente più: Partite.

Scena II.

Giocasta, ed Egina

Egina. Vi compiango Regina.

Giocasta Invidia porto

A quei, che son periti in questa mura.
Qual Stato per un cuor di virtù amante!

Egina. Tristo è il vostro destin, niun havvi dubbio.
Da falso zelo il popolo animato,
Sà tosto a domandar con grida orrende
La vittima che cerca: Io non lo accuso:
Ma quale error fia il vostro, in lui trovando
Del vostro Sposo l'assassino iniquo?

Giocasta. Ch'ei l'un delitto tal siasi avvilito!
Ho: Degli infami è il sol retaggio questo.
Di mie sventure al colmo, sol mancava
A un tal Eroe sentir tal empia accusa.
Sappi, che tai sospetti il mio corruccio
Irritan forte, e che innocente è certo,
Poichè seppe impression far sul mio cuore.

Egina. Un sì costante amor....

Giocasta. Di creder lascia,
Che il cor mio osasse di nutrir l'ardore
Di un amor sì funesto: Aperta forza
A combatterlo misi... Eppur con questo
Credimi pure Egina, ogni alto sforzo,
Che faccia un cuore ove virtude hà sede,
Mai nascondere potrà quei folli moti
Invincibili figli di Natura.
A sorprenderci sorgon d'improvviso,
Dai sentier più nascosti di nostr'alma;
Dalle ceneri sorge ancor quel fuoco

Creduto estinto, e la virtù severa
In sì dur conflitto alla fin vince,
Ma la passion non resta mai distrutta.

Egina. Giusto è il dolore, e virtuoso al paro:
Tai sensi....

Giocasta. Oh, sopra ogn'altra, me, infelice!
Tu i mali miei conosci, e il cor mio tutto.
Due volte d'Imene le faci accesi,
E dell'egro mio stato ho amor due volte
La schiavitù cambiato, o sia il supplizio.
Il sol mortale, che il mio cuor commosse,
Strappar per sempre lo dovei dal cuore.
Perdonate, gran Numi, la memoria
Di una terribil soggiogata fiamma
L'infausto resto. Non vedesti, Egina
L'un dell'altro di amor nei lacci avvinto:
Vedesti rotti appena formati i nodi:
Mi amò il Sovrano, e la mia mano ottenne
Malgrado mio. Di tedio piena il fronte
Un diadema mi cinse, e il primo amore,
I giuramenti miei porre in oblio
Dovei. Quindi ben sai, che al dover sacro
Di consorte fedel tutta sommessa,
Dei sensi miei l'aspra, e funesta guerra
Dovetti annientar: Il pianto mio
Ad asconder forzata, osavo appena
A me stessa svelare il mio dolore.

Egina. Come potesti, d'Imeneo al giogo,
Farvi soggetta una seconda volta?

Giocasta. Ohime!

Egina. Libera senza il permettete?

Giocasta. Parla.

Egina. Si ha interessato Edippe, parmi,
E il cuor vostro, senza resistenza,
Di ricompensa a chi salvò l'Impero.

Giocasta. Numi eterni, che ascolto!

Egina. Fu egli almeno
Più felice di Laio? ovvero assente
Filottete cessò d'interessarvi?

Giocasta. Da crudo Mostro lacerata Tebe,
All suo liberator la fede mia
Promessa fu: Di me degno trovai
Il vincitor della tremenda Sfinge.

Egina. Dunque lo amaste?

Giocasta. No: sentii per lui
Tenerezza nel seno, ma diversa
Dal sentimento, che l'amore inspira.
Non fu, Egina, quel fuoco seditioso.
Dei miei sensi in delirio. Io non conobbi
La fiamma struggitrice, che nel seno
Filottete mi accese, e che sull'alma
Il suo velen spargendo, un tale incanto
La mia ragion sedusse in fatal modo.
Sentii sol per Edippe una severa

Una ferma amicizia. Risulgente
Di sua virtù, mi piacque, e con piacere
Sul Trono vidi dei Tebani assiso,
Che conservato avea. Costretta infine
All' Altar di seguirlo, o Egina, allora
Nell' alma mia sorpresa diè un trasporto
Fin' allor sconosciuto, e con orrore
Nelle sue braccia mi trovai tremante.
Tal Imeneo cogli più funesti auguri
Concluso fu. In una notte oscura
Presso l' Edippo, e me videa d'inferno
Spalancato l' eterna empia voragine.
Del trucidato mio primo consorte
Pallida l'ombra, e lurida di sangue,
Da quelle orrende gole minacciante
Mostrossi. Ei mi accennava il figlio mio:
Quel figlio, oh ciel! nel fianco mio formato
Del suo sangue infelice. Sì, quel figlio,
Cui mia devota, e barbara ingiustizia
Segreto fero Sacrifizio ai Numi.
Ambo seguirli mi parea imponesse;
Nel Tartar cupo mi spingeano entrambi.
Confusi sentimenti all' oppress' alma,
Tal spaventosa idea sempre inspirava,
E Filottete ancor presente troppo,
All' angustiato cuor forte aumentava
Del fatal turbamento il rio terrore.

Egina. Sento rumor. Che veggo? E' Filottete.
Giocasta. E' desso, io tremo: evitiam sua presenza.

Scena III.

Giocasta, e Filottete

Filottete. Non fuggite Regina: A che tremate?
Guardarmi osate, intendermi, parlarmi.
Non temete, che il mio geloso pianto
Turbi gl'incanti di un felice nodo.
Da me volgar rinfacci non avrete,
Ne vil sospiri indegni d'ambo noi.
Non con note comuni io tratterovvi,
Che la mollezza detta ai bassi amanti.
Un cuor che vi ama, e (dovrei dir più ancora)
Un cuor che il vostro non sdegni accordarle
Segni di tenerezza, se quei noti
Tutti in oblio non son, che calpestaste,
E' lungi, assai lungi divenir sì frale
Ad imitarvi nella guisa istessa.
Giocasta. Se non potei Giocasta esservi unita
E' mio dover giustificarmi adesso.
Sì, vi amava Signor: Legge Suprema
Sempre, malgrado mio, di me dispose.
Della Sfinge il furore, e degli Dei,
Ai vostri orecchi è pervenuto al certo.
Quai flagelli sui noi caduti sono
Saranvi noti: Edippo . . . .

Filottete. E vostro Sposo
Il sò: E sò più ancor, ch'ei n'è ben degno.
Giovine ancora, e ornato d'alto senno;
L'aver salvato dei Tebani il regno;
Le gesta sue gloriose, sue virtudi;
E più che tutto in lui la vostra scelta,
Al rango han messo tal felice Prence
Del più grande dei Re. Ah, perchè mai
Empia Fortuna a nuocermi costante
Portasti altrove allora il valor mio?
Se Della Sfinge il vincitor valente
Doveasi posseder, la voi lontano
Altri pericoli, onde morir, cercai?
Osato penetrar, non avria certo
In tenebre puerili, i vani sensi
In oscure parole simulati:
Questo braccio, che il vostro aspetto avria
Animato vie più, e a vincer sempre
Col ferro avvezzo, ai regi vostri piedi
Del Mostro orrendo avria la testa posto.
Giocasta intanto or è d'un altro il premio:
Questo successo d'onor un altro gode.
Giocasta. Qual orrido infortunio or voi sovrasta—
Ignorate pur anco?
Filottete. Assai più mite
Sarà, che perdere un Alcide, e Voi.
Giocasta. In luogo capitaste in odio ai Numi.

Un contagioso fuoco a tutte annunzia
L'alta collera lor, e sui noi cade
Di Laio il sangue. La giustizia eterna,
Che dal ciel ci persegue in guisa tale,
Del Re vendica il cenere negletto.
L'uccisore esser dee sui nostri altari
Immolato: si cerca, e su noi cade
Del delitto l'accusa.

Filottete. Di ciò taccio:
Simile accusa il mio coraggio offende,
E al silenzio mi forza. Un tal misfatto.....
Un assassinio tal... Del vostro Sposo.....
Ma voi Giocasta nol credete al certo.

Giocasta. Nol credo, nò; e fora ingiuria farvi
Un istante combatter tale accusa.
Vili il cuor vostro, e la mia fede ottenne;
Dunque indegno di me certo non siete.
I Tebani obliate in ira ai Numi,
E degni or son, se sospettarvi han cuore.
Fuggitemi: ci siamo amati invano;
Un più nobil destin gli Dei faranvi;
Siete per essi nato, e lor savrezza
Non permise fissare in questa Tebe
Un braccio, che il reclama il mondo intiero;
Ne soffrir che quel cuor d'amor ripieno
Incatenasse presso me per sempre
Il suo oscuro valor: Tenere cure

D'un Imeneo amoroso erano indegne
Al successor d'Alcide. E il braccio vostro
Egida ai sventurati, e contan solo
Sulle vostre virtù nei lor bisogni.
Da ogni parte Tiranni fan sedersi;
Ercole nella tomba, elevan fieri
Lor velenose teste ovunque i mostri.
Andate: Omai la Dolce fiamma estinta,
Al sorpreso universo Ercol rendete.
Arriva il Re, soffrite che vi lasci.
Non che il mio cuor turbato abbia timore
Della fralezza sua, ma ben potrei
Forse arrossir in faccia vostra troppo,
Sendo voi stato amante, ed ei mio Sposo.

Scena IV.

Edippo, Filottete, e Idaspe

Edippo. È quello, Idaspe, Filottete il Prence?
Filottete. È lui che in queste mura un destin cieco
Getta, e che il cielo, a perderlo animato,
Gli diè un cuor, che soffrir non puote affronti.
Sò ben di qual delitto la mia vita
Si procura macchiar. Di ciò Signore
Giustificarmi non mi udrete mai:
Troppa ho stima di voi, ne pensar posso,
Che ascolto diate a tai sospetti indegni;
Se le medesme tracce, e l'uno, e l'altro

Vantiam calcare, è la mia gloria allora
Quasi unita alla vostra. Da Teseo,
Da Ercole, e da me la via scorgete,
Che alla gloria conduce, e che or calcate:
Una bassa calunnia or non oscuri
Dei nomi lo splendor, cui parte siete.

Edippo. Esser utile all'uomo, e a quest'Impero
Salvezza procurar è il sol desio,
Che in questa terra con fermezza agogno,
E ciò che mi additaro in tali estremi
Gli Eroi che ammiro, e che imitar vi veggio.
Lungi son d'imputarsi ora un delitto:
Se la scelta gli Dei mi avrian permesso
Della vittima, io sol certo periva;
Niun altro avria immolato, che me stesso;
Pel suo Regno morir di Re è dovere,
E ad altro offrir, eccesso tal d'onore,
Non oserìa giammai. Troncato avrei
I miei dì lieti, onde salvare i vostri,
E liberare in guisa tal due volte
Il popol mio: Ma scelta tal quest'oggi
A me non dassi: Un sangue criminale
Sparger si dee: Su voi l'accusa cade;
Alla difesa vostra cura abbiate;
Comparirò innocente, e a me già dolce
Nel mio Regno morar, qual sì convieni,
Un tale Erede, e più felice fora

Se trattar vi potrò, non come un reo,
Ma come un Filottete.

Filottete. Lo confesso:
Credea, Signor, che il nome mio bastasse
A rendere impotente un vil sospetto:
Del fulmine ancor privo, il braccio mio,
Che ora accusato vien, seppe la terra
Purgar d'infami, e perfidi assassini.
A domarli imparai dal Divo Alcide;
E chi sudò a punirli oserà imitarli?

Edippo. Mai potrò dubitar colui capace,
Che azion sì luminose oprò il suo braccio,
Reo siasi fatto di un delitto atroce.
E se Laïo, Signor, cadde, son certo,
Che spinse onore i vostri saldi colpi,
E che in guerrier magnanimo il vinceste.

Filottete Ed è dunque il delitto? Se il mio ferro
Tolse di vita Laïo, altro non fora
Che un trionfo per me. È un Re, soltanto,
Un Dio, per chi costretto è d'ubbidirlo,
Per Ercole, e per me un uom comune.
Chi difese il mio braccio, e pensar possa
Che combattervi sia, chi vendicarlo.

Edippo. A tali illustri detti Filottete
Riconosco: Sì ben, son tai guerrieri
Ai Monarchi mi confronto: Ma frattanto
Deve morire il vincitor di Laïo.

La testa sua garantirà gli orrori,
Che l'Impero sofferse, e voi.....

Filottete. Non fia:
E ciò bastar dovrebbe. Altero andrei
Se questo vero fosse; e a tal risposta
Esser devo ascoltato: Il volgo vile
E' astretto in guisa tale alla difesa:
Ma Principe, e guerrieri quali siamo
Gli giustifica un detto. Me sospetta
Dell'orrida uccision di Laio, Edippo?
Non è a voi dato di accusare alcuno,
E sposa, e scettro in vostre man cadero;
Di sua morte voi sol ne avete i frutti.
Non disputai la spoglia, e il Trono meno;
Non è lo Scettro oggetto che me tenti;
Ercole un rango tal sdegnò mai sempre;
Io come lui, di libertà amico,
Sudditi, e Re non curo. Io fei Sovrani,
Ne d'esserlo giammai pensier mi cadde:
Ma troppo agl'occhi vostri ora mi umilio;
Chi vuol giustificarsi virtù offende.

Edippo. Un dialogo cessiam per ambo indegno:
Sarete giudicato; e, se innocente,
Trepidare a che pro le leggi nostre?
Lo splendor vostro aumenteran soltanto.
Fra noi restate....

Filottete. Niuna tema, io resto

La mia gloria lo esige, e al ciel promitto
Di non partir, se prima vendicato
Dell'affronto sarò, il cui sospetto
Fa rosso dall'offesa il fronte mio.

Scena V.

Edippo, e Idaspe

Edippo. Con pena lui colpevole suppongo:
Di un simil cuor la forma audacia mai
Alla finzion si abbassa, e la menzogna
E' priva in tutto di sublimi idee.
Tale infame bassezza in lui non scorsi.
Dirò di più: soffrì rossor quest'alma,
Costretto essendo ad accusar tal Prence.
Del mio troppo rigore io pena sento.
Cruda necessità, che il regno astringe!
Legger nel cuor dell'uomo il Re non puote;
Sull'innocenza il colpo cade spesso,
E ingiusti, Idaspe, siam, malgrado nostro.
Quanto Forbas è lento! E' su lui solo,
Che qualche raggio di Speranza fondo:
Non più risposta han gli Dei irritati;
Lor silenzio è certezza di rifiuto.

Idaspe. Se i mezzi avete d'iscoprir il tutto,
Qual bisogno, Signor, che il ciel vi parli?
Tacci Numi, da qual pace a noi promette
Il Pontefice nostro, nei lor Templi

Non abitano sempre: Il braccio loro
Prodigo a far miracoli non sembra.
Quei Trepiedi, quegl'Antri d'onde sorte
Gli Oracoli, in un senso ambiguo sempre;
Quei sonori metallici istrumenti,
Che industre mano di mortal formolli,
Non sempre anima quelli un puro soffio:
Sulla fede, Signor, dei preti loro
Fora imprudenza addormentarsi affatto:
Sovente ai piedi dell'altar si trova
L'empio, che ai fini suoi il poter divino
Procura far servir, e noi gravando,
Al suo piacer parla il Destino, o tace.
Vedete il tutto stesso; esaminate
Forbas, Filottete, e ancor Giocasta:
Non ci fidiam che a noi; Solo i nostr'occhi
Osservin tutto, e questi sian soltanto
I nostri Dei, gli Oracoli, i Trepiedi.

Edippo. Nel Empio ancor saranni cuor severi?
Nò: Decidendo il ciel del destin nostro
Non vedrassi commesso a indegne mani
Il deposito Sacro, cui difende
Di Tebe la salute. Io vado stesso
Del lor silenzio lagnerommi, e spero
Coi voti miei placar loro inclemenza.
Se per servirmi qualche ardor tu mostri
Corri, e Forbas affretta a comparire

Alla presenza mia: Nel tristo stato
In cui ridotti in tale istante siamo,
Interrogar vogl'io uomini, e Dei.

– Fine dell'Atto Secondo. –

Atto Terzo

Scena I.

Giocasta, e Egina

Giocasta. Sì: Filottete attendo in questi luoghi:
Agl'occhi miei vogl'io, l'ultima volta,
Che comparisca.

Egina E a voi noto Regina
Fino a quale insolenza, e con quai grida
Fè il popolo montar suo atroce ardire?
Gl'egri Tebani, che la morte affligge,
Del suo gastigo attendon lor salute.
Vecchi, donne, fanciulli d'ogni stato,
Che l'infortunio opprime, son furenti,
E interessati in lui vedere il reo.
Lor seditiose grida non udite?
Il sangue suo domandan con baldanza
Da parte degli Dei. A tal violenza
Resisterete? E di salvarlo speme
Avreste ancor prendendo sua difesa?

Giocasta. La prenderò, dovessero i Tebani
Sin me lor mani parricide porre:
Dovesse ancor sotto i fumanti muri
Di questa Tebe, soggiacere infranta,
Non soffrirò che l'innocenza resti
Accusata, e tradita. Un sol timore
Mi occupa in tal momento. Fè il cor mio

Dell' Eroe Filottete un tempo acceso;
Ognuno lo sà: Si penserà che a lui,
E pel suo amor sacrificar sia pronto
La mia gloria, gli Sposi, i Dei, la patria;
Che per lui brucia questo cuor.....

Egina. Calmate
Un tal spavento; A niun altro è palese
Tal sventurato amor, che a me soltanto;
E giammai.....

Giocasta. Fida Egina, che pensi?
Saria impossibil di celar fra i Premi
La tenerezza, e l'odio; I sguardi inquieti
Dei Cortegiani, ovunque son sui noi:
Di rispetto coperti, loro astuzia
Cerca nei nostri cuor la debolezza.
A lor malignità non sfugge niente,
E un girar d'occhio, un sol sospir ci scuopre.
Tutto è a noi contro, e parla anco il silenzio:
Allor che coi lor perfidi artifizi,
Dai nostri cuor strappato hanno il segreto,
Lor discorsi indiscreti al mondo intiero,
Delle nostre passion la trista luce,
Svelan maligni.

Egina Il trepidar lasciate
I colpi lor: Quai penetranti sguardi
Pernicios vi son? Qual è il segreto,
Che tanta gloria vostra può avvilire?

Si sa che amaste, e la vittoria vostra
Conosce ognuno, e a niun tampoco è ascosto,
Che la virtù fu il vostro appoggio sempre.

Giocasta. Questa virtude oggi m'inquieta appunto:
Forse severa troppo in accusarmi;
Porto su me uno sguardo al sommo austero:
Ma regnò Filottete nel cuor mio;
L'immagin sua nell'alma ho impressa a segno,
Che il tempo edace, che cancella il tutto,
Ne la virtù tampoco l'han strappata:
Ma che oso dir? mi è ignoto, se a salvarlo
Sia la sola equità, che mi sospinge:
La mia pietà troppo sensibil parmi;
Sento il braccio tremar che lo difende;
Rimprovero a tal uopo le mie cure,
E la sua causa servirei più lieta,
Se, misera! Lo avessi amato meno.

Egina. Agogneresti forse, ch'ei partisse?

Giocasta. Sol ciò bramai, e pongo solo in questo
La mia sola speranza. Se mi ascolta,
Se han poter su di lui le mie preghiere,
A mai più rivedermi or si prepari;
Dai tai funesti luoghi lungi vada,
Che si appresti a fuggir, e in salvo ponga
La mia gloria, e i suoi giorni. Oh, ciel pietoso!
Ei dovrebbe esser qui, e ancor nol vedo:
Chi arrestarlo avrà osato? Ah, cara Egina

Corri, và .....

Scena II.

Giocasta, Filottete, Egina.

Giocasta. Oh Numi! Filottete è quì?
Nel spavento mortal cui l'alma mia
Commossa è tanto, niuna cerco scusa
Se tentai rivedervi. Il dover mio
Lo sò, sever m'impone di fuggirvi;
Devo porvi in oblio, tradirvi mai.
Credo sappiate qual destin vi attende?

Filottete. Vuol la mia testa il popolo in tumulto;
Togliermi il giorno vuol, che m'importuna.

Giocasta. Evitiamo Signor sì orrendo colpo:
Partite. Ora il destino è in vostre mani,
Un momento di più perduto siete.
Tale istante, Signore, è forse il solo,
Che salvarvi poss'io da indegna morte.
Lontan da me precipitate i passi,
E in Dio che salvato hò a voi la vita,
Obliate ch'io fui, che il conservai.

Filottete. Mostrar degnate al mio smarrito cuore,
Non tanta compassion, ma più fermezza.
A esempio mio, Regina, prescrivete
Il mio onore alla vita. Comandate
La morte mia, ma la fuga mai:
Se vi obbedisco allora rio divengo.

E dei preziosi beni che a me tolse
La collera celeste, sol mi resta
La gloria, e l'onor mio: Non mi togliete
Un ben di cui tanto geloso sono,
Ne di voi indegno divenir, vi piaccio
Ordinarmi giammai. Nel viver mio,
Del mio tristo destin compir il solore;
La mia parola al sposo vostro Dietz;
Qualunque contro me sospetto indegno
Possa aver concepito, ancora ignoro
Come mancar di fede un uomo posso.

Giocasta. In nome degli Dei, di quella fiamma
Cui la trista Giocasta ebbe il potere
Di accender la vostr'alma; se a me ancora
Un amistade tenera accordate;
Se sentite per me di pietà resto;
Infin se non poneste in freddo oblio,
Che l'uno all'altro con promessa stretti,
Dipendia da voi solo ogni mio bene,
Degnatevi salvar dei degni giorni,
Di gloria colmi al più eminente grado,
E destinati esser congiunti ai miei.

Filottete. Ne gli consacrerò: La lor carriera
Voglio sia degna, mia Regina, in tutto
Delle vostre virtù: Da voi lontano
Vissuto son, ma troppo bello fora
Il mio destin, se nella tomba porto

All mio morir la Stima vostra. Forse
Chi sà, se il ciel propizio un sguardo getta
Sopra l'orrendo Sacrifizio ingiusto?
La sua clemenza, forse quà mi spinse
Per immolarmi a voi. Dovuta m'era
Questa grazia infinita, e sarei lieto
A costo di miei dì salvare i vostri:
Un Sangue puro contentar lo puote,
Ed il mio è degno, che accettar lo debba.

Scena III.

Edippo, Giocasta, Filottete, Egina
Idaspe, e seguito.

Edippo. L'impeto fero Prence non temete
Di un popol, la cui voce ardita presa
Ora il supplizio vostro. Calmai stesso
L'alto tumulto, e contro lui, s'è d'uopo,
Il mio appoggio accettate. Il rio sospetto
Su voi cadde, ed il popolo ha diritto
Vendetta domandar. Quale il volgare
Uso non son di giudicare altrui:
Romper l'odiosa nube è mio desire,
E l'innocenza vostra agl'occhi suoi
Vorrei che risplendesse. Il Spirto mio,
In incertezza sì crudel, non osa
Condannarvi, ed assolversi non posso.
Del ciel l'ajuto a tanta causa implore.

Calmansi i Numi intanto: A perdonarci
Sembran disposti, e la terribil mano
Allontanando, che noi tutti opprime,
Addita la voce del Gran-Prete
La vittima, che chiudono sull'ara.
Al cielo lascio, a cui nulla si asconde,
Tal decision fra voi, e il popol mio.

Filottete. Pura è vostra equità quantunque austera:
Ma ingiuria è ancora la giustizia estrema;
Il rigor suo non dessi ascoltar sempre;
Sacra Legge è fra noi, l'onor soltanto.
A risponder costretto a tale affronto,
I vili Delator confonder seppi.
Senza abbassarmi a tale indegna cura
In testimon io sol Signor bastava:
Solo dovevi esaminar mia vita.
Ercole appoggio degli eterni Numi,
Dell'Asia vincitor, l'arte mostrommi
Uccider mostri, ed atterrar tiranni.
Dovea sol questi confrontarmi adesso.
Dei nostri Dei l'Oracolo frattanto,
Che interrogato venga non ricuso:
Da lui saprem se condannato sono.
I Dei non curo, e il mio Destino attendo,
Sol per pietà di questo popol tristo.

Scena IV.

Edippo, Giocasta, il Gran-Prete, Giaspe
Filottete, Egina, il Coro, e Seguito.

Edippo. Ebben commossi i Dei dai voti nostri,
Di lor vendetta alfin l'atro furore
Sospenderanno? Qual è l'empia mano,
E il parricida braccio, che gli offese?

Filottete. Parlate qual è il sangue da versarsi?

Gran-Prete. Dono fatal del ciel! Scienza trista!
Quanto al mortal curioso sei talvolta
Di dolorose lacrime l'oggetto!
Sorrei, che il rio destin, che chiaro or vedo,
Di un velo eterno a me coprisse gl'occhi.

Filottete Da annunziarci or che avete di sinistro?

Edippo. Sareste voi Ministro d'odio eterno?

Filottete. Non temete.

Edippo Voglion gli Dei mia morte?

Gran-Prete. Cessate il dimandar se a me credete.

Edippo. Qualunque il destin sia, che 'l ciel annunzia,
Di Tebe la salute sol dipende
Dalla risposta sua.

Filottete. Parlate adunque.

Edippo Pietà di tanti miseri or sentite.
Riflettete che Edippo....

Gran-Prete. È il più infelice
Fra noi tutti, Edippo.

Primo del Coro. Cessi il silenzio.
Pel popol suo, paterno amore ha Edippo:
Alla sua voce sia il lamento nostro
Unito; E voi, a chi 'l ciel parla, udite
Le flebil nostre disperate grida.
Secondo del Coro. Morte è fra noi, Salvatici. Sua rabbia
Allontanate, e il suo furor. Si nomi
Il perfido assassin l'iniquo mostro.
Primo del Coro. Il braccio nostro nel suo Sangue indegno
Laverà il parricidio.
Gran- Prete. Qual comando,
Popolo sventurato!
Primo del Coro. A un vostro cenno
L'empio morrà, e ognuno di noi fia salvo.
Gran- Prete. Quando il Destin saprassi, che vi opprime,
Tremerete d'orrore al nom del reo.
Il Nume, che a voi parla in tal momento,
Per la mia bocca, a voi comando impone,
Che in suo gastigo sol vengo esulato:
Ma tosto al disperato suo furore
Sue proprie mani aggiungeran la pena
Del celeste rigor. Di tale orrendo
Spaventevol supplizio andran sorpresi
I sguardi vostri, e a troppo caro prezzo
Crederete pagati i vostri giorni.
Edippo. Obbedite.
Filottete. Parlate.

Edippo. A che l'indugio?

Gran-Prete. Il silenzio voi romper mi obbligate?

Edippo. Ritardo tal la collera mi accende.

Gran-Prete. Se a dirlo mi forzate, egl'è....

Edippo. Chi?

Gran Prete. Voi.

Edippo. Io?

Gran-Prete. Sì infelice Prence.

Secondo del Coro. Cosa intesi!

Giocasta. Interprete de Numi, che svelaste?

(a Edippo) Come, voi il mio Sposo l'assassino?
Voi a chi diedi, e la mia mano, e il scettro?
No, Signor, nò: L'Oracolo c'inganna:
Vostre virtù smentiscono l'accusa.

Primo del Coro. Tu, che presiedi al Destin nostro, oh cielo!
Altra vittima noma, o a noi dai morte.

Filottete. Oltraggio, per oltraggio certo siate
Ungua da me otterrete. Niun vantaggio,
Che indegno sia di me, avere agogno.
Coll'inaudito colpo che vi opprime,
Malgrado i Numi, credovi innocente.
La giustizia dovuta alfin vi rendo:
Che a me negò il popol vostro, e voi.
Contro i nemici vostri ecco il mio braccio.
Fra il popolo, e fra voi non sono in dubbio.
Qualunque un Prete sia; qualunque Nume,
Che questo inspiri è suo dovere ognora

Pel suo Re d'implorar, non maledirlo.

Edippo. Che eccesso di virtù da un lato scorgo;
E quale orror dall'altro, oh ciel travedo!
Uno si esprime, qual benigno un Nume,
L'altro si mostra di calunnia specchio.
(al gran-Prete) Degli Altari ecco dunque il privilegio.
Tua sacrilega lingua, empio impostore,
Onde il Re tuo accusar di un tal delitto,
Abusa del commercio degli Dei?
Credi che il mio furor rispettar dea
L'Augusto Minister, che le tue mani
Disonorano? Ai piedi degli Altari,
All'aspetto dei Numi, cui presumi
Dettarci i desir lor con la tua voce,
Immolarti dovrei traditor empio.

gran-Prete. Il viver mio Signor è in vostre mani;
Di profittarne vi consiglio adesso.
Oggi, sappiate, il vostro fier decreto
Pronunziato sarà. Di ciò tremate
Sventurato Sovran; il Regno vostro
In questo dì finisce. Fien sospesa
Una invisibil mano a voi sul capo
La minacciante apparecchiata spada
Di una giusta vendetta. Spaventato
Dai vostri atti delitti, un Tron fuggendo
Ove per danno vostro un dì montaste,
Privo del Sacro fuoco, e ognor mancante

Dell'acqua salutare, gli antri oscuri
Con disperate grida assorditete.
Di un Dio vendicatore ovunque i colpi
Vi arriveranno; e, sorda, e cruda morte,
Che cercherete invano, fuggiravvi.
Questo tremendo cielo, testimone
Di tante tristi oggette, vi prepara
Tenebre orrende. Ai fier delitti vostri,
Al gastigo voluto dai Celesti,
Vi stimereste più felice assai,
Se nato mai infra gli umani fosse.

Edippo. Fino repressi, onde ascoltarti, l'ira.
Se meritasse il sangue tuo soltanto
D'essere sparso, nella morte tua
Soddisfarei le offese mie pupille,
E di tua profezione, in modo tale,
Gli effetti proverrei. Sanne: Finvola:
Non eccitar di più lo sdegno mio.
La collera rispetta, che produce
L'averti in tal momento a me presente,
Abominato, svergognato autore
Di una indegna menzogna.

Gran-Prete. Il padre vostro
Ai delitti miei crudeva, e voi con nomi
Di traditore, e d'impostore ognora
Chiamarmi osate.....

Edippo. Arresta.... che dicesti?

Come Polibo? ..... il padre?

Gran Prete. Certo siate,
Che tosto scuoprirassi il fato vostro:
Morte avrete in tal dì, e vita a un tempo:
Del destin vostro la misura è colma,
E saprete chi siete. Sventurato!
Vi è noto il sangue, che vi diede luce?
Involto fra delitti, conoscete
Chi sia la Sposa? Oh Focida! oh Corinto!
Nodo esecrando! Da te nascer vedo
Un empia razza, e sventurata al paro:
Degna del nascer suo, l'intiera terra,
Costernata da orror, dei suoi furori
Riempirà: Sortiamo.

Scena V.

Edippo, Filottete, e Giocasta.

Edippo. Esterrefatto
Mi han quei detti tremendi, ed ove sia
Non sò. Calmato è il mio furore adesso;
Parmi disceso fra noi tutto un Dio,
Che impadronito dei trasporti miei
La collera incatena, e accorda forza
Divina affatto al Pontefice nostro,
Che con voce terribile, minaccia
L'alta ruina mia.

Filottete. Se i Re soltanto

Signor temer dovreste, io pronto fora
A combatter per voi: Ma in questi luoghi
Formidabile è un Prete, che ai nostri occhi,
Con ferrei detti si ferisce, e atterra.
Sia vano Oracolo appoggiato saldo,
Terribil spesso anco ai Sovran divine,
E il popolo ostinato, e cieco in zelo
Idolatra imbecille ai lacci,
Che divin crede; per pietà calpesta
Le Leggi le più auguste, e le più sacre;
Crede i Numi servir se i Re tradisce;
Più, se interesse, di licenza padre,
L'insolenza sostien di un empio zelo.

Edippo. Raddoppia i dolor miei tanta virtude.
Trovo in grandezza l'alma vostra eguale
Allo sfortunio mio: Desio sfogarmi,
E più mi sento oppresso. Orrida voce
Mi grida fera all'atterrato cuore:
Numi vendicatori ov'è la colpa?

Giocasto. Ciò basta; niun più parli di delitto.
Questo spirante popolo richiede
Una vittima: A por lo Stato in salvo
E' troppo differir: Di Laio Sposa
Deggio spirare io sola: Io deo cercare
Sulle tartaree rive l'ombra errante,
Insanguinata dell'ucciso sposo,
Placherò le sue grida, e i suoi lamenti.

Tal prezzo almeno soddisfaccia i Numi.
Di mia morte contenti, i giorni altrui
Sian lieti, e 'l sangue mio servato basti,
Onde il vostro salvar.

Edippo. Sano Desio!
Voi Regina morir? ah, ciò non basta
A tanti orridi mali accumulati
Sulla mia testa! Un tal linguaggio tristo
Abbandonate. È troppo acerbo il fato
Del Sposo vostro, senza nuovi oggetti,
Che il mio Dolore aumenti, e pianger debba
Misero! ancor la vostra morte: Entriamo:
I miei passi seguite. Un mio sospetto,
Che con giustizia formo, schiarir deo:
Venite.

Giocasta. E potreste Signor....

Edippo. Andiamo
A dissipare o far più amaro il Duolo.

Fine dell'Atto Terzo.

Atto Quarto

Scena I.

Giocasta, ed Edippo.

Edippo. Tutto, che dir possiate, l'alma mia
Da sospetti importuni è colma sempre:
Del Pontefice ai detti l'alma trema:
Vorrei scusarlo, e ad accusar comincio
In segreto me stesso: Ad ogni accento,
Orribil dal suo labbro austero espresso,
Nel profondo del cuor me interrogavo,
E mille eventi, che obliato aveo,
Ai miei gelati spirti in folla vedo
Arrivar tutti. Turbami il passato,
Il presente mi opprime. Orrido leggo
Spaventevol destino in avvenire,
E il delitto sembra ovunque ardito
Seguirs i passi miei.

Giocasta. Sicur non siete
Dell'innocenza vostra?

Edippo. Spesse volte
L'uomo è più reo di quel che stesso pensa.

Giocasta. Degnate omai di un indiscreto Prete
Il furor vano, e con timori abietti
Cessate di scusarlo.

Edippo. In nom dei Numi
A me dite (senti' or spiegarvi il resto)

Quando intraprese tal viaggio Laio,
Se presso lui Soldati, o guardie furo?

Giocasta. Seguiva un sol ve dissi i passi suoi.

Edippo. Un uomo sol!

Giocasta. Sì: questo gran Sovrano,
Qual voi, sdegnava una importuna pompa:
Sortendo, al carro suo mai si vedeva
Marciar serrati battaglioni avanti,
Del fasto baluardi: senza tema,
Gli Sudditi sommessi a sua potenza,
Scorgeasi in mezzo, ed era lieto al colmo,
Se l'amor del suo popolo il scortava.

Edippo. Oh Eroe dal cielo, al mortal dato in terra!
Augusto lui Regnante, e raro esempio!
Edippo ha forse sopra te portato
La sua barbara mano? Dipingete
Del sventurato Preme a me l'immago.

Giocasta. Se tal memoria trista ora vi aggrada,
Il desir vostro ad appagar son pronta.
Malgrado il gel, che all'uom porta l'etade,
Gli occhi suoi, nella maschia sua vecchiezza,
Del fuoco ancor di gioventù brillaro:
Con onorate cicatrici il fronte,
Di bianco crine ornato, alto rispetto
Al mortale interdetto imprimea forte;
E se chiaro il pensiere a voi far oso,
Ebbe con voi rassomiglianza, Laio,

E mi applaudir le sue virtù, e suoi tratti,
In voi, del sposo ritrovare ancora ....
Qual sorpresa a voi reca il parlar mio?

Edippo. Dei mali scorgo, ne il comprendo ancora.
Temo, che i Numi sul Destin mio orrendo
Abbin troppo il Pontefice inspirato.
Io mai sacrato avrei! .... possibil fora! ....

Giocasta. Sarà dunque quest' organo dei Numi
Infallibile sempre? Un dover sacro
Ai nostri Altar gli lega, e ai Dei talora
Di avvicinarsi han dritto; ma non sono
Anch' essi, che mortali. Penserete,
Che alle domande lor nulla si mostri,
Dei loro augelli al volo, Veritade?
Che sotto il Sacro ferro, e in faccia all' Ara
L'agonizzante Toro svelar possa,
Negli orridi suoi gemiti di morte,
L'avvenir ai lor sguardi penetranti?
Che la Vittima ornata di festoni
Porti il Destin degl' uomini scolpito
Nelle viscere sue? No, no in tal modo,
Del ver, le oscure traccie ricercando,
Della Divinità si usurpa i dritti.
Non sono i Preti quel che il popol pensa;
Forma la lor Scientza il creder nostro.

Edippo. Se fosse ver sarìa felice troppo.

Giocasta. Niun dubbio, e questo Duol stesso vel dica.

Altra volta, qual voi preoccupata
Tosto il falso scoprii con duolo acerbo.
Punimmi il ciel, che dieci ascolto troppo
Al falsa predizion d' Oracol vile:
Tal credenza costommi un caro Figlio.
Oracolo impostor! Senza i tuoi detti,
E forse mi vivrebbe.

Edippo. Un Figlio!
Qual colpo a voi lo tolse? ... Equal gli Dei
Oracolo su voi manifestaro?

Giocasta. In tal periglio estremo svelar deggio,
Quel che a me stessa ascosto avria voluto.
Indi temete di un Oracol falso.
Signor saprete, che di Laio un Figlio
Ebbi: Inquieta la tenerezza mia
Sul suo destin, fei consultar desioso,
Dalla famosa Interpetre, gli Dei.
Stolto desio! voler scoprir gli arcani,
Che il destin volle a noi tenere ascosi.
Ero madre alla fin; e, colma anch'io
Di debolezza mi gettai paurosa
Della Pritessa ai pie. Ecco precise
Le sue proprie parole, e a tal memoria,
Perdonate se amor tremante sono.
„ Il Figlio tuo ammazzerà suo padre:
„ Tal empio Figlio, incesto, parricida ..... "
Oh ciel! Degg'io finir?

Edippo. Ebben; che avvenne?

Giocasta. Predetto fummi alfin, che questo figlio,
Che mostro tal divideria il mio letto:
Lorde di un padre ancor le man di sangue,
Io madre il riceverei nelle mie braccia;
Che in tale orrido nodo unite insieme,
Darei dei figli al sventurato figlio.....
Tal racconto funesto il cuor vi turba,
E da me intendere or temete il resto.

Edippo. Ah finite... Spiegate... cosa festi
Di quel fanciullo, abominato oggetto,
Al nascer suo, dell'odio degli Dei?

Giocasta. Ecco fede prestai Signore ai Numi.
Pia, e crudele a un tempo, per mio figlio
Di madre soffocai l'amor più santo:
Di questo amor la voce imperiosa
Ai Numi invano si opponea, e lor Leggi
Severa condannava. Eppur dovetti
Questa vittima tenera, e innocente
Allontanar da quel fatal destino,
Che il spingeva al delitto: Certa omai
Di trionfare degli orror del Fato,
Per pietà comandai la morte sua.
Pietate iniqua, esecrata, funesta!
Di Oracol falso ingannatrice luce!
Qual fummi frutto tal barbara cura?
Lo Sposo mio con tutto ciò, ebbe morte:

Nel trionfante corso de' suoi giorni
Fu assassinato da straniere mani:
Non fu il figlio, che a lui tirasse i colpi.
Perdei mio figlio, e non salvai lo sposo.
Possa Signore un tal funesto esempio
Instruirvi: Bandite lo spavento,
Che oggi un Prete s'inspira: La mia colpa
Vi sia di norma, e i spirti ponga in calma.

Edippo. Dopo l'alto segreto a me svelato,
Devo sincero anch'io l'altro destino,
Che me persegue confidarvi adesso.
Quando da tal colloquio udito avrete,
Quale orribil rapporto ordito stassi
Fra il vostro Fato, e il mio, forse voi stessa
Per tema tremerete. Il Destin volle
Al Trono di Corinto il nascer mio:
Dalla patria lontano, e da quel Soglio,
Orror mi inspira il luogo ove son nato.
Un giorno... e quel tremendo giorno sempre
Presente al pensier mio, getta il terrore
Quest'oggi ancor nel Vilaniato spirto.
La prima volta, che solenne Inno
Mie incolpevoli ancor mani infantili
Arricchiro l'Altar con un offerta,
Si aprir le volte del gran Tempio a un tratto,
E d'orridi di sangue, e tristi segni
Si cuoprirono i marmi. Forti scosse

Scommossero l' Altare, ed una mano,
Invisibile a tutti, respingeva
Le offerte mie. Il sibilo dei Venti,
Unito allo splendor di Lampi orrendi,
All' attonito orecchio mi portaro
Tal spaventevol voce.„ Non ardire
„ Mai più infestar la gioventude Augusta
„ Del Tempio Santo: Sappi, che gli Dei
„ Ti han respinto dal numer dei viventi.
„ Ricusano da te l'empie tue offerte;
„ Delle Furie all' Altar vanne a portarle;
„ Scongiura i lor Serpenti ognora pronti
„ A lacerarti: I Numi tuoi son quelli,
„ Che implorar ti è permesso.„ L'alma mia,
Allo spavento in preda, udì annunziarsi
Da quella voce istessa.... il crederesti?
Tutto l'orrido insieme dei delitti,
Di cui minacciò il cielo il figlio vostro.
Che sarei disse l'assassin del padre.....

Giocasta. Ciel!

Edippo. Della madre disserrei marito.

Giocasta. Ove son io? Qual demone infernale
Più accumular su noi, Principe amato,
Tante fatalità?

Edippo. Non è ancor tempo,
Che sparger delle lacrime dobbiate:
Tosto udirete ancor orrida scena.

Dalla patria esularmi astretto fui;
Mio malgrado, temei questo mio braccio
Non fosse reo, e fido troppo
Al mio destin nemico non servisse.
A me stesso sospetto, e odioso a un tempo,
La mia virtù vietommi di lottare
Contro gli Dei. Con forza mi strappai
Dalle amorose braccia di una madre
Al sommo addolorata; indi partii.
Di contrada in contrada percorrendo,
La mia nascita ovunque, e il nome mio
Nascoso tenni: Fu un amico solo
Dei miei passi compagno, ed in più d'una
Forte avventura, in quel fatal viaggio;
Urtae: Sostenne il mio coraggio il Nume,
Che ovunque perseguiami. Oh me felice,
Se in una pugna tal fatal destino
Con nobil morte prevenuto avesse!
Ma un parricidio orrendo mi attendea.
Della Focide ai Campi, alfin sovviemmi,
(E non saprei neppur per quale incanto
Tal fero avvenimento a me fu ignoto
Fosse in oblio. Degli Dei la mano,
Da lungo tempo sovra me sospesa,
Or la benda mi strappa, che oscurommi
La vista.) in un cammino angusto molto
Due guerrieri trovai sopra di un Carro

Fregiato d'or da due corsier tirato.
Stretto il passaggio, disputar convenne
Di vani onori il frivolo vantaggio.
Superbo, forte, in giovanile etate,
E in un rango nudrito ove l'orgoglio
Nasce col sangue; sconosciuto, e in seno
D'estranea terra, supponeami ognora
Esser vicino al Trono del genitore,
E quei, che agl'occhi miei eran comparsi,
Sudditi il supponea nati a servirmi.
Contr'essi vado, e la mia man furente
L'ardor trattenne dei corsier focosi.
Nell'istante dal Carro i duo guerrieri
Si scaglian contro me, e con furore
Mi caricano di colpi. La vittoria
Non fu incerta fra noi: Possenti Numi!
Se per odio, o favor in quell'istante
Per me pugnaste, ignoro; che ambo a terra
Caddero vinti. Un d'essi, risovviemmi,
Che gl'anni il gelo loro avean impresso,
Nella polve disteso, il volto mio
Attento riguardava: Indi le braccia,
Per me stendendo, avea desio parlarmi,
E lacrime versar gl'occhi spiranti.
Nel ferirlo sentii nell'alma mia,
Quantunque vincitor.... Che fui Regina!
Voi tremate?....

Giocasta — Forbas è quì Signore,
Che vien condotto alla presenza vostra.
Edippo. — Il crudo dubbio mio sarà schiarito.

Scena II.

Edippo, Giocasta, Forbas, e guardie

Edippo. — Vien disgraziato vecchio, ti avvicina.....
Alla sua vista un turbamento nuovo
L'alma mia sente; una confusa idea
Mi affligge al sol vederlo, e interrogarlo
Fremo.
Forbas. — Perir deggio in questo giorno?
Preparato è già forse il mio supplizio?
Sol per me gran Regina ingiusta siete.
Giocasta. — Forbas niuna tema, ed al Re vostro
Rispondete.
Forbas. — Al mio Re?
Giocasta — In sua presenza
Siete.
Forbas. — Numi, che ascolto! Laïo è morto,
E voi Signore il mio Sovrano siete?
Voi?.....
Edippo. — Or troncchiamo inutili parole.
L'unico testimon sei tu, che esista
Della morte di Laïo: Si accerta quindi,
Che per difender lui ferito fosti.
Forbas. — Laïo è morto, Signor: Lasciamo in pace

Il cener suo, ne d'insultar vi piaccia
Di un Suddito fedele, il rio Destino,
Stato piagato dalla mano vostra.

Edippo. Come! da me?... Io ti ferii?...

Forbas. Si adempia
Ogni vostro Desir, ed una vita
A me stesso importuna omai toglietz.
Il braccio vostro, che ingannaro i Numi,
Versò un resto di sangue a voi sfuggito;
E, giacchè vi sovvien di quel funesto
Sentiero ove il mio Re....

Edippo. Tacci, ed il resto
A me risparmia: Io, sì, commisi il tutto.
Basta lo vidi: oh Numi! gl'occhi miei
Dopo quattr'anni aprite a tanto tutto.

Giocasta. Ohime! e fia ciò vero?

Edippo. Sei tu dunque,
Che attacci la mia rabbia al stretto passo?
Sì, che lo sei; Di abusarmi invano
Pretendo: Or tutto, ad atterrirmi, parla.
Tutto mi accusa, e l'occhio mio sorpreso
Non può non ravvisarlz.

Forbas. E' ver pur troppo.
Vidi' io morire sotto i colpi vostri
Il mio Re sventurato; Il reo voi siete.
Cadde su me l'empio sospetto ideato;
Io sono in ferri, e voi calcate il Trono.

Edippo. Ti rendrò e tosto, quieto stai, Felice.
Vanne: Del mio supplizio a me la cura
Lascia: Il doloroso affronto cela,
Che te innocente, sventurato hà reso.

Scena III.

Edippo, e Giocasta.

Edippo. Giocasta... mi è interdetto il dolce nome
Or di Sposa a voi dar: Il mio delitto
Noto vi sia: Ecco il mio seno colpito;
Esci l'orrore in voi che vi appartengo.
Giocasta. Chime!
Edippo. Vi porgo l'esecrato ferro
Di mia rabbia strumento: Che or vi serva
Al uso necessario: Nel mio seno
Immergetelo.
Giocasta. Or quai delitti, Signor?
Vivete: Il cieco duolo abbia un confine.
Edippo. Qual sentite pietà? Morire io deggio.
Giocasta. Quella son io che a vivere vi esorta.
Date ascolto ai miei preghi.
Edippo. Io nulla ascolto;
Il sposo vostro uccisi.
Giocasta. Or siete il mio.
Edippo. Il delitto mi fece.
Giocasta. E' involontario.
Edippo. Lo commisi, basta.

Giocasta. Misera Donna!

Edippo. Oh funesto Imeneo! Oh folce fuoco,
A me sì caro un giorno!

Giocasta. Estinto ancora

Edippo Caro Prence non è: Siete il mio Sposo.
Tal più non sono. Questa iniqua mano
Ruppe l'augusto nodo, che ci lega.
Questi climi colmai di eventi tristi:
Me temete, e il Dio che mi persegue;
E, dividendo io l'odio di tal Nume,
Del Fato mio l'orror, stendersi vuole
Anco sovra voi stessa. Alta pietade
Sentite delle vittime che fui.
Colpite: Non temete: Il morir mio
Altri delitti sparmia.

Giocasta. Tralasciate
Di un destin crudo d'accusarvi omai:
Reo scorgervi non so, siete infelice.
In quella fatal pugna eravi ignoto
Il sangue che versar le vostre mani.
E tal memoria, ancor che a me sia orrenda,
Io piangerò Teco, e voi punir giammai.
Sarete.

Edippo. Io viver? giusto Ciel! devo fuggire:
Ma dove porterò, meschin la tetra
Mia moribonda vita? Su qual lido
Ed in quai tristi climi l'orror mio

Seppellirò? Fuggendo me medesmo,
Egro, ed errante ognora, un nuovo Scettro
Deo meritarmi ancor con un Delitto?
Andrò a Corinto ove il mio duro Fato
A orror più grandi la mia man riserva?
Corinto!.... mai tua detestata riva.....

Scena IV.

Edippo, Giocasta, Dimas.

Dimas. Uno Stranier Signore, in tale istante
Arriva: È noma patria sua Corinto,
E di parlarvi agogna.

Edippo. Fra non molto,
A prevenirlo và, che ascolterollo.
(a Giocasta) Addio: Dei pianti vostri la sorgente
Ria dissipate: Il sventurato Sposo
Sia questa terra più non rivedrete.
Regnai: Finito adesso è il regno mio;
E, cessando esser Re non è più Edippo
A voi congiunto. Parto, e in cerca vado,
Nel mio mortal dolor, qualche paese
Ove il mio braccio criminal non sia.
Senza i Scettro vivrò lontan da voi,
E le lacrime mie saran bastanti
Giustificar, quel che per me soffrite.

— Fine dell'Atto quarto. —

- Atto Quinto -

Scena I.

Edippo, Idaspe, Dimas, e Coro.

Edippo. Terminate i lamenti, e gl'occhi vostri
Asciughino le lacrime. Il mio esilio,
Che a voi da pena, reca a me sollievo;
A tanti mali il mio fuggir procura
Un fine, e se il Sovrano ora perdete
Saran sicuri almeno i giorni vostri.
Salvai l'Impero al mio montar sul Trono,
Ora deggio il Destin del popol mio,
Con la fuga salvar. Dall'alto rango
Come montai, discenderò: I miei passi
Saran seguiti, ancor nell'amarezza
Di tante avversità, dalla mia gloria.
I figli, e patria, e trono ora abbandono.
Degnate a me, l'ultimo volto almeno
Ascolto dar. Un Re vi è necessario;
Il mio consiglio nella scelta udite.
Intrepido, potente, virtuoso
E' Filottete: Egli da un Re discende,
E amico è stato del divino Alcide.
Lasciate me partire, ed egli regni.
Di Forbas si cerchi, e in mia presenza,
Che senza tema comparisca adesso.
Di mia bontà riceva un segno almeno,

E che da Re dal Trono mio discenda.
Che lo Stranier si avanzi, e quì ognuno resti.

Scena II.

Edippo, Idaspe, Icaro, e seguito.

Edippo. Icaro siete voi? Dei miei primieri
Anni infantili guardiano saggio;
Del padre mio Polibo in ogni tempo
Favorito Segno; qual affar pressante
Si conduce fra noi?

Icaro. Polibo è morto.

Edippo. Qual nuova mi recate? Il padre mio ....

Icaro. Un tale evento attendersi ora d'uopo:
Nella tomba cader lo fero gl'anni:
I giorni che il destin gli avea prescritti
Furo accomplitti, ed io morir lo vidi.

Edippo. Qual fievenite Oracolo dei Numi!
Voi, che feste tremar la mia virtude!
Voi, che all'orror di un parricidio atroce
Preparato mi avevi! Estinto è il padre,
E Signor me ingannar non vi saziaste:
Del sangue suo le mani mie son pure,
Malgrado vostro: D'un error funesto,
Io schiavo volontario, era occupato
L'immagine di un mal tener lontana,
E l'egra vita in abbandon tenea
A certo Dolo, autor crudele troppo

Del mio tristo Destin, che mi persegue.
Qual è de' falli miei l'iniquo eccesso?
Se a porre in quiete il spirto mio agitato
Dei miei la morte è necessaria tanto;
Se il perderli a me reca odiosa calma,
Dee la morte di un padre agl'occhi miei
Esser dei Numi sovrumana grazia.
Partiamo; è mio dover che al cener sacro
Renda gli onor funebri a lui dovuti:
Ma voi tacete? Dai vostr'occhi scendo
Lacrime in abbondanza... Quel silenzio,
Che mai vuol dire?

Icaro. Oh ciel! parlar non oso.

Edippo. Avete ancor delle sventure a dirmi?

Icaro. Senza niun testimon, Signor degnate
Un momento ascoltarmi.

Edippo. Ognun di voi
Si ritiri. Qual mai vorrà annunziarmi?

Icaro. A Corinto, Signor, più non pensate;
Vi han giurato la morte al sol mostrarsi.

Edippo. Chi può impedir nei Stati miei l'ingresso?

Icaro. Del Scettro di Polibo è un altro erede.

Edippo. E ancor non basta? Altri vi sono e nuovi
Per me infortuni? A Senno tuo Destino
Perseguì, perseguì pur: Ma invan sarà,
Che abbattermi tu possa. Ebene Icaro
A combatter si vada, chi osa Scalzo

Usurparmi lo Scettro: Mostrerommi
Ai sei Sudditi miei. Sperar mi è dato
Almen trovare un onorata morte:
Da Re morir vogl'io: In questa Sede
Da colpevol morrei. Indica intanto
Quali i nemici sono, e qual Straniero
Osa sul Trono mio restare assiso.

Icaro. E' di Polibo il Genero: Il Re stesso,
Avanti di morire, a lui sul fronte
Il diadema posolle, e al nuovo Rege
Il popolo obbedisce.

Edippo. Il padre ancora;
Il proscrio padre, miser! mi tradisce?
Di tal rivolta è il padre mio l'autore?
Ei mi scaccia dal Trono?

Icaro. E con giustizia:
Voi suo figlio non siete.

Edippo. Icaro....

Icaro. Iosto
Rivelerò, tremando, il gran segreto:
Ma leggi farlo, il Regno tutto....

Edippo. Come!
Non son suo figlio?

Icaro. No, Signor, nol siete:
Al suo morire discoperse il tutto:
In preda ai suoi rimorsi, vi renunzia,
Per non far torto ai Re nostri al sangue.

Complice, e confidente di Polibo,
È solo io di tal segreto a parte,
Del nuovo Re la giusta ira temendo,
L'appoggio vostro ad implorar quì vengo.

Edippo. Non fui suo figlio!... e chi son io, gran Numi?

Icaro. Il ciel, che alle mie mani affidar volle
L'infanzia vostra, di un profondo velo
Di natale coprinne; Esposto foste,
Appena nato, su deserto monte;
E, mai la luce, senza me, vedeste.

Edippo. Al nascer mio cominciò la sventura,
Ero l'orror dei miei, fin dalla cuna.
Ed ove cadde nelle vostre mani?

Icaro. Sul monte Citerone.

Edippo. Presso Tebe?

Icaro. Un Tebano, che a voi si dice per padre,
Sul solitario monte abbandonovvi.
Un Dio benigno guidò i miei passi:
Sentii pietà, vi accolsi, e rianimai
L'estinto quasi in voi calor vitale:
Vivevi ancor, ed a Corinto tosto
Lieto, e sorpreso a un tempo, vi portai;
Al Sovran vi presento, e il caso fece,
Ch'egli adottovvi, di suo figlio invece,
Che venia di morir. L'ardito colpo
Fe, che lo Scettro vacillante suo,
Salvo in sue mani stesse. Il nome dievvi

Di figlio: Come tal foste allevato
Dalla mia man, che cura ebbe salvarvi:
Ma dritto alcuno non avete al Trono:
Interesse per caso quello fuvvi,
Il rimorso vi scaccia.

Edippo. Oh Numi! Voi
Che dei Re presiedeste alla fortuna
In ogni tempo, leggio in un sol giorno
Essere oppresso da tai colpi, e tanti?
E tali orride angustie preparando,
Contro un misero, con false predizioni
Esaurite in tal dì, tutti i prodigi?
Ma quel Teban, che padre mio si disse,
Da quel giorno fatal mai più il vedesti?

Icaro. Mai lo vidi, Signor, e forse in lui
Si tolse morte il solo, che ha potuto
Annunziarvi qual sangue vi die vita.

Edippo. Se agl'occhi tuoi si presentasse ancora,
I tratti suoi conosceresti?

Icaro. Al certo:
L'immagin sua parmi presente averla.

Edippo. Conoscerlo perchè misero cerchi?
Meglio fora, d'accordo con gli Dei,
Baciar la benda, che mi copre gl'occhi.
Scorgo il destin mio crudo, e tai ricerche
Orrori a discoprir vanno inaudite.
Lo sò: e, malgrado i mali, che prevedo

Un curioso desio a ciò mi spinge,
E in incertezza tal viver non posso.
Ogni mali miei più fier tormento è 'l Dubbio;
La face aborro d'onde luce bramo;
Scoprirmi temo, e me ignorar non voglio.

Scena III.

Edippo, Icaro, e Forbas

Edippo. Forbas ti appressa.
Icaro. Che veggo, oh Numi!
Oh, mia sorpresa! più lo guardo parmi.....
Signore è desso.
Forbas. (a Icaro) Sconosciuto affatto
Al mio voler siete.
Icaro. Ed obliaste in tutto
Il monte Citeron?
Forbas. Cielo!
Icaro. E più ancora
L'appena nato pargoletto, ch'io
Fero lasciaste? Tutto, che la morte.....
Forbas. Che mai dite? Qual mai ricordo orrendo
Mi rendete alla mente?
Icaro. Non temete;
Di turbarvi cessate, ed alta gioja
Il cuor vi colmi: Quel fanciullo è Edippo.
Forbas. Fa fulminin gli Dei; che voi faceste?
Sventurato!

Icaro. Signor dubbio non havvi:
Dica che vuol, questo Tebano è certo
Quei, che vi espose sul romito Monte.
Il Destin vostro è noto, egli di è padre.

Edippo. Oh fato avverso! oh mia miseria estrema!
(a Forbas) Nato da voi son io? Permesso avrebbe
Il ciel, che il sangue vostro che versai....

Forbas. Voi figlio mio non siete.

Edippo. Foste voi,
Che bambin mi esponeste?

Forbas. Oh Signore
Lasciatemi evitar vostra presenza;
Risparmiate un orribile racconto.

Edippo. Io non dei Numi, io tutto saper voglio.

Forbas. Fuggite, la Regina abbandonate,
E i figli vostri.

Edippo. A me chiaro rispondi;
Sana è la resistenza; quel fanciullo,
Che a morte destinasti l'hai tu posto
Nelle man di costui? (accennando Icaro)

Forbas A lui lo dissi.
Oh, perchè mai quel giorno si fatale,
L'ultimo non fu ancor dei giorni miei?

Edippo. Di qual paese ei fu?

Forbas. Tebe è sua patria.

Edippo. E tu non eri il padre?

Forbas. Ei nacque, oh Numi!

Di un più glorioso sangue, e sventurato.

Edippo. Chi era infin?

Forbas. (s'inginocchia.) Signor, che domandate?

Edippo. Termina il soglio.

Forbas Fu Giocasta madre.

Icaro Me felice! Di mie cure ecco il frutto.

Forbas Entrambi, che facemmo?

Edippo Io nulla meno

Mi attendeva da ciò.

Signore....

Icaro.

Edippo. Tosto

Sortite entrambi dalla mia presenza:
La ricompensa di tal don funesto
Ambi temete. Da voi sol serbato
A tanti orrori, punizion d'orrori
D'avermi conservato a sì empia vita.

Scena IV.

Edippo solo

Edippo Compiuto sei Oracolo esecrando,
Il cui effetto inevitabil spinse
Il mio stesso timor: Eccomi infine
Da eventi orrendi condannato a un tempo
D'incesto, e parricida, ed io fui sempre
Virtuoso. Miserabil virtude!
Funesto, e steril nome la cui sempre

Regolato ho i miei giorni, che detesto;
All'empia forza non potesti opporti
Del mio nero ascendente, e il piè mettesti
Nel laccio iniquo, che ogni cura diemmi
Onde evitarlo. Un Dio, di me più forte,
Mi spingeva al delitto; Abisso orrendo,
Sotto i miei passi fuggitivi, sempre
Scavommi: Mio malgrado, ognor le luci
Da tenebre offuscate, ero lo schiavo
D'invisibil potere, e l'istrumento.
Niuna altra colpa mi condanna reo,
Numi sento pietà: Se il fallo esiste,
Sono vostri i delitti, e me punite?
Ove sono? Qual notte! Orrido velo
Copre dell'Astro la divina luce:
Sono di sangue tinte queste mura:
Scorgo l'orride Eumenidi scuotendo
Le faci, atte a punir l'empio delitto
Di parricida: Il fulmin scroscia ovunque,
E pronto sembra sul mio capo cader . . . . .
Si apre l'inferno . . Oh Laio! oh padre mio!
Sei tu: Sì, riconosco la ferita orrenda,
Che l'empia mano ti portò nel seno.
Punisci un scellerato; un mostro atterra,
Che i fianchi adulterò di chi portollo:
Avvicinati, e me trascina a forza
Nelle cupe voragin dell'abisso.

Il mio supplizio atroce, in tai timore,
L'ombre spaventerà. Vieni, ti seguo.

Scena V.

Edippo, Giocasta, Egina, e Coro.

Giocasta. Dissipate Signori il mio spavento;
Le grida vostre orribili arrivaro
Fino all'orecchio mio.

Edippo. Aprite terra,
Nelle viscere tue tosto mi ascondi.

Giocasta. Quale improvviso colpo ancor vi opprime?

Edippo. I miei delitti.

Giocasta. Signor....

Edippo Fuggitemi

(Giocasta).

Giocasta Oh, Sposo oltremodo crudel!

Edippo Sventurata! tacete. Quel reo nome
Di pronunziare osate? Io sposo vostro!
Cui titolo esecrato abbandonate,
Che abominevol l'uno, e l'altro rende.

Giocasta Che intendo!

Edippo. Sì: L'Oracolo è compiuto.
Laio fu padre, ed io son vostro figlio. (parte.)

Primo del Coro Oh, rio delitto!

Secondo del Coro Abominato giorno!

Giocasta Egina, me la queste mura infami
Strappa.

Egina. Ohime!

Giocasta. Se tante mali ponno
Commovere il tuo cuor; Se le tue mani
Senza fremer non sdegnano accostarsi,
Sostiemmi, e della tua egra Regina
Pietà ti muova.

Primo del Coro. Numi! in guisa tale
L'odio vostro finisce? Ripprendete
Fati funesti benefiej vostri:
Meglio fora, Crudeli! ancor punirci.

Scena VI.

Giocasta, Egina, il Gran Prete
Coro

Gran Prete. Popoli: Dolce calma le tempeste
Allontana: Mostrasi più sereno
Il divin Astro sulle vostre teste:
Non è più acceso il contagioso fuoco:
Si chiudono le Tombe: Morte fugge,
E il Dio del cielo, e della terra annunzia
Con lampi, e tuoni della pace il segno.
(si vedono diversi lampi, e si ode il romor del tuono)

Giocasta. Qual luce oh ciel! Ove son io? Che intesi?
Barbari.....

Gran Prete. Son placati i Numi; Laio,
Dal sen de' morti, più non vuol vendetta.
Di vivere, e regnare vi permette;
D'Edippo il sangue al suo corruccio basta.
Giocasta. Oh figlio mio! e dirò sposo ancora?
Oh terribili nomi, e cari a un tempo!
E' dunque morto?
Gran Prete. Vive, ed il destino,
Che oppresso il vuole, separato il tiene
Fra vita, e morte: Sue infuriate mani
Del giorno l'han privato, e il vide io stesso
Infonsarsi negl'occhi quella Spada
Tinta di sangue ancor del padre suo.
Compiuto è 'l suo destino, e in tal momento
Comincia a Tebe una novella Aurora.
Tale è l'ordin del ciel, e i suoi furori
Tutti cader sul sventurato figlio.
Vivete vi perdona.....
Giocasta. Io mi punisco. (si ferisce)
Da un terribil potere riserbata
All'incesto, non ho altro ben che morte:
Essa è 'l solo mio Nume che mi resta.
Ricevi Laio il sangue mio: Fra l'ombre
Vengo a seguirti io stessa. Sempre vissi
Virtuosa consorte, e lieta io moro.
Seguo il Coro. Disgraziata Regina! Iniquo fato!

Giocasta. Piangete il figlio, che respira ancora.
Preti, e Soldati che foste il popol mio
Onorate il mio rogo, e mai scordate,
Che fra gli orror di un Fato che mi opprime
Feci arrossir gli Dei, che mi forzaro
A tal nero, ed orribile misfatto.

– Fine –

– Lemberg 25. Ottobre 1842. –

Il Fanatismo

ossia

Il Profita Maometto

Tragedia in 3. Atti

tradotta

Dall' Originale di Voltaire

da

Gaetano Oliviero

Personaggi

Maometto.
Zopiro, Sceriffo della Mecca.
Omar, Luogo-Tenente di Maometto.
Zaide, }
Palmira, } Schiavi di Maometto.
Phanor, Senatore della Mecca.
Truppa di Musulmani.
Popolo della Mecca.

La Scena è alla Mecca.

Atto Primo

Scena I.

Zopiro, e Phanor

Zopiro. Come! le luci abbassero al cospetto
Di tai falsi prodigi! Avvilirommi
A incensar chi un fanatico gli orrori!
Nella Mecca onorar chi fu esulato!
No: Che gli Dei punischino Zopiro,
Se questa mano, che finor fu pura,
S'impostura, e 'l disordine lusinghi.

Phanor. Onoriam del Senato d'Ismael
Il Capo Augusto, virtuoso, e Santo,
Ed il paterno zelo: ma tal zelo
Funesto sempre, e tanta resistenza,
Senza stancar Maometto, viepiù irrita
La sua vendetta. Contro i suoi delitti,
Altra volta, potesti impunemente
Il Sacro ferro delle Leggi alzare,
E spenger sotto i piè l'altra scintilla
Di un ostinata guerra. Agl'occhi tuoi
Maometto cittadin comparve solo
Un Settatore oscuro, un Sedizioso.
Oggi è Sovrano; egli domina, e vince.
Alla Mecca creduto un impostore,
A Medina è Profeta: egli ha saputo
Quei, che noi detestiam nuovi attentati,

Farle adorare a trenta, e più Nazioni:
Ma che dico? in queste mura stesse,
Smarrite spirti, da veleno infetti,
Sostengon l'illusion, ebri di zelo
Dei suoi falsi prodigi: Spandon quindi
Il Fanatismo, e seduzione ovunque;
Cercan l'armate sue, e credon ferme,
Che un Dio le inspiri, i passi suoi conduca,
E invincibil le renda. E'ver, che tutti
I veri cittadin pensan qual noi:
Ma non sempre i consigli, che han prudenza,
Seguiti son: Di novità l'amore,
Il falso zelo, il timor vile, han tutto,
Della Mecca allarmata il circuito,
Desolato; e, quel popol da te sempre
Di beneficii carco, a te si affolla,
Padre ti chiama, e ti domanda pace.
Sopiro. Con tal perfido pace! Ah popol tristo!
Sempre schiavo sarai: Porta in trionfo,
Ed in ginocchio adora l'idol vano.
Che schiacciarti ti lee: Io serbo eterno
Al questo iniquo furbo l'odio mio:
Il crudo fe perir miei figli, e Sposa;
Portai la strage nel suo Campo quindi,
E'l mio valor colpì di morte acerba
Il figlio suo: Dell'orrida discordia
Le inique faci, per entrambi accese,

Mai dalla man d'edace tempo intiere
Consumate saranno.

Phanor. E ciò fia giusto:
Ma lor ria fiamma almeno occulta tieni:
Il duol dell'alma al ben pubblico immola:
Quando vedrai questi egri luoghi, e tristi,
Dalle sue mani sterminati, e in lutto,
I figli tuoi avran maggior vendetta?
Fratello, e Sposa, e figli omai perdesti,
Conserva almen lo Stato, ch'è tuttora
D'ampia famiglia tua.

Zopiro. Andrebbe perso
Con timidezza oprando.

Phanor. E perder possi
Per la troppa fermezza.

Zopiro. E ben si pera,
Se ciò fia d'uopo.

Phanor. Qual coraggio esizio,
Vicino al porto ad un naufragio esporsi!
Nelle tue man, non scorgi, il cielo ha messo
Il poter di ammansare un tal tiranno.
Questa giovin Palmira, che il togliesti
Seco pugnando, e che allevò qual figlia,
Sembra un Angiol di pace già disceso,
Onde addolcire di Maometto l'ira:
Gli Araldi suoi l'han già rimandata.

Zopiro E a quel barbaro suoi, che resa sia?

Vuoi, tu arricchir sue criminali mani
Di un sì nobil tesor? Quand'ei ci apporta
E la fame, e la guerra; e, l'empio braccio
Questi luoghi devasta, tal beltade
Sarà il compenso al suo furor sfrenato?
Non creder, nò, che questa tarda etade,
Al confin dei miei dì, invidia porti
Contr'esso vergognosa: Il cuor mio tristo
Reso ghiaccio dagl'anni, più non sente
Le fiamme atroci di un desìo insensato:
Ma sia, che sempre un delizioso oggetto
A forza strappi volontario omaggio;
Sia, che di figli privo, scacciar tenti
Questa notte di duol, che m'involuppa;
Un moto ignoto in suo favor mi parla,
E il vuoto orrendo all'alma mia sorpresa
Riempie tutto. Debolezza sia,
O'ver ragione, al empio tale in braccio
Vederla, sento orrore: Ai voti miei
Docile la vorrei, e lieta a un tempo,
E che in segreto questo asilo amasse:
Agogno ancor, che a mie paterne cure
Sensibil fosse, e quanto io l'odio, odiasse
Maometto. A me parlar desia in tal punto
In queste sacre mura, e non lontano
Dal Sacro Altar dei nostri padri Iarsi.
Ella già viene: Il bel candor si scorge

Su quel suo puro immacolato volto,
E quel rossor con dignità dipinge
Le virtù, che abbelliscono quell' alma. (Phanor parte

Scena II.

Zopiro, e Palmira

Zopiro. Oggetto caro alla vecchiezza mia,
Il destin della guerra in ciò propizio
A me vi rese, ne cadeste in braccio
Di barbaro poter: Qui, con me ognuno,
Beltade, età, ed amabile innocenza
In voi rispetta, e il destin vostro avverso.
Parlate: Se quì ancor poter mi resto,
Se i giusti desir vostri eseguir posso;
Quest' ultimi miei dì lieti saranno.

Palmira. Prigioniera, Signor, già da due lune,
Al destin perdonar deo tal rigore.
Le generose vostre amiche mani
Tentano di asciugar l'amaro pianto,
Che a versar mi condanna un cielo avverso.
Dai benefici vostri ardita fatta,
Ogni altro ben da voi sperar mi lice,
E di Maometto ai voti, unisco i miei:
Tranger le mie catene a voi richiede:
Deh! lo ascoltate, e fate ch'io dir possa,
Che dopo il cielo, e lui deggio a Zopiro
La mia felicità.

Sopiro. Dunque a tal segno
I ferri di Maometto, il fier tumulto
Di Marzial Campo, gl'orridi deserti,
Quella sua patria errante, e abbandonata
A perfida discordia, o voi son cari?

Palmira. E' lì la patria, ove nostr alma e in ceppi:
Formò Maometto i primi pensier miei,
Gl'anni infantili poi guidaro in pace
Le Schiave sue: Quelle sacre donne
Han per dimora un Tempio, ove le mani
Elevano a quel Dio, ch'umile adora
Maometto stesso. Dei miei mali il giorno
Fu quei, che d'aspra guerra il fero dritto,
Turbò quel sacro, quel divino asilo.
Pietà Signor dell'alma mia in delirio,
Presente ognora, ov'io strappata fui.

Sopiro. Comprendo: E' in voi speranza certa, un giorno
Divider con costui gli affetti vostri.

Palmira. Io lo rispetto, e l'alma mia tremante
In Maometto veder suppone un Dio
Tremendo: In cuor niuna lusinga ho certo
Tale Imeneo mi onori, e mal convinsi
A tanta oscurità.

Sopiro. Chiunque siate
Egli è indegno di voi: Il sangue vostro,
All'Arabo insolente, sembra nato
Soggetto a spettar.

Palmira. Di nascita l'orgoglio
È scevra l'alma mia: Di patria ignara,
Senza parenti, e dall'infanzia schiava,
Indifferente ai Serj miei son io:
Tutto mi è ignoto, salvo il Dio, che servo.
Sopiro. Vi è ignoto il tutto? Un padron soggetta,
E padre non avete? Io sendo solo,
Di figli priva, in tal soggiorno tristo,
Di mia caduca etate un saldo appoggio
Esser potreste: Addolcirei mie pene,
Un destin procurandovi propizio:
Ma no: Aborrite la mia patria, e Leggi.
Palmira. Come esser posso a voi, se a me non sono
Di è grato il cuor, tanta bontà mi è cara:
Ma alfin Maometto se me sacro ha scritto,
Qual padre fosse.
Sopiro. Giusti Numi! Padre?
Egli? quell'empio? un impostor qual lui?
Palmira. Con quai maudite nomi il designate!
Ei Profeta adorato in tante Stati!
L'interprete del cielo! il suo inviato!
Sopiro. Accecamento strano ei mortali!
Ciò mi abbandona ognuno, onde inaltrare
Al quel felice rio Altari, e Templi;
Che al Trono corre, ed al supplizio scappa.
Palmira. Fremer Signor mi fate, ed unqua intesi
Ai miei dì, più esecrande orribil note.

Occultar non vi so che sul cor mio
Giusto poter vi fe riconoscenza:
Ma le orrende, or da voi bestemmie espresse
Contro quei, che benigno me protegge,
Fero in orror cambiar tal dolce, e pura
Inclinazion.

Zopiro. Superstizione iniqua!
Tolgono i timor tuoi la umanitade,
Il più sensibil cuor. Sventurata!
Infelice Palmira, vi compiango:
Sugli error vostri, mio malgrado veggio
Sentir pietade, e inumidire il ciglio.

Palmira. Ed un rifiuto ottengo?

Zopiro. Sì: non veggio
Rendervi ad un tiranno, che v'inganna.
Un esser vedo in voi propizio troppo,
Che a me rende Maometto ancor più odioso.

Scena III.

Zopiro, Palmira, Phanor.

Zopiro. Phanor, che vuoi?

Phanor. In questo istante arriva
Della città alla porta, che conduce
Di Mecca alla fertile campagna,
Omar.

Zopiro. Chi? quell'empio feroce Omar,
Che oggi l'errore al carro suo trascina,

Che a lungo combattè il Tiran che adora,
Che vendicò sua Patria?

Phanor. E ancor fors'ama.
Ai sguardi nostri non terribil tanto,
Porta questo insolente in una mano
Di Olivo un ramo, e nell'altra impugna
Di guerra il brando: Ai Capitani nostri
Offre di pace il segno: A lui si parla,
E Zaide è con lui.

Palmira. Gran Dio! che ascolto?
Zaide!

Phanor. Ver noi si accosta.

Zopiro. Si ascolti.
Giovan Palmira andate (parte) Agl'occhi miei
Osa Omar presentarsi! E che tirammi?
Numi degl'Avi miei, che proteggeste
Fino da tremil'anni i forti figli
D'Ismael! Che Sole, e Astri tutti
Le cui faci d'immago d'essi stessi
Nel corso vostro a noi luce apportate,
Deh! fate or ch'io, con saldo cuor mantenga
Quella fermezza, che tutt'ora opposi
Entro l'iniquità.

Scena IV.

Zopiro, Omar, Phanor, e seguito.

Zopiro. Dopo sei anni

La patria tua rivedi, che il tuo braccio
Un dì difese, e che il tuo cuor tradisce.
Di tue gloriose gesta queste mura
Parlano ognor. Perchè con tanta audacia
Tu disertor dei nostri Numi, e Leggi,
Nuovo oppressor di questa Città Santa,
Ne prosani il recinto? Che vuoi? parla.

Omar. Perdonarti. Di un Dio, il gran Profeta,
Dei mali tuoi, degl'anni tuoi pietoso,
Del tuo coraggio amante, a te presenta
Una man, che a suo senno più umiliarti.
La pace io porto, ch'io proporti degno.

Sopiro. Un schiavo vil con tanta audacia
Pretende pace far? Che grazie implori.
Dei! soffrirete, che in compenso al fallo
Maometto rechi, o a noi la pace tolga?
E di servire or tu non arrossisci
Tal traditore, e incaricar ti puoi
Delle sue voglie? Non lo vedesti
Privo d'onori, e bene umil basarsi
Ai Cittadini nostri anco più oscuri?
Lontano egli era allor da tanta fama.

Omar. A vil grandezze l'alma tua portata,
Gli umani giudichi ognor, e il merto loro
Secondo il peso dei tesori tuoi.
Uom debole, e superbo, ignori ancora
Che l'insetto, che appena l'occhio discuopre,

E l'Aquila imperiosa, che al ciel vola,
Ambi nel nulla agl'occhi dell'Eterno
Sanno a cader? Sono i mortali eguali.
Nascita nò, virtù fà differenza:
Favoriti dal ciel spiriti sono,
Che da lor stessi traggono la gloria,
E non dagl'Avi; ed ecco quei che ho scelto
A servir, ed è il sol, che al mondo il merti.
L'ora verrà, che alla sua Legge ognuno
Dovrà obbedir, ed io l'esempio or porgo
Ai secoli futuri.

Lopiro. Omar conosco.
La politica tua or tenta invano
Di tal quadro fanatico far pompa.
Invan gli spirti altrove abbagliar puoi.
Eccita il mio disprezzo ciò che adora
Il popol tuo: Bandisci ogni impostura,
E di ragione un sguardo adesso getta
Su quel Profeta a cui tu rendi omaggio.
Vedi l'uomo in Maometto, ed a qual segno
Al ciel tu porti il spettro, che tu adori.
Furbo, o entusiasta d'esser cessa, e meco
Ti giudi la ragion, e quel si osservi:
Il vedrai prima di Cammello oscuro,
E vil Conduttor: Con insolenza,
Sotto lusinga di ridicol sogno,
Tale impostor nell'Imenco suo primo

Tentò la fede dei più vili umani.
Qual sedizioso ai piedi miei condotto,
Il condannar quaranta illustri vecchi
Ad essere esulato, mite pena,
Che al delitto lo rese ancor più ardito.
Di caverna in caverna con Fatima
Fuggia, scortato dai discepol suoi,
Che profughi, banditi, ovunque oppressi
Il lor furor spargean, Divin chiamato.
Del lor velen Medina fu infettata:
Tu il grido allora di ragion sentendo,
Dalla sorgente sua arrestar volesti
L'altro velen. Ti vidi allor valente
Il tiranno affrontar, di cui sei schiavo.
Se era un Profeta, a che punirlo osaste?
E se impostore, a che lo servi adesso?

Omar. Volsi punirlo allor, che debil luce
Scorger non mi facea quell' Esser grande:
Ma alfin convinto, che Maometto è nato
A cambiar l'universo, che tremante
Ai suoi piè gli si prostra; Quando vidi,
Con gl'occhi miei la tenebre guarite,
Dal fuoco del suo genio alto elevarsi
Ad un volo infinito, ognor sublime,
Inelluttabil, saggio, agir parlare,
Punire, e perdonar qual fosse un Nume;
A quell' opera immensa la mia vita

Associar volle, ove in compenso sono
Altari, e troni. Come te, il confesso,
Fui cieco un tempo: Or come me l'ospiro
Apri le luci, e senza più i furori
Del tuo zelo vantarmi, or cada ai piedi
Di un tanto Eroe la tua persecuzione,
I fratel nostri in lacrime gementi,
E 'l Nume tuo impotente. La man vieni
Pieto a baciar, che il fulmin porta, e scaglia.
Dopo lui sulla terra il primo io sono,
E bello è il grado, che a te spetta ancora,
Se nobilmente osi umiliarti in faccia
Al tal nuovo Signor. Vedi qual fummo,
E quali or siamo. E 'nato il popol, sappi,
Per credere, ammirare, ed obbedire.
Cieco, e debole sempre pei gran Geni,
Vieni a regnar con noi, o temi i ferri:
Alle grandezze di sottrarti invece,
Procura di goirne, e il volgo vile
In luogo d'imitar, fallo tremare.
Sol pretendo a Maometto, ai simil suoi,
Al te Omar inspirar qualche spavento.
Tu puoi, che del Senato l'infedele
Scritto incensi un simile impostore,
E l'onori qual Re! Negar non oso,
Che quel fier sudditor valore accoppi
A prudenza non poca. Di te al paro

l'ospiro.

Noti mi son del Signor tuo i talenti:
S'io seguisse virtù, saria un Eroe:
Ma quest'Eroe è un traditore, un empio,
E di tutti i tiranni anco il più reo:
La sua clemenza di annunziarmi cessa;
L'arte più grande in lui è la vendetta.
Nel corso della guerra un destin crudo
Volle, ch'io privo dal mio braccio fosse
Del figlio suo: Con questa man lo spensi,
Con questa voce fu bandito il padre.
Quanto egli m'odia, altrettanto io l'odio,
E ben pensare assassinarmi poria,
Che nella Mecca por di nuovo il piede.
Il giusto al reo perdonar ben giammai.

Omar. Se Maometto perdona or mostrerotti.
Segui l'esempio suo, e ti promette
Dividere con te i tesori tutti
Del Re che vinse e che spartir tu puoi
Con queste tue Tribù: Se brami pace,
Metti un prezzo qualunque, e altrettanto
Di Palmira al riscatto, e tutto avrai.

Zenobia. Me, sedur pensi! Sembrami già tanto
L'aspra vergogna mia! Comprar la pace
Con l'oro infame dei delitti suoi!
Sotto le Leggi sue Palmira torni?
Troppa virtù possiede, e strapperolla
Agli impostor tiranni, che è lor gloria

Franger le leggi, ed oltraggiar costumi.

Omar. Quale implacabil giudice ti esprimi,
Che in faccia sua intimidisce un reo.
Quale un Ministro tace, agisce, e parla,
E meco tratta come ad Inviato
Di un grand'uomo, di un Re.

Lopiro. Chi Re l'ha fatto?
Chi le diede il diadema?

Omar. La Vittoria.
Sua potenza misura con cautela,
Rispetta la sua gloria. E'suo desio
Unire ai nomi di Conquistatore,
E di Trionfator, quel più sublime
La pace di arrecar. E'la sua Armata
Del Saïbare alle rive, ed alle mura
Ove nato son io, assedio orrendo
Preparando si stà: Sparmiamo il sangue.
Giù vien Maometto; a te parlar desia.

Lopiro. Maometto?

Omar. Ei stesso ti scongiura....

Lopiro. Ingegno!
Se in questi sacri luoghi io sol regnassi,
Ti avrei risposto con puniche.

Omar. In vero
La tua falsa virtù pietà mi muove:
Ma poichè quivi un imbecill Senato
Del tuo governo i fragili vantaggi

Con insolenza assume, e con te regna,
A presentarmi vado.

Lepido. Ed io ti seguo:
Vedremo chi di noi sarà ascoltato:
Difenderò mie leggi, e Numi, e patria:
Vien contro me di un Dio persecutore
L'empia voce a prestar, che un furbo annunzia
Le armi alla man. Tu con me vien Onorre
Ad umiliare un traditor: Soffrirlo,
E impunito lasciarlo è tradimento
Per noi più orrendo. I suoi disegni rei
Calpestiamo, e il suo orgoglio sia confuso:
Il suo supplizio a preparar si corra:
Andiam: Se me il Senato ode, e seconda,
La patria, e il mondo liberar mi accingo
Di un impostor, e di un tiranno iniquo.

— Fine dell'Atto Primo —

Atto Secondo

Scena I.

Laide, e Palmira

Palmira. Nel carcere mio cruda un Dio ti guida
Le mie angosce a finir. Qui tu Laide!
Termina i mali miei il sol tuo aspetto.

Laide. Tu di mia vita incanto, e di mie pene!
Palmira! del mio pianto unico oggetto!
Dopo quel giorno, che un nemico fiero,
Del Saibare alle rive, e presso al Campo
Del gran Profeta nostro, alle mie braccia
Insanguinate ne strappò la preda;
Lontan da te; su corpi morti steso,
I gridi miei (su quella infame riva
Indarno sparsi) invocaro la morte
Resa sorda ai miei flebili lamenti.
Palmira mia, in qual baratro orrendo
I tuoi perigli hanno il mio cuor gettato!
La mia fiamma, il timor, la mia impazienza
Hanno accusato i troppo lenti giorni
Della vendetta: Oh qual fiero sentia,
Al differito assalto, di affrettare
Di strage l'ora, ove di sangue asperso,
L'empia città fremean queste mie mani
Incendiare, ove piangea Palmira
La tolta libertà. I gran disegni

Di Maometto, che approfondir non osa
Degli umani meschini il debol spirto,
Entrar quì fero Omar. Saputo appena
Quà volai tosto: Alla richiesta fatta
Di un ostaggio mi offrii, e la mia fede
Venne accettata; i ferri prendo, e meco
Morir vogl'io.

Palmira. In quel momento stesso,
Che a molcere venia Laide fido
La mia disperazione, ai piè cadei
Del rapitor mio crudo: E le dissi io:
Vengo a scoprirti del mio cuor le cure:
E' la mia vita ove rapita fui;
Rendimi al solo ben cui privo sono;
E il pianto mio parlando iva a torrenti
Ad inaffiarle i piè: Il suo rifiuto
Ha scosso i sensi miei, e le mie luci
Oscurate restaro: Senza vita,
Senza calore, e movimento il cuore;
Senz'ombra di speranza, e di soccorso,
Tutto perdei, e tu Laide arrivi.

Laide. L'insensibil mortal, che al pianto tuo
Pietà non ebbe, chi fu mai?

Palmira. Ripiro.
Parea commosso: ma il crudele infine
Dichiarommi, che niun da questi luoghi
Tolto mi avria.

Zaide. E il barbaro s'inganna.
Togliertelle Maometto, Omar, e Dio:
L'ultimo son fra tai famosi nomi;
E al tuo amante persona un tanto orgoglio.
Romperem tue catene, e inaridite
Fian tue lacrime, e tosto. Il Dio potente
Di Maometto; quel Dio, il cui stendardo
Sacro è affidato al braccio mio; quel Dio,
Che atterrò di Medina i baluardi;
Ai nostri piedi abbatterà la Mecca.
Omar è già nella Città; Il suo aspetto
Al popol non inspira alcun terrore,
Qual sempre arriva a sinistro nemico.
Alto disegno, di Maometto in nome,
Lo conduce.

Palmira. A Maometto ambi siam cari:
Frangerà i nostri ferri, e avrà cura
I nostri cuori unir: ma egli è lontano,
E noi gemiamo in ceppi.

Scena II.

Palmira, Zaide, Omar.

Omar. Speme abbiate,
Rotte tosto saran. Ei è il ciel propizio
Qui Maometto si avanza.

Zaide. Lui?

Palmira. Il nostro
Augusto padre?

Omar.

Al Consiglio adunato,
Di Maometto lo spirto per mia bocca
Udir si fe. „ Di un Nume il favorito;
„ Quell' Eroe, le fess'io, gl'occhi alla luce
„ In queste mura aprì; Dei Regi tutti
„ E sostegno e Signor, negarle osate
„ Di Cittadino il rango! Ei già non viene
„ A incatenarvi, perdervi, o punirvi;
„ Proteggervi desia, e nei cuor vostri
„ Stabilir la sua Forza, e illuminarvi. „
Più d'un giudice vidi alla mia voce
Commosso, e scossi i spirti fur con forza.
L'inflessibil Zopiro, che atto teme
Della ragion l'impero, il popol vuole
Convocare, e di lui farsi un appoggio.
Si aduna: io corro: Ai Cittadini parlo,
Esorto, intimidisco, e ottengo intanto,
Che a Maometto si schiudino le porte.
Alfin riviede Zopo ben tre lustri
Il patrio tetto, ove esulato giunse.
Dai suoi guerrier più forti egli è seguito;
Da Alì, da Ammon, da Fiorida: A lui davanti
Si precipita ognuno: Ciascun su lui
Ha riversa opinion: Altri un Eroe,
Altri un Tiranno il crede: Un lo bestemmia,
Lo minaccia, e taluno cade ai suoi piedi,
Glieli bacia, e lo adora. Ovunque il grido

Al popolo agitato fiam suonare
Dei nom sacri di Dio, libertà, e pace.
Di sospiro la cabala impotente,
Sonito invan della sua rabbia il fuoco.
Con fronte calma, ai loro gridi in mezzo
Maometto arriva, il sacro ulivo in mano:
La tregua è pubblicata, ed ei quì viene.

Scena III.

Maometto, Omar, Zaide, Palmira, e seguito.

Maometto. Del suprem mio poter forti sostegni,
Nobili Ali, Morad, Ammon, Mercide.
Verso il popol tornate, ed in mio nome
Promettete, instruite, minacciate,
Chi 'l mio Dio non adora, e me non teme.
Voi quì Zaide?

Zaide. Ah mio padre, e mio Re!
Servir credei quel Nume, che v'inspira.
Pronto per voi ad intraprender tutto,
La morte ad affrontar, l'ordine vostro
Crevenni.

Maometto. Meglio fora l'attenderlo.
Quei che fa più che lei non sa servirmi:
Io servo Dio, voi me obbedir dovete.

Palmira Perdonate Signor la sua impazienza;
Fin dalla cuna presso voi elevati,
Siamo ambi spinti da un comun desio.

Da voi, da lui abbandonata, e schiava,
Furo i miei dì pien di tristezza, e lutto,
Gl'occhi ognor pregni del più amaro pianto.
Di mia felicità tal puro istante,
Avvelenar volete?

Maometto — Assai Palmira:
Lessi nel vostro cuor: Niuna sorpresa,
Niuno allarme s'inquieti: Andar potete:
Fra le cure del Trono, e dell'Altare
Gl'occhi avrò sempre sul destino vostro:
Qual Dio vegliar sull'universo intiero,
Di vostri giorni avrò paterna cura.
(a Zaide) Seguite i miei Guerrieri, e voi Palmira
Sospir temete, e il vostro Dio servite. (partono)

Scena IV.

Maometto, e Omar

Maometto — Tu resta bravo Omar: È tempo omai,
Che tutto del mio cuor ti apra i segreti.
Di un assedio dubbioso la lentezza
Più arrestar la mia corsa, e ostacol porre
Alla carriera mia. Tempo si nieghi
Al sorpreso mortale il fissar gl'occhi
In tanta luce. I pregiudizi, amico,
Sono del volgo i Re. L'oracol sai,
È il romor popolare, che han promesso
L'universo a colui da Dio inviato,

Che ovunque è vincitor; Chi nella Mecca
Entrerebbe in essa allontanando
Della guerra gli orror. Or io profitto
Degli orror della terra: Ma tu Ismiro,
Or che i guerrieri miei disposti sono
A porre in moto mio infallibil molle
A questo popolo leggier, che pensi
Di Zaide, e Palmira?

Omar. Fra i fanciulli,
Che Ircide tolse, e al giogo tuo elevati;
Che adorano il tuo Dio, d'altro padre
Non conoscon che te; niun altro furor,
Che simil zelo nel servirti avesse;
Più docil cuore, e credulo niun ebbe;
Dei Musulmani i più sommessi sono.

Maometto. Sappi mio caro Omar, che più potenti
Non ho nemici: Amanti sono, e basta.

Omar. Biasimi tu la tenerezza loro?

Maometto. Conosci i miei furori, e il debol mio.

Omar. Ti spiega.

Maometto. È a te già noto con qual freno
Del mio cuor le passion soggette tengo;
Della cura del mondo incaricato
Fra perigli bollando, il Scettro porto,
Il turribulo, e l'armi. Mia esistenza
Sempre è un conflitto, e la sobrietà mia,
All'austero mio metodo di vita,

Assoggetta natura. Il liquor tristo,
Che gli uman nutre, e la brutal mollezza,
Bandii dalle mie labbra: Fra deserti,
Sopra infuocata sabbia, con te soffro
Dell'aria l'inclemenza. Il solo amore
E' la mia ricompensa; ei mi consola,
E' l'idolo che incenso, e il solo oggetto
D'ogni mia cura; di Maometto è il Dio:
Eguaglio tal passione i furor tutti
Dell'ambizion che provo: Preferisco
Palmira in cor a tutte le altre Spose.
Comprendi or tu, se i miei furor gelosi,
Tutto l'eccesso, quando ai piedi miei
Tal fatal confessione il labbro fei,
Insultando Maometto in accennarle
Laide per rival?

Omar. E amor vendetta
Non prendesti di lui?

Maometto. Se il feo, tu pensa.
Per detestarlo più, chi sia conosci.
Dei miei nemici l'empia schiatta ei svela,
Ambi son nati da un tiranno, che odio.

Omar. Chi fopire.....

Maometto. E' lor padre. Son tre lustri,
Che la lor trista infanzia Heraide fiemma;
Due velenose serpi ho in sen nudrito,
Che già mi oltraggiano, e non san chi sono.

L'illegittima fiamma io stesso accesi,
E qui il ciel volle unir tutti i delitti.
Io voglio..... il padre irrin. Lancia su noi
Orribil sguardo, e d'odio atroce i dardi.
Osserva tutto Omar: Mercede avanzi,
E a queste porte mai l'assedio ponga.
Tosto qui torna, e me previeni se leggio
Ritardare, o affrettare il colpo orrendo,
Che scagliarle le dee la mia vendetta.

Scena V.

Sopiro, e Maometto.

Sopiro. (Qual crudo peso al mio dolore immenso,
Ricever qui dal mondo il fier nemico.)
Maometto. Ti accosta, e giacchè il ciel ci vuole uniti,
Senza tema mi guarda, ne arrossire.
Sopiro. Di te arrossisco solo, il cui artifizio
Spinge tua patria a sua total ruina;
Per te, che qui l'empia discordia accendi,
E guerra porte ove pace regna.
Separa il nom tuo sol qui le famiglie,
I parenti, gli Sposi, e figlie, e madri.
La tregua è sol per te pretesto iniquo,
Onde immerger lo stil con man più ferma
Nei nostri cuor. Tutte i civil discordia.
D'audacia, e di menzogna ammasso vile,
Della patria tiranno, in guisa tale

Osi annunziarmi un Dio, d'offrir la pace?

Maometto. Se ai altri, che a respiro a fronte stessi,
Parlar farei quel Dio, che ognor m'inspira:
La Spada, e l'Alcoran nelle mie mani,
Imporrebber silenzio: La mia voce,
Del fulmine faria su lor l'effetto,
E il fronte lor vedrei a terra chino.
Or qual uomo ti parlo: e, troppo grande
Son io per abusarti. Un guardo getta
Sopra Maometto. Ora siam soli, ascolta.
Regna in me l'ambizion: ma niun finora
Re, pontefice, capo, cittadino,
Mai concepì progetto al par del mio.
Ogni popol brillò su questa terra,
Sia per Leggi, per arti, o per il brando.
Or per l'Arabia è favorevol fase:
Questo guerriero popol sconosciuto,
Per lungo tempo seppellì il coraggio
Nei suoi deserti immensi: Ecco di gloria
Il puro giorno. L'universo vedi
Da un polo all'altro desolato, e afflitto:
Tinto di sangue è il Perso, e il tron sua crolla:
Alle rive del Gange l'Indo è schiavo:
Umiliato l'Egitto: Lo splendore
Di Bisanzio eclissato: Dei Romani
L'Impero vedi quasi che distrutto;
Di quel corpo le membra umiliate

Sanguono sparse senza onore, e vita.
E' Arabia or sorga sui rottami di Troia:
E' d'uopo dare all'universo cieco
Nuovo culto, un Dio nuovo, e nuovi furi.
Numa in Italia; Osiris in Egitto;
Minosse in Creta, e in Asia Zoroastro,
A oscuri popol senza Regi, e culto,
Audaci diero senza ostacol niuno
Insufficenti leggi. Dopo il lasso
Di ben mill'anni di cambiar mi accingo
Tai leggi incolte, e un nobil giogo, e nuovo
Oggi presento alle Nazioni intiere:
I falsi Dei abolisco, ed il mio culto
Di mia grandezza fia base primiera.
Reo me non far, se la mia patria inganno:
L'idolatria distruggo, e forte il rendo:
Sotto un Re, sotto un Dio unir la voglio;
Schiava fanatta, affinchè illustre sia.
Ecco i disegni tuoi, l'alta tua forza:
Cangiar pretendi della terra il corso:
Di forza di terror comandar vuoi,
Che pensino gli Umani quel tu pensi:
Deprezzi il mondo, e d'istruirlo ardisci:
Ah! se seher con tegli orror si è fatto:
Se ci hà smarriti di menzogna il buio,
Con quale orrenda faci a noi pretendi
Portar la luce! d'onde avesti il dritto

Scoprire.

D'insegnar, di prevedir, porgere incenso,
E devastar l'Impero.

Maometto. Il dritto forte
Di un genio vasto nei disegni suoi,
Che sul volgo idiota aver dee sempre.

Sopiro. Ogni fazioso dunque, che ha coraggio,
Di nuovi ferri aggravera i mortali?
D'ingannar dunque credesi permesso,
Chi con grandezza inganna?

Maometto Sì: conosco
Qual fosse il popol tuo: Onde alleviarlo
Necessario è l'error; e vero, o falso
Del mio culto ha bisogno. Or dì Sopiro,
Che ti han protetto i Numi, che tu adori?
Quai lauri crescer vedi all'Ara, ai piedi
Dei loro Altari? La tua Setta oscura
Avvilisce il mortal, snerva la forza,
Stupido l'uomo rende: La mia invece
Eleva l'alma, intrepida la rende;
Fa la mia legge Eroi.

Sopiro. Ovver briganti.
Altrove porta le lezioni tue;
Predica l'impostura entro Medina,
Ove tu regni; ove ai tuoi piedi scorgi
Gli eguali tuoi, e seguon le tue insegne
I meschini sedotti.

Maometto. È lungo tempo,

Che Maometto non hà qui in terra eguali.
La Mecca fè tremar, regno a Medina.
La pace accetta, credi a me, ovver temi
La intiera tua ruina.

Seide. In bocca hai pace,
Ma non nel cuor, e invan cerchi ingannarmi.

Maometto. Ingannarti! Perchè? inutil fora.
Inganna il debol, e comanda il forte.
Ordinerò domani, ciò che oggi chiedo.
Doman vedrotti al giogo mio sommesso.
Oggi Maometto esserti vuole amico.

Seide. Amici noi? Crudel! sarìa prodigio.
Conosci un Dio, che tai miracol faccia?

Maometto. Un ne conosco onnipotente, e forte,
Che ora ti parla.

Seide. Ed è? lo svela tosto.

Maometto. Necessità.

Seide. Odi Maometto: Pria,
Che tal nodo ci unisca, il ciel vedrai,
E inferno unirti. Altro Dio non conosci
Che interesse: Io adoro l'equità.
Mai trattato esser può fra tai nemici.
Dimmi, qual è il garante, se tu l'osi,
Dell'orrida amistate, che proponi?
Rispondi. È il figlio, che mia man ti uccise?
E de miei il sangue, dal tuo braccio sparso?

Maometto. Sì sono i figli tuoi. Alto mistero

Svelar ti voglio, cui son io soltanto
Depositario in terra. I figli piangi,
E respirano entrambi.

Zopiro. Oh ciel! che dici?
Essi vivono! Oh giorno per me lieto!
E da te deggio tal conforto avere?

Maometto. Gli allevai nel mio campo, e a me son schiavi.

Zopiro. Nei tuoi ferri i miei figli? oh fero colpo!
E servirti han potuto?

Maometto. Di nutrirli
Mie benefiche mani si degnaro.

Zopiro. L'empio livor ch'hai in cuor su lor non cadde?

Maometto. Del padre i falli in lor punir non volli.

Zopiro. Parla, dimmi, a me spiega la lor sorte?

Maometto. D'ambi il destino sta nelle tue mani.
Una parola, e l'arbitro te faccio.

Zopiro. Salvarli posso! Ed a qual patto? impone.
Deggio il sangue versar? o nei lor ferri
Esser avvinto?

Maometto. No: fia meco unirti
Il mondo ad ingannar; render la Mecca;
Abbandonare il Tempio, e dare esempio
D'alta credulità: Al popol tutto
L'Alcorano annunziar; me qual Profeta
Onorar tu, e ai piè caderme umile.
Il figlio avrai, e genero tuo divengo.

Zopiro. Maometto, son padre, e in seno ho un cuore.

I figli ritrovar tosto tra lustri
Di dolor; rivederli, al mio seno
Stringerli ancora, all'alme mie commessa
Fora il supremo ben: Ma se al tuo culto
Render soggetta la mia patria leggio,
E immolar di mia man ambo i miei figli,
Conoscimi Maometto. La mia scelta
Soggetta a dubbio non saria: Ottavio. (parte)

Maometto. Fier cittadino! inesorabil vecchio!
Sarò crudel quant sei, e di più ancora.

Scena VI.

Maometto, e Omar

Omar. Perduto sian Maometto! dei tiranni
Mi son noti i segreti: Al termin giunge
Doman la tregua, ed arrestato sei.
Doman Zopiro regna, e la tua testa
Cader farà. Ei ha condannato a morte
La metà del Senato: I vili han tema
Combatterlo, ed han scelto l'assassinio.
La morte di un Eroe chiaman supplizio,
E tal complotto ha di giustizia il nome.

Maometto. Proveranno la mia, e il mio furore.
Persecuzion fia la mia gloria sempre,
Zopiro perirà

Omar. Tal testa altera
Ai piedi tuoi cadendo, gl'altri ancora

Cader farà. Prezioso è il tempo, sappi.

Maometto. Ascender deo, malgrado il furor mio
La man, che il colpo scaglia, e da me tutte
Del volgo allontanar deggio i sospetti.

Omar. E' indegno il volgo:

Maometto. Ma piacerle è forza.
Di un braccio ho d'uopo, che mio voce il guidi;
E s'l uccisor divenga, io del misfatto
Tutte ne ammassi, e ne fruisca i fruti.

Omar. Per attentato tal Zaide è il solo.

Maometto. Lui?

Omar. Niun altro a colpo tal quì scorgo.
Ostaggio di Zopiro, ei può quest'oggi
In segreto vederlo, e sentirarti.
Gli altri zelanti favoriti tuoi,
Troppo prudenti son per tutto esporre.
Di età matura tutti, facilmente
Potria la benda lor cader dagl'occhi.
Un più semplice cuor impiegar dessi;
Un ardito, che ami i ferri, che ti han stretto;
Cieco, e pien di coraggio. A illusion tali,
La giovinezza è il più propizio tempo.
Docil leone egl'è per chi lo guida.

Maometto. Il Fratel di Palmira?

Omar. Sì: Zaide,
L'audace figlio del tuo fier nemico,
Del suo Signor rivale ineestuoso.

Maometto. Lo aborro, e il nome suo solo mi offende.
Il cener di mio figlio al cuor mi grida
Ognor vendetta: ma ti è noto adesso
Del mio fatale amor qual è l'oggetto.
Qual sangue scorre, sai, entro sue vene.
In tai luoghi de abissi circondati
Un trono cerco, vittime, ed altare.
Di un popol fiero lei incantar gli spirti,
Perder Zopiro leggi, e il figlio ancora.
Andiamo, e ponderiam senza ingannarsi
L'interesse non sol, ma l'odio mio,
L'indegno amor, che idolatrar son spinto,
La Religione a cui sommesso è il tutto,
Necessità per cui tutto è permesso.

— Fine dell'Atto Secondo. —

Atto Terzo

Scena I.

Laide, e Palmira

Palmira. Resta: Qual è il segreto sacrifizio,
E il sangue, che da te domanda il cielo?
Deh! non mi abbandonar.

Laide Si tegna Iddio
Chiamarmi: Il braccio mio servir lo deve.
Parleralli il mio cuor. Omar desia
Con giuramento orrendo nell'istante
All'invincibil mio Signor più presso
Collocarmi. Vado a giurare a Dio
Per lui morir, quindi giurar mi accingo
In eterno di amarti.

Palmira E che impedisce,
Che a giuramento tal non sia presente?
Meno avrei tema in cor se fossi teco.
Omar neppur di consolarmi ha forza.
Parla di sangue, che a versarsi è presso:
Di tradimento, di furori insani
Del Senato, e i complotti di Zopiro.
Presto la tregua spira, ed all'eccesso
Son gl'animi irritati: Il crudel ferro
Pronto è in mano a ciascun: Veglio il Profeta,
Temo Zopiro, e per Laide temo.

Zaide. Un sì perfido cuor Zopiro avria!
Oggi in ostaggio presentato ad esso,
Ne ammirai quel suo nobile contegno:
Una incognita forza in me sentiva,
E l'alma mia da dolce prevenzione
Fino a lui si elevava: E, sia rispetto,
Che inspira il nome suo, sia dolce attratto,
Che mi ascondesse del suo cuor gli arcani;
Sia che all'istante ove incontrai Palmira,
L'alma mia intiera a tanto ben in braccio,
Obliando il dolor, senza spavento,
Non conobbi che te, te sola udii.
Ero felice allor presso a Zopiro;
Or di più l'odio amor, che mi ha sedotto:
Malgrado intanto il sdegno in me sì giusto,
Odiare è duro quei, che amar si volle.

Palmira. Oh, come il cielo ha unito il destin nostro!
Qual cura ei prese a incatenar nostr'alme!
Senza il mio amor, senza quel puro laccio,
Senza il culto, che a noi Maometto inspira,
Rimorso avrei ad accusar Zopiro.

Zaide Abbandoniamci a quella voce augusta
Del Dio ch'ambi serviamo. Io sado tosto
A prestar tale orrendo giuramento.
Ci ajuterà quel Dio, che ascolterammi;
E il Pontefice Re, che su noi veglia,
Benedirà il casto amor che ci arde. (parte.)

Scena II.

- Palmira -

Palmira. Qual orrido ho nel cuor presentimento!
Quest'amor la cui idea fami felice,
E tal desiato giorno, orror m'inspira.
Qual giuramento la Haide svolse!
Ho pure temo, tutto qui sospetto:
Invoco Maometto, e sento in cuore
Orror segreto a proferir tal nome:
Nel rispetto, che questo Eroe m'inspira,
Io temo in cuor, quanto ho pure istesso.
Tu togli a me gran Dio, tal turbamento:
Cieca ti segno, timida ti servo:
Tu tegna il pianto di asciugar dal ciglio.

Scena III.

Maometto, e Palmira

Palmira. In mio soccorso un Dio Signor s'invia.
Haide....

Maometto. Ebben qual tema il cuor s'invade?
Vicino a me qual le sovrasta esizio?

Palmira. Oh ciel! Voi radoppiate il mio dolore.
Qual prodigio! interdetto è la vostr'alma!
Turbato siete per la prima volta.

Maometto. Mi ange soltanto il turbamento vostro:
L'innocenza, che in voi pregiava tanto

Agl'occhi miei osa svelare un fuoco,
Che mi è forse un offesa: Il vostro cuore
Come potè, senza provar spavento,
Un sentimento aver, che non detta?
Quel cuor, che le mie man stesse formaro,
Ingrato è già, e alle mie leggi infido?

Palmira. Che dite? Oh vostri più tutta tremante,
Fremendo abbasso i sguardi miei smarriti.
Come? Degnaste consentir voi stesso:
Si compiaceste di accordar, che mi ami:
Quei casti nodi, che ha formati un Dio,
Sono un legam di più, che a voi mi stringe.

Maometto. Paventar tai legami or io s'impongo,
Che imprudenza formolli: Spesso segue
Il delitto vicino all'innocenza.
S'inganna il cuore: Amore, e sue dolcezze
Lacrime amare, e sangue costar ponno.

Palmira. Niun dubbio; per Zaide il sangue spargo.

Maometto. A tal punto l'amate?

Palmira. Da che Ercide
Ci sumise ambi al sacro vostro giogo;
Questo potente instinto (ignoto a noi,
La ragion precedendo) con l'età
Si fe più forte: Il cielo autor fu al certo
Di un opra tal: Le inclinazioni nostre
Vengon da lui, e voi spesso il diceste:
Cambiar non puote Iddio: Non può spiacerle

L'immaculato amor, che nascer fece
Nelle nostr'alme ei stesso con tal forza:
Ciò che innocente fu d'esser non cessa:
Di ciò rea son io forse?

Maometto — Sì: tremate.
Attendete che a voi rilevar possa
Gli alti segreti, che il mio cuor racchiude;
Che la mia voce vi decifri alfine
Ciò che approvar, ovver rigettar dessi:
A me credete sol.

Palmira. — E a chi cred'io?
Schiava alle vostre leggi; a voi sommessa;
China ai ginocchi vostri; questo cuore
Mai del rispetto potrà perder l'uso.

Maometto. — Troppo rispetto è ingratitudin spesso.

Palmira. — Nò: se lei ben che a me facesti io perdo
La memoria un istante, che Zaide
Mi punisca qual merto.

Maometto. — Chi! Zaide?

Palmira. — Oh ciel! qual ira il sdegno vostro accende?

Maometto — Niuno sdegno provo io, siatene certa.
Troppo è scoprir del vostro cuor gli arcani.
Fidatevi di me; degno almen sono
Di un franco oprar: Il destin vostro pende
Dalla vostra obbedienza: Se ebbi cura
Di vostra infanzia, e se mi appartenete,
A meritare or pensate i benefici

Che vi destino. Di Zaide i passi,
Alla voce del ciel, fermi rendete,
E a ciò, che da lui vuol. Serbi il segreto,
E sia segno di voi.

Palmira. Niun dubbio o padre:
Compirà tutti i doveri suoi. Io posso
Farmi garante al par che di me stessa:
Egli vi adora molto più, che vi ama:
E padre, e Re vede, e il suo appoggio in voi.
L'amor che per lui sento, ai piedi vostri
Grato mi è confermar. Solo a servirvi,
E all'alma sua darò coraggio, e forza.

Scena IV.

Maometto.

Maometto. Della sua fiamma il confidente sono
Malgrado mio. In questo cuore immerge
Quell'innocenza sua stile affilato.
Vile, funesta razza! e padre, e figli
Destinati a produr sempre amarezze
Ai giorni miei. Quest'oggi è il dì funesto,
Che proverai dell'odio mio gli effetti,
E ciò che può sull'alma mia l'amore.

Scena V.

Maometto, e Omar

Omar. Il tempo è giunto di rapir Palmira,

Punir Seopiro, e conquistar la Mecca.
Sua morte sol può i Cittadini nostri
Farli cadere ai piè. Tosto prevengo,
Che disperato è il tutto: Il sol Zaide
Servirti può: Sovente ei vede, e parla
A Seopiro, e lo ascolta. Questa sera
Priva di luce sia, che dal tuo Ostello
Conduce al suo soggiorno? Questa notte
Là Seopiro ai fantastici suoi Numi,
Offre frisolo incenso, e vani voti.
Là Zaide per te, ebbro di zelo,
Al Dio lo immolerà, che al cuor gli parla
Per la tua bocca.

Maometto. Ei immolarlo deve.
È necessario: Ei pel delitto è nato.
L'instrumento, e la vittima egli sia.
La mia vendetta, la mia legge, amore,
La sicurezza mia, e insiem l'orrenda
Sentenza irrevocabile del Fato:
Tutto lo vuole: Ma sicuro sei
Che 'l suo giovin coraggio, ognor nutrito
Dal fanatismo, la sua rabbia senta?

Omar. Al tuo disegno ei sol era formato.
Per servirti sua man Palmira spinge:
Accecato da amor, da fanatismo,
La debolezza sua furor parlle:

Maometto. Legasti tu il suo cuor con giuramento?

Omar. È giuramento, e Altar; e, col più santo
Ed orrido apparato al nero orrore
Legai Zaide. Il parricida ferro
In man le posi, alla vendetta sacro,
E Religione terminò il mistero.
Ei vien.

Scena VI.

Maometto, Omar, e Zaide.

Maometto. Figlio di un Dio, che al cuor vi parla;
Sua volontà suprema or la mia voce
Nota vi renda. Il culto suo, lui stesso
Vendicar voi dovete.

Zaide. Ah, mio Signore,
Re, Profeta, e Pontefice, che ardire!
Dal cui felle Nazioni arbitro fatto,
Sull'esser mio, intier potenza avete.
Schiarite or voi mia docile ignoranza;
Un mortal deve vendicare un Dio?

Maometto. Il mortale profan spaventar vuole
Col vostro debil braccio.

Zaide Ah! senza dubbio
Questo Dio, di cui voi l'immago siete,
D'illustre fatto il mio coraggio onora.

Maometto. Onor non vi è, che in seguir suoi cenni.
Dei suoi decreti cieco esecutore
Adorate, e ferite. Il vostro braccio

L'Angiolo della morte, e il Dio dell'armi
Armato l'hanno.

Laide. Or dite: Quai nemici
Deggio immolar? Di qual tiranno iniquo
Deve il sangue colar?

Maometto. Di un assassino
Abborrito da me. Di quei che ardisce
Perseguitarmi; che il mio Dio combatte;
Del più crudel nemico il sangue impuro:
Di Leopiro.

Laide. Di lui? Come il mio braccio.....

Maometto. Temerario, sacrilego divieni
Chi esaminar si accinge: Da me lungi
L'orgoglioso mortal, che da se stesso
Giudicar osa, e agl'occhi suoi nol crede.
Di me diffida ognuno, chi pensar vuole
In silenzio obbedir sia vostra gloria.
Noto vi è chi son io? Ed in qual luogo
Vi ho incaricato dei voler del cielo?
Se idolatra, quantunque, e d'error piena,
Patria è la Mecca ai popoli d'Oriente;
Se alla mia Legge questo Tempio Augusto
Promesso fu; Se un Dio degnò crearmi
Pontefice, e Re; Se Sacra sia
La Città della Mecca è noto a voi?
Ibraim nacque, e il cener suo qui posa:
Ibraim la cui man docile a Dio

L'unico figlio trascinò all'altare,
In suo onor di natur sprezzando i gridi.
Quando vuol questo Dio, che vendichiate
Gli oltraggi suoi; Quando domanda un sangue;
Quando ei stesso vi sceglie, a ciò esitate?
Ite idolatra vile, e di esser degno:
Musulman senza fè, altri cercate
A chi servir; Il guiderdon sia d'altri
A ciò dovuto: Era Palmira a voi.
Il corrucciato cielo, ed essa stessa
Era bravate: Instrumento indegno,
Debole, e sol della divin vendetta,
L'armi su voi cadranno: Dal mio sguardo
Involatevi; Ad avvilirvi andate
All'ombra dei più fier nemici miei.

Zaide. Credo intendere un Dio: Parla, obbedisco.

Maometto. Ferite: e, di quell empio sangue tinto,
Per quella morte, eterna vita avrete.

(a Omar) Veglia su lui, e non lontano osserva,
Qualunque siano i movimenti suoi. (parte.)

Scena VII.

Zaide

Zaide. Deggio un vecchio immolar a cui in ostaggio
Dato mi son, senza difesa, ed armi!
Che importa? Ai piè dell'Ara cade ancora
Vittima inerme, e il sangue piace al cielo.

Dio mi sceglie a quest'atto Sacrifizio!
Giurai; eseguirò: In mio soccorso
Sii tu, il di cui braccio forte estinse
Della terra i Tiranni: Il furor tuoi
Ora aggiungi al mio zelo, e la mia mano
Rendi tu ferma a un omicidio Santo;
Angiol sterminator di Maometto,
La tua ferocità nel cuor m'infondi.
Ma che vedo?

Scena VIII.

Lopiro, e Zaide

Lopiro. Trepidi al mio apparire?
In mia presenza esterrefatto resti?
Mira più lieto il scopo per cui vengo.
Ostaggio sventurato, che il destino
In mia man collocò, non queto scorgo
Te fra nemici. Hà la tregua, un momento,
La ria strage sospeso. Un tal torrente,
A forza ritenuto, ad ogni istante
Potria farsi un cammin: Più non ti dico:
Ma mio malgrado, il cuor freme ai pericoli
Presso te cumulati: Ah mio Zaide
Soffri, che asil ti sia la mia dimora:
Io garante ai tuoi dì: non ricusarmi;
Che preziosi mi son.
(Ah mio dovere!)

Lopiro, e fia mai ver! Desio sentite
Proteggere, e vegliar sui giorni miei?
(A versar pronto il sangue suo, che udii!
Maometto il fallo dona io son commosso.)

Lopiro. Se per te pietà sento ti sorprende?
Son uomo alfin, e come tal mi è caro
Cure impiegar a prò di un infelice,
Che incolpevol suppongo: E voi gran Numi,
Esterminate sulla terra l'empio,
Che con delitto l'uman sangue sparge.

Zaide. Quanto al mio cuore un tal linguaggio è caro!
Il Sir nemico del mio Dio conosce
Anch'egli la virtù!

Lopiro. Se ti sorprende,
Tu poco la conosci. A quale errore
Non ti abbandoni o figlio! Il spirto tuo
Dalle leggi offuscato di un tiranno,
Fuor che esser Musulman delitto credi.
Docile credo alle lezioni inique
Di Maometto, di me sentir orrore,
Pria di vedermi. Ei tien con ferreo giogo,
Con prevenzione avvinta il cuor tuo puro
In suoi ceppi. In te perdon gli errori,
Che Maometto t'inculca, e creder puoi,
Che esista un Dio, che all'uom comandi l'odio?

Zaide. Sento, che a questo Dio disubbidisco:
Nò Signor, questo cuor non puole odiarvi.

Zopiro. (Più m'interesso a lui, più che le parlo:
L'età sua, 'l suo candor hanno sorpreso
La tenerezza mia. Possibil fora,
Che un guerriero di tal mostro esecrato
Abbia trovato pel mio cuor la via!)
Qual sangue al nascer tuo, ti fiero i Dei?
Chi sei?

Zaide Io ignoro: Un sol padron conosco
Che servito ho finor fido, e con zelo:
Ma che ascoltando or voi, pel sol tradisco.

Zopiro. Come non sai da chi la vita avesti?

Zaide Fu il suo campo mia culla, ed il suo Tempio
La patria mia: Null'altro ho conosciuto.
Fra i fanciulli, che porgonsi in tributo
Ogn'anno a Maometto, un altro mai
Trovò, qual io potrai, la sua clemenza.

Zopiro. (Santa riconoscenza in lui mi è cara.)
Sì Zaide gran dritto han sul cuor nostro
I benefici altrui: Ah, giusto cielo
Perchè a lui fu benefattor Maometto?
Come a Palmira ei ti servì di padre.....
Ma perchè fremi, a che sospiri or dunque?
Da me allontani il sguardo tuo smarrito?
Cruda rimorso pur l'alma ti strazi.

Zaide. Chi non ne avrebbe in tale orrendo giorno!

Zopiro. Ogni colpa cancella il pentimento:
Vien, la strage incomincia, in salvo a porti.

Laide. (E il sangue suo leggio versar, gran Dio!
Nume vendicatore! oh giuramento!
Oh diletta Palmira!)

Zopiro. Il tuo destino
Nelle mie man rimetti: Se vacilli
Trema. Sultano sotto il chiedo: Vieni.

Scena IX.

Zopiro, Laide, Omar, e seguito.

(Omar, (entrando con precipitazione)) Traditor che si fa? Or siete attesso
Presso Maometto.

Laide. Ove son io, ciel giusto!
E che risolver leggio! Ovunque veggo
Il fulmine cader. Ove mi salvo?
Ove portare il turbamento mio?
Ove fuggir?

Omar. Da quei, che il ciel poreelse
Per nostro Re.

Laide. Sì: nell'istante io corro
A abiurar tal giuramento iniquo. (partono)

Scena X.

Zopiro.

Zopiro. Ah Laide ove vai? egli mi fugge
Ei disperato sorte in cuor colpito
Da ner spavento, e l'alma mia lo segue.
Del mio cuor la pietade, i suoi rimorsi

Il suo aspetto, l'assenza, troppo fanno
Sui miei turbati sensi violenza.
Si segua i passi suoi.

Scena XI.

Zopiro, e Phanor

Phanor. Signor leggete
Questo importante foglio, che in segreto
Un Arabo a me diede nell'istante.
Zopiro. Hercide! Cosa lessi? Eterni Numi!
Clemenți forse, or riparar volete
Di sessant'anni i mal da me sofferti?
Vedermi Hercide vuol! Quell'uom crudele,
Che strappò i figli miei dal sen paterno!
Vivono ignari del destino loro!
Ambi Maometto in suo poter gli tiene!
Miei cari figli! Tenera speranza,
Che non oso ascoltar! Miser sui troppo,
Di lusingarmi temo: Sto in sen confuso
Presentimento, che mi strazia l'alma.
Oh Sangue mio! Oh, lacrime di gioja!
A tanti mali questo cuor non basta:
Corro, e i figli abbracciar non lontan sono:
Mi arresto, esito quindi, e 'l mio Signore
Alla voce del sangue orecchio porge.
Udiam: Nell'ombre folte della notte
Ad Hercide si parli: Ei venir possa

In segreto quì sotto queste volte,
Di questo Altare ai piè, ove il mio pianto
Faticato ha gli Dei, e miti or forse
Per me son fatti. Oh Numi! I figli miei
Di rendermi si piaccia. Alla virtude
Due cuor rendete, generosi nati,
Che un traditor corrompe: E se il destino
Vuol, che in essi non trovi i figli miei,
Voglio adottarli, esser lor padre voglio.

Fine dell' Atto Terzo.

Atto Quarto

Scena I:

Maometto, e Omar

Omar — Sì; discoperto il gran segreto è omai;
La tua gloria è in periglio, e per te aperta
La tomba stanne. Obbedirà Zaide:
Ma pria che la tua voce al cuor suo porti
Nuovo furor, avrà l'arcan scoperto.

Maometto. — Oh ciel quai detti!

Omar. — Uccide l'ama, e cura
Sta di lui quale un padre.

Maometto — Ebben, che pensa
Uccide?

Omar. — Teme, e par che in petto senta
Per Zopiro pietà.

Maometto. — Debol fu Uccide;
Il debol presto traditor diventa:
Che tremi omai: Di tal segreto conscio
Pensar non deo qual sia 'l cammin più corto,
Importun testimon lungi aver sempre:
Obbedito son io?

Omar. — Il tutto fici.

Maometto. — Il resto prepariam: Dibbiam fra un ora
Ambi al supplizio soggiacer, e morte
Zopiro avrà. Il morir suo ci basta:
Confuso il popolo al mio Dio prostrato

Lo adorerà, che in mia difesa venne:
Fia 'l primo passo questo: Ma son certo,
Quanto Zaida avrà di sangue tinte
Le mani in questo celebre omicidio,
Che anch'ei quindi morrà? Garante sei,
Che il veleno su lui per certo agisca?

Omar. Niun dubbio averne.

Maometto. E' forza i mister nostri,
Che gli nasconda morte, e sien coperti
Dalle cupe ali sue: A ferir pronti
Il seno di colui, autor del sangue,
Che nelle vene di Palmira scorre,
La sua ignoranza raddoppiar procura.
Oscuriam di più tenebre la notte,
Che l'origin sua vela, necessarie
Al suo proprio interesse, e all'amor mio.
Fia l'error sempre al mio trionfo, base.
Nuvan da un esser viene, che detesto.
Genitori non ha, quei che gl'ignora.
Del sangue i gridi, e le impressioni sue,
Son le illusion di un cuor sempre ingannato.
Abitudine sol vizi in natura:
L'unico studio suo fia l'obedirmi:
Ella tutto a me deve: Poco importa,
Se vien nelle mie braccia calpestando
Il cenere dei suoi, che non conosce.
In segreto il suo cuor fors'è ambizioso

Povera orgoglio a divenir mia sposa:
Ma l'ora appressa, che Zaide deve
Qui suo padre immolar in faccia ai Numi,
Che adora: Ritiriamci.

Omar. Eccolo: Osserva
Quello smarrito passo: In volto ha impresso
L'ardor che prova l'alma sua in servirti.

Scena II.

Maometto, e Omar ritirati sul davanti del Teatro: Zaide in fondo.

Zaide. Tal terribil dovere or compier deggio!
Maometto. (Vieni, (a Omar) ed assicuriam con altri colpi
Il poter mio.)
Zaide. Non vi ha replica or più
Ai detti loro: Di Maometto un sguardo
A confondermi basta. Eppure invano,
Opprimendomi ancor il santo orrore,
La persuasione al cor non ha portato,
Se parla un Nume, obbedir deggio: Oh cielo!
Quanto mi costa un obbedienza tale!

Scena III.

Zaide, e Palmira

Zaide. Che vuoi Palmira? e qual funesta cura
Il più tuo porta in quest'orrido luogo,
Al morte consacrato?

Palmira. Amor, Zaide,
È spavento mi guida: Il pianto mio
Bagna le sante mani tue omicide.
Qual dessi orrendo Sacrifizio offrire?
Al Dio obbedirai, ed a Maometto?

Zaide Tu Sovrana adorata del cuor mio,
Parla: Tu sola il mio furor sospingi:
Rischiara l'alma, e il braccio mio conduci:
Tienmi luogo di un Dio, che non comprendo
Perchè me scelse: E interprete sarà
Il terribil Profeta di un tal crudo
Irrevocabil atto?

Palmira. I nostri cuori
Vede Maometto, e dell'esame si fremi.
I sospir nostri ascolta, e osserva il pianto.
Lo teme ognun' qual fosse il Nume istesso,
E una bestemmia sol, che fora il subbio.
Il Dio che annunzia, a me Zaide credi,
È il vero Dio, che vincitor lo rende.

Zaide. Se Palmira lo adora, esserlo dee:
Ma il mio confuso spirto ognor ributta.
Come un Dio, che ad ognun padre è sì buono,
Dalle mie mani vuol sì rio misfatto?
Sò ben, che il subbio sol nero è eletto.
Sgozza senza rimorso un forestier all'Ara
La Vittima innocente: Io sò che il cielo
Tremendo parla, Sospir crudo estinto,

E a sostenere il Culto mio, dal Fato
Predestinato son. Dovea tacermi
Di Maometto a tal grido, e Piero essendo
L'ira celeste a vindicar prescelto,
Sul nemico di Dio portava io morte.
Un altro Nume forse impedì il colpo.
Quando Lopiro, il sventurato vecchio
Presentossi al mio sguardo, sentii meno
Di Religion l'impero, e il mio dovere
All'assassinio mi spingeva invano.
Commiseravo l'infelice vecchio,
E umanità parlava al cor mio lasso.
Con qual corruccio, a tenerezza mista
Biasmò Maometto la fralezza mia!
Con qual grandezza, e autorità sublime
Al sensibil mio cuor parlò sua voce!
Come terribile, e potente sei
Religion! Nel mio cuor furor rinacque;
Fiacco, Palmira, sono; e l'assassinio
Mi spaventa. Passo, malgrado mio,
Dalla pietade a tal santo furor.
Orrida follia di confuse idee
Ad assediarmi viene, e temo ognora
Sacrilego, o assassino esser chiamato:
Ma un Dio lo vuol, e la mia man promise.
Versò lacrime ognor di duolo, e rabbia;
A qual tempesta in sen, Palmira, sono!

D'alte contrarietà nuoto in un mare,
Il cui riflesso spinge, e in uno arresta
Le volontà mia incerta: Tu Palmira,
Mio mal fermo furor fissare or puoi.
Forte legame i nostri cuori unisce:
Ma senza il sacrifizio a me già imposto,
Rotto il nodo è per sempre: A un sol tal prezzo
Potrò aspirare alla tua man, Palmira.

Palmira. Il prezzo io son del sangue di Cosroe?

Zaide. Il Profeta, ed il ciel l'han comandato.

Palmira. E crudeltà sì nera amore esige?

Zaide. Maometto in sposa all'assassin ti accorda.

Palmira. Orrenda sorte!

Zaide. Ma se un Dio la vuole?
Servo all'amore, e a Religione a un tempo.

Palmira. Oh, ciel!

Zaide. Ti è nota quale orrenda pena
Maledizioni, a chi obbedire è tardo?

Palmira. Se un Dio dalle tue man chiede vendetta,
Se il sangue vuol, che il labbro tuo promise....
Irreprovevol sei di tal misfatto.

Zaide. Per esser tuo, che leggio fare?
Io tremo.

Palmira
Zaide Intendo: Il rio decreto proferisti
Del sventurato.

Palmira Io?

Zaide Sì: Tu il vuoi.

Palmira. Qual feroce sentenza hò a te dettato!

Laide. Si serve il ciel della tua voce istessa;
Chiaro l'oracol parla, e compirollo.
Ecco l'ora, che a questo Altar funesto,
Dee Lopiro pregar gli Dei, che aborro.
Palmira va ....

Palmira. Non posso abbandonarti.

Laide. Ad attentato tal non star presente.
Son tali istanti orrendi: Vanne, fuggi.
Non abita di quì lungi il Profeta:
Vanne ti dissi.

Palmira. E l'infelice vecchio
Immolato sarà?

Laide. L'ordine fero
E' in tal guisa ordinato. Di mia mano
Deo trascinarlo sull'impura polve;
Con tre colpi rapirli e luce, e vita;
Quindi nel sangue suo quell'empio Altare
Rovesciar.

Palmira. Io gelo. Assassinarlo tu?
Eccolo giusto ciel!
(il fondo del Teatro s'apre, e si scorge l'Altare.)

Scena IV.

Lopiro, Laide, e Palmira

Lopiro. (presso l'Altare) Della mia patria
Elementi Ruini a soggiacer vicini

A questa Setta iniqua, è per voi stessi,
Che la mia debol voce oggi si estolle
L'ultima volta. Oggi il flagel di guerra
Si riaccende, e dal suo micidial braccio,
Di questa debol pace le barriere
Rotte saran: Se il rio Destino, oh Numi!
Di un scellerato tal sparmiar vi piace ....

Laide. Udisti quai bestemmie?

Lopiro. A me la morte
Accordate, ma i figli a me rendete;
Che l'ultim'ora fra lor braccia spiri.
Se ai miei presentimenti, oh ciel benigno!
Prestar fede leggi io: Se in questi luoghi
Condusse la tua mano i figli miei ....

Palmira. Che disse! I figli suoi! (a Laide)

Lopiro. Numi, che adoro!
Al sol vederli dal piacer morrei.
Arbitro del Destin veglia sopr'essi,
I miei pensier gl'imprimi, e degna ancora
Farli felici più, che il genitore.

Laide. Corre ai suoi falsi Dei .... ebben che mora (cava lo stile

Palmira. Che arrisci; oh ciel!
Servir qual reggio Dio,
Meritarti esser tuo: Quest'arme sappi
E' consacrata al Nume, e deve questa
Mano svenarle un nemico. Tosto andiamo.
Dimmi non sei in questo oscuro luogo

Tratti di sangue, erranti spettri, ed ombre?

Palmira. Che dici mai?

Zaide. Di morte fier ministri,
A seguirvi mi accingo: A me accennate
L'Altare, e il braccio conducete: Andiamo.

Palmira. Attendi: In noi orror troppo ci invade.

Zaide. Non è più tempo; L'Altar trema, osserva.

Palmira. Si manifesta il ciel, omai più dubbio.

Zaide. Mi arresta forse, od a ferir mi spinge?
Del Profeta di Dio la voce intendo:
Ei mi rampogna un cuor flessibil troppo.
Palmira!

Palmira. Parla.

Zaide. Al ciel tuoi voti porgi,
A ferir vado. (parte, e và dietro l'Altare ov'è Zopiro.)

Palmira Io moro: Oh fiero istante!
Qual feral voce grida all'alma mia!
Ottenebrati ho i lumi, il piè vacilla:
Perchè malgrado mio si gela il sangue?
Se il ciel comanda esser giudice ardisco?
Interrogarlo leggio, ovver lagnarmi?
Obbedisco: E perchè l'atro rimorso
Ad opprimermi vien? Chi asserir puote
Se è colpevole, o giusto? Oh ciel! che ascolto?
Caduto è il colpo, e Lamentevol grido
Di moribonda voce fassi udire.
Zaide.... ohimè! (Zaide ritorna in aria costernata.)

Laide. Ove son! Chi chiamommi?
Qui non vedi Palmira: Un Dio rapilla.
Palmira. Quella, che per te vive, or non conosci?
Laide. Ove siam?
Palmira. L'orrenda legge, dimmi,
Questa cruda promessa, hai tu compiuta?
Laide. Che mai fici?
Palmira. Perdi lopir la vita?
Laide. Chi? Lopiro?
Palmira. Tu Dio ebbro di sangue
Perché ora opprimi il spirto suo smarrito?
Fuggiam di quì.
Laide. Ceton le mie ginocchia. (siede
Ah! rivedo di nuovo il giorno, e sento
Rinascermi le forze. Sei tu?
Palmira. Parla,
Che festi?
Laida. Altro non feci, che obbedire.
Un disperato braccio lo afferrai,
E pel canuto crine lo trascinato
La vittima: Ma tu il volesti, oh cielo!
E un delitto non chiesi: Inizi tremante,
E da spavento invaso, il sacro ferro
(Il sangue suo a versar già destinato)
Al misero nel sen tutto gl'immersi.
A ripetere il colpo mi accingea:
Ma il venerabil Veglio abbandonato

Nelle mie braccia, dal sen trasse un grido
Lamentevole tanto, che me scosse.
Qual carattr natura, e quali tratti
Impresse in quelle luci moribonde!
L'alma mia di spavento, e tenerezza
In quel punto indonnossi, e in braccio al duolo,
Di lui più ancor, la vita mia detesto.

Palmira. Fuggiam di quà; corriam verso Maometto,
Che proteggerci dee: sei quì in periglio
Presso quel corpo esangue: Ci me tu segui.

Laide Ciò far non posso: Ah mia Palmira io moro.

Palmira. Qual egro turbamento agl'occhi miei
L'alma ti strappa?

Laide Fosse tu lo avessi
Col pugnale nel seno intenerirsi,
All'aspetto del suo vile assassino!
Io fuggia: Ah prodigio! me chiamando,
Sua debil voce richiamollo in vita.
Dal già piagato fianco il ferro ei trasse,
E di un dolente sguardo me fissava:
Caro Laide, ed infelice troppo,
Ma detto. Quella voce, e il stile, e i sguardi,
Quel vecchio intenerito, ed ai miei piedi
Nel suo sangue nuotando, a te davanti,
Perseguitan mie luci spaventate.
Che fatto abbiam!

Palmira. Odi quì alcuno arriva.

Tremo per i tuoi dì. Fuggi, t'impone
L'amore, e il nodo, che l'un l'altro lega.

Laide. Lasciami, oh ciel! quest'infelice amore
Perchè si crudo sacrifizio impose?
Crudel! Sappi, che al ciel non obbedivo,
Se non veniva dal tuo labbro il cenno.

Palmira. Qual rimprovero atroce, or osi farmi?
Più che il tuo cuor dilaniato è il mio.
Per Palmira smarrita, amante caro,
Senti in seno pietà.

Laide. Palmira! oh cielo!
Qual vivo oggetto a spaventar mie luci?
(Lopiro comparisce appoggiato all'Altare, ove essersi
rialzato ov'ha ricevuto il colpo.)

Palmira. E' il misero, che lotta con la morte:
Con pena verso noi trascina il fianco
Nel sangue immerso.
E incontro lui tu vai?

Laide.

Palmira. Da rimorsi straziata a pietà cedo.
Resistere non so; essa me spinge.
(Lopiro si avanza sostenuto da Palmira.)

Lopiro. Ohimè! Di guida siate ai passi miei. (siede)
Resi debole troppo: E che li feci
Laide ingrato? Tu mi togli il giorno!
Tu piangi? Al vivo la pietà succede!

Scena V.

Lopiro, Laide, Palmira, Ihanor

Phanor. Ciel! qual orrid'oggetto ho avanti gl'occhj!

Zopiro. Sedessi almen soria di spirar Hercide.
Phanor sei tu? Sei chi assassinommi?

Phanor. Oh delitto! oh mistero! Riconosci
Assassino infelice il padre tuo.

Zaide. Chi?

Palmira. Lui!

Zaide. Mio padre?

Zopiro. Oh ciel!

Phanor. In braccio a morte, al mio apparire, Hercide
Agognò di parlarmi, e a stento disse:
» Se tempo è ancor poss'io un parricidio:
» Strappa a Zaide dalle mani il ferro:
» Di un orrido segreto confidente
» Punito son: Maometto a me da morte.
» A Zopiro infelice affretta il dirle;
» Che Zaide, e Palmira a lui son figli.

Zaide. Tu.....

Palmira. Mio germano?

Zopiro. Oh miei figli! oh natura!
Oh Numi miei! Non m'ingannaste quando
A lor però mi parlaste. Allora gl'occhj
Alla luce mi apriste. E tu Zaide,
Sventurato Zaide, chi ti spinse
A questo abominevole omicidio?

Zaide (gettandosi ai suoi piedi.)
L'amor del mio dover, della mia patria,

Il culto mio, la mia riconoscenza,
Tutto quel che gli umani han di più sacro
Inspirommi il più nero dei delitti.
A questa man crudel rendete il ferro.

Palmira (in ginocchio arrestando il braccio di Laide)
Immergetelo, oh padre, in questo seno:
A tal delitto atroce io sol fui quella,
Che incoraggì Laide, e quinci incesto
Ei attendeva per premio all'omicidio.

Laide. Castigo il ciel non ha per noi qual fessi.
Gl'empi assassini vostri ambi ferite.

Lopire. (abbracciando i figli.)
Vi abbraccio, oh figli; il ciel giusto permesse
Negli infortuni miei, mischiato fosse
D'orror il colmo, alla più pura gioja.
Benedico il Destin; contento io moro,
Se voi vivete. Oh voi, che all'ultim'ora
Del viver mio nelle mie braccia siete!
In nome di Natura, oh figli miei;
Per il sangue, che ancor dal seno verso;
Per la mia morte, e per voi stessi alfine
Me vendicate, e voi: Ascolta figlio:
L'ora avvicina, che la tregua spira,
E ai miei disegni un vasto corso dava:
Ebbero i Dei di tante mal pietate,
E pena degna al crudo tuo delitto.
All'apparir dell'Alba in questo luogo

Il popolo verrà di orror ripieno,
Dell'assassinio mio: Il traditore
Punir saprà: Si attenda tai momenti.

Zaide. Ah immolarvi il crudo mostro io corro:
Di quell'iniquo affretterò la morte;
Punir me voglio, e vendicarmi a un tempo.

Scena VI.

Sopiro, Zaide, Palmira, Omar, e Seguito.

Omar. Si arresti il reo; Sopiro ognun soccorra:
In sostegno alle Leggi è qui Maometto;
Zaide s'incateni.

Sopiro. Oh ciel, che orrore!
Oh colmo di delitto!

Zaide. Me punire
Maometto vuol?

Palmira. Come tiran feroce
Dopo assassinio tal, che tu ordinasti?

Omar. Falso è ciò che tu esponi.

Zaide. Sanne, io merto
Della mia cecità tal prezzo iniquo.

Omar. Obedite Soldati.

Palmira. Ei fermate.

Omar. Se Zaide vi è caro or niun si opponga.
Si protegge il Profeta, e 'l suo giust'ira,
Vicino a tutto subissar potria
Per voi calmarsi. Presso il Re Palmira

Seguitemi.

Palmira. Gran Dio! Da tanto orrore,
Che la morte mi annienti, e avanti io spiri.
(si conduce Laide, e Palmira.)

Lopire. Me li tolgono, oh ciel! Padre infelice!
Il colpo che mi uccide è meno orrendo.

Phanor. L'Alba si mostra, e il popol quì si avanza;
Si arma ciascun per la difesa tua.

Lopire. Laide i figlio miei?

Phanor. E sano il rubbio.

Lopire. Oh diletto! oh natura! Andiam sostiemmi.
Io moro. Almen salvate, giusti Numi,
Da tal empia barbarie i figli miei,
Che adoro ancor che a me la vita han tolto.

— Fine dell'Atto quarto. —

Atto Quinto.

Scena I.

Maometto, Omar, e Seguito.

Omar. Spira Ispir, e il popol stupefatto
Il fronte eleva, che abbattuto avea.
I tuoi Profeti, il dio infusi tutti
Dal Spirto tuo, di Ispir la morte
Veghiamo arditi. Quì si annunzia quindi
Al popolo in furor, qual fero colpo
Di un Dio irritato, in tuo favore armato.
Là si compiange, e giuramentiam vendetta,
Tua giustizia vantando, e tua clemenza.
Ei ascolta ognium, e ognuno il fronte piega
Al nome tuo; e, l'importuno resto
Di questi sediziosi è un leggier moto,
In guisa al picciol sussurrio dell'onda,
Al terminar di orribile tempesta,
Che ancor mormora con corruccio batte
Il vicin lido, quando al ciel regna
Serenitade, e calma.

Maometto. Ora s'imponga
A quest'onde importune eterna quiete.
Fausti avvicinar quì la mia armata.

Osmar. Marciò l'intera notte in nostro ajuto;
Ne è capo Osmano, e per sentier segreto
Quì la conduce.

Maometto. Ognor combatter fessi
Al ingannar gli umani! Ignoto è sempre
A Zaide, che nel furor suo cieco,
Il fianco aperse a chi gli diede vita?
Omar. Chi di ciò può instruirlo? In oblio eterno
Con Hercide è sepolto un tal segreto:
Zaide il seguirà. Di tua vendetta
L'instrumento distrussi. Le sue mani
Dirò nel sangue suo Lilat velono
Mischiato nella coppa ov'hà giurato.
Avanti del delitto ebbe la pena;
E, allor che la sua vittima immolava;
Quando a suo padre in seno il stile immerse,
Di stesso avea nelle sue ven la morte.
Custodito è in prigion, e tosto spira.
Guardar Palmira in questo luogo hò fatto;
Ai tuoi disegni ancor servirti puote,
E per salvar l'amante obbedirati.
Grazia sperar le faccio per Zaide;
Sul suo timido labbro è ancor silenzio,
E ad adorarti quel bel cuore è nato.
Legislator, Profeta, e Re in tua gloria,
Sarà tu giorni tuoi gaudio Palmira.
Agl occhi tuoi tremante, inanimata,
Quì si confonde.
Maometto. I fati miei quì aduna,
Indi ritorna.

Scena II.

Maometto, Palmira, e seguito

Palmira. Ove son io gran Dio!

Maometto. Tanto mesta a che però? Io pesai giusto
Del popolo il destino, e il vostro ancora.
Il grand'evento, che l'error vi colma,
Fra me, ed il Ciel Palmira atto è mistero.
Libera omai dei vostri indegni ferri,
Or qui felice, e vendicata siete:
Zaida non piangete: alle mie mani
Degli umani la cura si abbandoni;
A voi pensate; e se a me cara foste;
Se Maometto per voi qual padre è stato,
Un più nobil destin, titol più grandi
Si attende forse, se ne avrete il merto.
Si elevino sublimi i voli vostri;
Di Zaida il pensier vada in oblio;
Lungi da voi in avvenir tenete,
All'aspetto del fasto, e di grandezza,
Gli ignobil vostri sentimenti primi:
A tanta mia bontà compenso giusto
Spero darete in eseguir mie leggi,
Quando in confronto un mondo ai piè vi metto.

Palmira Che udii! Quai leggi oh ciel! quai benefizi!
Sanguinario impostor, carnefice empio
Di tutti i miei! L'ultimo nuro oltraggio

Mancava al fier mio Dolo, alla tua rabbia.
Ecco il sacro Profeta, ecco il Dio,
Che misera incensai: Mostro inumano!
I cui furori, e perfidi complotti
Fer di due poveri cuor due parricidi.
Infame seduttor dei miei primi anni;
Dei miei di sangue lordo al cuor mio aspiri?
Sicura ancor non è la tua conquista.
Strappato è il velo, la vendetta pronta:
Odi tu, queste grida, e quel fragore?
Il padre mio dall'ombre della morte
Ti persegue: Corre il popolo all'armi;
E il braccio ultrice suo dalla tua rabbia
Strapperà l'innocenza: Il cuor sbranarti
L'imbelle mano mia potesse almeno;
Altro desio non ho, che di vedere
I tuoi morir nel sangue lor mostando:
Possin la Mecca, la Medina, e l'Asia
Il tuo furor, l'ipocrisia punire;
Che il mondo che hai sedotto, e depredato
Dei tuoi furti suoi arrossisca, fermo il rompa,
E alta vendetta prenda: Il Culto tuo,
Che impostura fondò, resti in eterno
Disprezzo vile dell'età futura!
Che l'inferno, cui tanto minacciasti
Con gl'empi gridi tuoi, chiunque osava
Dubitar sol della tua indegna legge;

Che degli Spirti impuri orrido abisso
Di rabbia, e pena, sian compensi giusto.
Preparato per te. Udisti adesso
I sentimenti ai tuoi dovuti?
L'omaggio che le facci, e i voti miei?

Maometto. Tradito son: Ma voi, chiunque siate,
Umiliatevi avanti al Signor vostro.
Sappiate, che il mio cuor .....

Scena III.

Maometto, Palmira, Omar, e seguito.

Omar Scoperto è il tutto:
Il segreto svelò morendo Ircide.
Conscio è il popol di ciò; il carcer forza
Di Zaide, ed ognun s'arma, e infierisce.
Contro te stolta folla eleva gridi;
Porta con se l'insanguinato corpo
Dell'ucciso Vegliro. Alla lor testa
E' già Zaide, e con terribil voce,
Del padre suo il lacrimevol resto,
Incita a vendicar. Quel tristo corpo
Di sangue lordo, d'aspro segnal serve
Per cui combatte il popol disperato.
Grida Zaide, il parricida io sono:
Forza il Valor le accorda, e rabbia il guida:
Ei non respira, che per trar vendetta
Sopra di te: Ognun detesta, e sprezza

Il tuo Dio, la tua Legge, i tuoi Profeti.
Quei stessi ancor, che avean promessa offerto
D'aprir la porta in questa notte istessa,
Ai tuoi guerrieri, nel comun furore
Ebbri di zelo i disperati bracci
Elevan contro te: Altro non s'ode,
Che vendetta implorar, grida di morte.

Palmira. Termina l'opra, oh ciel! il tristo abbatti,
E sostien l'innocente.

Maometto. Che si trepida omai?

Omar. Alcuni amici osserva e fidi, e forti
In periglio qualunque, quale io sono,
(Armati invan contro sì fier periglio,)
Vengono ai piedi tuoi pien di coraggio
La morte ad incontrar

Maometto. Io salverolli.
Ognun si schieri a me vicino, e veda
Quale il Re vostro sia.

Scena IV.

Maometto, e Omar col suo seguito da una parte, e il popolo dall'altra: Palmira in mezzo: Zaide con uno stile alla mano, già indebolito dal veleno.

Zaide. Popol coraggio.
Il traditor punite, e il padre mio
Vendicate.

Maometto. Popol nato a seguir mi

Or me si ascolti.

Zaide — Niuno oda quell'empio,
E me ognuno segua: Questo ciel, qual velo
Su gl'occhi miei si getta. (si avanza barcollando) si forisca...
Io moro.

Maometto — Ed io trionfo.

Palmira — Ah, mio fratello!
Versar non puoi, che di tuo padre il sangue?

Zaide. — Si avanzi... ah non posso.... un Dio mi opprime. (cade nelle braccia di Pa
Maometto. — In guisa tale il temerario tremi
Agl'occhi miei. Spirti increduli voi,
Che un cieco zelo inspira e osate stolti
Sperar vendicar; Che il nom mio sacro
Con bestemmie umiliate; il sol mio braccio
(Cui la terra teme) per l'osato rubbio
Potrà punirvi tutte: Il Dio tremendo,
Che il fulmin suo mi diede, e la parola,
Se vendicarmi voglio, in quest'istante,
Di vil polve un ammasso vi ridurre.
Conoscete infelici il suo Profeta;
Si sia nota sua Legge, e questo Dio
Fra Zaide, e tra me giudice sia.
Pera colui, che fra noi due è il reo.

Palmira. — Germano, e un nostro tale avrà sopr'essi
Un tanto impero? Ognuno sorpreso resta!
Trema ciascuno alla sua voce! Ad essi

Qual Dio Maometto detta le sue Leggi,
E a te Zaide ancor?

Zaide (tra le braccia di suoi.) Punisce il cielo
In me un delitto orrendo, e involontario.
Invan virtù abitava in questo cuore.
Iniquo trema: Se punisce un Dio
L'error, il fulmin vedi, che prepara
Agli autori del vizio. Il braccio suo,
Trema, or su trista vittima colpisce,
Da Palmira allontana, oh Dio tal morte.

Palmira. No popol, non è Dio che lo persegue
Un velen senza dubbio....

Maometto (interrompendola, ed indirizzandosi al popolo.) Infida gente
Or trame ancora contro me formate?
Alla divin vendetta quale io fritto,
Or vi sia chiaro. Ottuso i sensi miei
Natura, e morte; or quest'ultima prende,
In obbedirmi pronta, mia difesa,
E sul quel fronte impallidito, e smorto
Mia vendetta sta impressa. Avanti avete
Morte pronta a cader sovra voi tutti:
Proveranno in tal guisa i miei nemici
L'alto corruccio mio; degli insensati
Punirò in guisa tale i loro errori,
I lor ribelli cuori i lor pensieri.
Ingrati! Ecco per voi di Luce un giorno,
E se ancor l'Astro agl'occhi vostri splende

Al Pontefice grazie ciascun renda;
Fuggite, e al Tempio ognuno umile corra,
Questa giusta mia collera a placare. (il popolo si ritira)

Palmira. Arrestate. Dicea la morta l'empio,
Al misero german, con rio veleno.
Della sua morte sua discolpa è questa!
A forza di delitti un Dio divenne!
Empio assassin di mia famiglia intiera,
Togli colle tue man dagl'occhi miei
Di luce il resto. Infelice germano!
Di un amor pien d'orrore, oggetto tristo!
Permetti, che ti segua. (si ferisce con lo stile del fratello.)

Maometto. Arresta il colpo.

Palmira. Io moro. Almen mostro esecrabil cesso
Di scoprirti. Morendo ho speme in seno,
Che un giusto Dio riserva agl'innocenti
Il compenso dovuto. Dei regnare
Il mondo è fatto sol per i tiranni.

Maometto. Ella mi è tolta!.... vittima adorata!
Del mio delitto il premio mi si strappa.
Detestabil nemico dei suoi giorni,
Potente, e Vincitor, son io il punito.
Dunque esiston rimorsi! oh rio furore!
Oh giustizia! Stan già posto i miei delitti
Nel fondo del mio cuore il mio supplizio.
Dio, che feci servir a opprimer l'uomo;
Instrumento dei miei disegni iniqui;

Te, che ardii bestemmiare, e che ti temo,
Condanni or me, che l'Universo adora!
I colpi, che a me scagli invan riparo.
L'uomo ingannai, e me ingannar non posso.
Padre, figli immolati alla mia rabbia,
La terra, il cielo, e voi or vendicate.
Questo cuor nato all'odio, ed al furore,
Questo perfido cuor strappate, e l'Astro
A queste luci fugga inorridito.
(a Omar) Di tal rossore tu distruggi l'onta,
Ascondi il debol mio, salva mia gloria.
Deu sostener qual Dio quest'Universo:
Essa l'Impero mio, se l'uom si scuopre.

Fine.

Lemberg 14. Aprile 1843. —

Marianna

Tragedia in cinque Atti

tradotta

Dall' Originale di Voltaire

da

Gaetano Ulivieri

Personaggi

Varo Pretore romano, e Governatore della Siria
Erode Re di Palestina
Marianna moglie d' Erode
Salomè sorella d' Erode
Mazael } Ministri d' Erode
Adamas }
Nabal antico Ufiziale del Re Asmonej
Elisa confidente di Marianna
Una guardia d' Erode che parla
Seguito di Varo
Seguito d' Erode

La Scena è a Gerusalemme

Atto Primo

Scena I.

Salome, e Mazael

Mazael. Niun dubbio omai: Quell'alta autorità,
Che Erode vi confida in questo Regno,
E' conosciuta, e stabilita ovunque.
Corsi ad Ator, e quindi ripassai
Dai Campi di Samaria, del Giordano
Alle sorgenti sue: Tempo assai era,
Che degli inquieti Ebrei l'alta speranza
Il mio arrivo in quei luoghi confondesse.
L'essere a Roma ritenuto Erode,
Giù niun più il conoscea qual suo Sovrano.
L'instabil popolo, ai suoi Regi ingiusto,
Cieco in capricci, ed in discorsi baldo,
Altamente sparlò, che il Senato,
Il german vostro, in schiavitù ritiene,
E il rango augusto alla Regina reso
Degli Antenati suoi, saria regnare
Sui nos, di nuovo, in Gran-Prete il sangue.
Mi è pena il dir, che Marianna ovunque
E' adorata, e il suo nom rispetto impone:
Il sangue degli Eroi, che le dier vita,
Idolatra Israel, saldo, tuttora.
La beltà sua, i suoi natali illustri,
E gli amari infortuni ond'ella è oppressa,

Di un popolo che ci odia i cuor seduce;
E, i lor voti indiscreti Lei chiamando
Col titol di Sovrana, eran foriera
Onde predirvi la caduta vostra.
Vitz a quel falso allarme il popol tutto
In movimento. Alzai mia voce allora,
E tremonne: Tosto Erode le annunzio
Nei stati suoi rientrando più potente,
E col folgore armato di vendetta:
Il sol suo nome dappertutto ha sparso
Il terrore, e l'Ebreo piange in silenzio,
E costernato, il suo commesso fallo.
Salomè. Non v'ingannaste nò; ritorna Erode.
L'indocile Sion sotto il suo scettro
Tremerà: Seppe ei fortuna instabile
Per sempre al carro suo fra ceppi porre.
Antonio l'ama: E' di Cesar l'amico:
L'accorta sua politica mostrossi,
All'alto suo coraggio, eguale in tutto;
E seppe a tempo riparar l'oltraggio
Dell'improvvisa sua fatal caduta.
Lo corona il Senato....

Mariam. E voi pensaste
Qual divorrete allor, che in questo luogo
Rivedrà la Regina il suo consorte?
Di vostra autorità fiera rivale,
Presso del Re vi fu fatale ognora.

Mai quel spirto orgoglioso piegar volle,
E inimicizia vi conserva eterna:
Ella oltraggiovvi, l'offendeste voi,
E umiliata vedervi è suo interesse.
Non temete or voi più la forza orrenda
Di sue bellà; tiranni imperiosi
Dell'infelice Erode? Un lustro è presto,
Che un Nume ognor fatal l'unisce
All'Eustin di Marianna, e il forte amore,
Cui sempre è acceso per la Donna sua,
Nel disprezzo egli accresce, ed odio il nutre.
L'inflessibil Monarca, cento volte,
La Maestà sua terribile Depose
Ai piedi suoi, cercando in quelle luci
Irritate, o distratte un dolce sguardo,
Che non vide giammai. Di più il vedeste
Lusingarla, irritarla, minacciarla,
E in un temerla; Nel suo cuor crudele;
Nei suoi furor sommesso; Ecco per tutto;
Nel suo palazzo schiavo: Ma che dico?
Mentr'ei puniva una famiglia ingrata;
Di un padre, nel cui sangue ancor fumanti
Le mani avea, la figlia ne adorava:
L'ancor sanguigno ferro, da voi spinto,
Cadea sovr'essa, ai piè gli si prostrava.
Tutto finì: Nei stati suoi ritorna,
E vedralla qual è di bellà colma.

I potenti suoi rai di vincer certi,
Malgrado vostro, il loro antico impero
Riprenderanno; e i suoi nemici quindi
Umiliati, avviliti, un dei suoi sguardi
Tutti a perderli fia solo bastante.
Il mio parer seguite: A lei togliamo
L'util di farci danno, e a guadagnarla
Con puerili rispetti, e assidue cure
Procuriam, se distruggerla fia vano.

Salomè. Mi restan mezzi ancor da non temerla.

Nazael Qual mai disegno, e qual pensiere avete?

Salomè. Ei forse spira la nemica nostra.

Nazael. E vi esponeste a sì terribil colpo
Senza che il Re?....

Salomè. Ne vendicata ei vuole.
Varo è in Solima: Ministro fido
Dell'odio mio, or la vittima attende:
Il luogo, il tempo, il braccio, ei tutto scelse:
Ieri da Roma giunse, oggi l'immola.

Nazael. Che intesi mai! Vincesti alfin! Malgrado
Un tanto amor, omai si crede Erode?
Se l'abbandona, e da voi Leggi prende?

Salomè Ho men che credi sopra lui possanza.
Per strapparle tal mia lenta vendetta,
Cogliere astretta fui l'assenza il tempo.
Tanto che Erode era quà sempre esposto
A quei funesti vezzi a lui fatali,

Vedevi inquieto Marcel, tu stesso,
Del mio destino l'incertezza trista,
Costretto trascinar: Quando per mille
Sentier diversi di miei successi propri,
Nel cuor suo sospettoso, accesso avea,
E l'alma sua credea la me pendesse,
Se sedea Marianna ero perduta.
D'un colpo d'occhio mici disegni, e brighe
Abbatteva: Nelle sue mani sidde
Ben cento volte il mio destin soggetto,
Se di un sposo amoroso avea con arte,
E politica insiem, la tenerezza
A tempo lusingata: Un tal decreto,
Che 'l suo Re le pronuntia; il colpo atroce
Che oggi le porto, su di me cadea.
Sua fatale imprudenza mi ha servito,
E vendicommi il suo feroce orgoglio:
Stessa perduto ha se, null'altro fece,
Che il colpo darle la sua man prescelto.
D'allarme avrà presente ancor quel giorno,
Che un funesto rumore all'armi nostre,
All'Oriente sorpreso, allor prevenne
Augusto vincitor, Antonio morto?
Ai tai voci ben sai, come turbati
Furo i popoli nostri; ed i Monarchi
Dell'Oriente già vinti ne tremaro.
Il mio germano inviluppato anch'io

Nel periglio comun, credea perduto,
Col protettor, la sua Corona ancora.
Senza inutile audacia, fu costretto
Implorar grazia al vincitor del mondo.
Rammentati quel dì d'orror ripieno;
A qual disperazion, pensa, trovossi
L'esterrefatto Erode, allor che vide
I suoi amplessi schivar l'altera Sposa;
Aborrir quell'addio, e in caricarlo
Di rimproveri acerbi, richiedea
In quell'orrido istante, il sangue sparso
Del genitore suo, del suo germano.
Ei venne a me a esplorare il duolo;
Fu quel momento all'odio mio ben sacro:
Poter riacquistò in quel cuor lacerato;
Il suo furor riaccese, ed inasprendo
La sua disperazion, l'orribil varco
Avvelenai, di cui sentia la piaga.
D'orror, di tema, e turbamento pieno
Il sebesti giurar d'esterminare
Gli odiosi resti, ancor del tutto cari;
Al perfido Israel, ed in quel punto,
L'ira, che pronta nel suo cuore è sempre,
Diredò i figli, e condannò la madre.
Poco quell'odio ai desir miei bastava;
Da amor venia che me schermiva i colpi.
Troppo poter la fatal donna avea:

Sopia vendetta dell'ingrato un sguardo:
Sua partenza pressai; partì: Ogni giorno
Il rancor suo, mie lettere nutrirò.
Lungi da lei meglio svelsi l'insulto:
Ebb'onta in se del poco suo coraggio,
E appoco appoco gl'occhi suoi si aprirò;
La benda io tolsi, che il tenea coperti.
Colse Ixares quell'opportuno istante;
L'implacabil Regina a Erode pinse,
Gli amici suoi, l'alto credito, e infino
I sediziosi Ebrei portati sempre
Per l'Asmoneo lor sangue: Osai più ancora:
Sua gelosia irritai, ed ora trema
Per la sua gloria, e per la vita a un tempo.
Ben sai, che a lungo a tradimenti esposto,
Apre al sospetto, in ogni parte, il cuore:
Ciò ch'egli teme, crede; e, in tal conflitto
L'innocente più volte, e il reo confonde.
Seppi il Furor suo incerto alfin fissare,
E nel segnar che fe' l'atroce foglio,
La tremante sua man condussi io stessa.

Mathael. Niun dubbio, un colpo tale è necessario:
Ma provvedeste se l'auster Pretore,
Che ad Augusto sommise questo Regno,
Un attentato tal vedrà tranquillo?
Sì è noto ben, che quì governa Varo.
Sommesso è invano il popol d'Israello,

Tremante ognora sotto il grave pondo
Di questo labil trono. Il poter vostro
A nulla val, se Roma nol conferma.
Il Re non puol, senza insultar l'orgoglio
Dell'Impero Romano, e avanti ancora,
Che il Supremo poter nel suo Palagio
Dalle mani di Varo non riprenda,
Come Sovrano agir nel proprio Stato.
Potrà Varo soffrir, che in sua presenza
Una Regina immolar si osi, a lui
In guardia confidata? Io ben conosco
I Romani: L'irritato lor spirto
Di loro autorità punirà il scherno:
Nelle lor mani è sempre il fulmin pronto,
E la procella sopra il Re attirate.
Quei Vincitor, di lor diritti ombrosi,
Gelosi son, e il loro orgoglio tende
I Monarchi a punir.

Salomè. Per lui ti acquisto,
Il Fortunato Erode a Cesar piacque:
Varo instruito è già, e lo rispetta,
E molto avrà per lui, credo, riguardi:
Ma segua ciò che vuol, vendetta agogno:
Odio tem'io alla grandezza presso:
Tutto cangiar può, d'oggi ancora;
E, se al risentimento il rolce istante
Passa, chi sa quando di nuovo arrivi!

Chi contar puole, che in cotal furore
Erode resti lungo tratto? E' nota
La tenerezza sua, e questa è l'uopo
A tempo prevenir, e al pentimento
Non lasciarle un istante: Roma dopo
Lasciamla minacciar, fulmini Varo,
Frale sarà tempesta, e passeggiera,
L'alta gioja, al mio cuor, turbar non atta.
Non i Romani i miei nemici sono,
Di Marianna sol temo l'aspetto;
O prevenirla, ovver convien che pera:
O la sua testa, ovver cadrà la mia:
Ma Varo arriva; Evitarlo deggio.
Vares a me ne presentarsi tosto:
Ad attenderlo vado, e i miei soldati
Al più poco al rumor siano pronti all'armi.

Scena II.

Varo, Albino, e Matael,
Seguito di Varo

Varo. Mi seggon Salomè, e Matael?
Leggo nei sguardi il lor giusto spavento.
Dee temere il delitto agl'occhi miei
Di mostrarsi. Matael non partite.
Sappia il Re vostro, che scoperti sono
I suoi crudi disegni. E' già in catene
Il suo infame Ministro, e tovvia Varo

Un mostro tal infra supplicii orrendi
Farlo spirar... e i suoi complici ancora:
Ma assai rispetto Erode, onde sperare,
Che i lacci scorgerà, che a lui son tesi,
Onde arrestarlo: I traditori, spero,
Punirà, che di lui si abusan tanto,
E la virtù vendicherà sovr'essi,
Che accusano vilmente. A me credete
Per lui, per l'onor suo, fate che calmi
Il rio furore delle angosce sue.
Dell'empie vostre massime cessate
L'alma di avvelenarle, e certi siate,
Che i Romani il delitto aman punire;
Che Varo vi conosce, ei quì comanda,
E sui complotti vostri gl'occhi ha fissi.
Ite, e qual Regina vostra Marianna
Sia obbedita da voi, e le sue Leggi
Rispettate, se cara vi è la vita.

Mazael — Signor....

Varo — Miei cenni invariabili udiste
Di quà partite; il replicare è vano (Mazael s'inchina)

Scena III.

Varo, e Albino

Varo — Senza tue cure, e i fidi avvisi tuoi,
Marianna spirava sotto i colpi
Di questa cruda, e assassina mano.

Albino — Di Varo il ritorno sospettai;
E i misteriosi mezzi, che impiegava,
Onde evitarsi, fur miei primi indizi.

Varo. — Per un servigio tal, qual mai ti leggo!
Ella ti fece la vita: Oggi a te devo
S'alto piacer che provo, Albino caro,
Prezioso tanto, a chi virtude ha in pregio,
Soccorrer l'innocenza a torto oppressa.

Albino. — Tai generose cure additan Varo.
Fu sempre Egida forte il braccio vostro
Agl'infelici: Quando voi portaste
In vostre mani il fulmine di Roma,
Era il ben della terra il desio vostro.
Poteste voi soltanto oggi ascoltare
La pietà vostra, e non con essa amore.

Varo. — A sua difesa è necessario amarla?
Chi al par di me quell'innocenza sua
Non avria amato? E chi saria sì duro,
Che a salvarla, i suoi dì non esponesse?

Albino. — Dunque il fallace amor, la di cui fiamma
Sentite già, di virtù prende il velo,
Onde vincer sicuro la vostr'alma?
E quel fuoco....

Varo. — Nol niego amico: Adora
Le divine bellà Varo infelice.
Io l'amo, sì, e nulla l'alma mia
Di comparirle avanti non spaventa:

Giudica allor, se il suo periglio estremo
Ha turbato il mio cuor! Io, che non penso,
Altro desir non ho, che il sol suo bene;
Io, che la morte affronterei più atroce,
Se a farla lieta il mio morir bastasse.

Albino. Oh come quel gran cuor quivi è cambiato!
Tante oltraggiate amor vendica al certo.
Più quel Roman severo non conosco,
Cui tanti oggetti ne agognar la fiamma,
E che giammai lo sguardo suo superbo
Abbassò alle bellà, che Roma ha in seno.

Varo. A che sorpresa tal? Il mio coraggio,
Sai ben, che omaggio alla virtù sol rese.
Quelle bellà viziose in quelle mura
Corrotte già, ai disgustati sguardi
Non mi offrivan, che frivoli piaceri.
Fuggivo i lor complotti, e brighe eterne,
Lor vano amor, e lor vendette atroci:
Trionfante mostrarsi orgoglio vidi,
Dal disonor già baldo, sui lor fronti;
Senza pudore alcun, senza vergogna,
L'ambizion, l'interesse, l'artifizio,
La vanità, il capriccio il nom prendeano
D'amore in quella depravata Roma,
Voi regnare, e governar sovr'essa.
Tali conquiste indegne aborrii sempre,
E all'odioso lor giogo mi ascondeva.

Fu in Oriente, che amor prigionmi il cuore.
Nominato che fui la trista Siria
A governar, in questo Regno arrivo,
Quando di guerra il dritto ai piè d'Augusto
Avea la terra tutta abbandonato.
In mezzo a cento Re fuvvi anco Erode
Del suo incerto destino ai aver leggi.
Luogo al mio cuor funesto! ove mostrossi
Marianna ai miei sguardi: Dei suoi mali
Era ripieno l'universo intiero,
E le lacrime sue venian strappate
Dal parricida Sposo. Era il Re allora
Terror dell'Asia; per sue imprese grande;
Per gelosia famoso; assai prudente,
Ma di sospetto pien; prode, e inumano.
Del Suocero ognor livide le mani
Di sangue avea; Dava in retaggio atroce
Su quest'orrido Trono insanguinato
Alla figlia del Re servaggio, ed onta:
Del suo destin l'empio rigor conosci.
Sua ingenuità virtù sorpassa, credi,
Il suo infortunio, e verità Augusta,
Dalle Corti dei Re proscritta sempre,
Sulle sue labbra, per sicuro, hà stanza.
L'unico suo artifizio son le cure,
Che ognora a prò degli infelici prende;
Suo dovere è la Legge, e sua innocenza.

Non sol perdono al rio tiranno accorda,
Ma la di lui vendetta sprezza a un tempo,
E presso Augusto ella benigna implora
L'appoggio mio pel barbaro consorte,
Che oggi immolata vuol: tante virtudi,
Tante infortunie, a tante sezze insieme,
Per la mia libertà fur'armi orrende.
L'amo Albino; ma non di un folle amore,
Che lo forma il capriccio, ed è bastante
A distruggerlo un dì: Non è passione,
Che ciecamente sui miei sensi agisca:
Vinto ha 'l mio cuore, ma non è avvilito;
E pien di quell'immacolato amore,
Che sue virtù m'inspiran, non sedurla,
Ma vendicarla sol pretendo, e aspiro.

Albino. Ma se il Re, qual si crede, ammansar seppe
I Romani; se nei suoi Stati torna . . . .

Varo. Trepido sol di ciò, e stesso, oh Numi!
In suo favor pregai presso il Senato:
Di nuovo, al certo, ha ricevuto il scettro,
E il pronunziato suo Decreto indegno,
E' di sua autorità il saggio primo.
Il suo ritorno qui saria funesto.
Cesserà il mio poter, ma amor vi resta,
E in difesa vostra, o mia Regina.
Mi si vetrà perir: Servirvi deggio,
E l'universo voi compiangerete.

Fine del primo Atto

Atto Secondo

Scena I.

Salome, e Mazael

Salome. Jares trattenne il mar tranquillo troppo:
Partendo Erode pel suo nuovo Regno,
Vola in sen dell'oggetto, che lo attira;
E il mare, e amore, e gli elementi, e il cielo,
E Erode, e Jaro contro me son tutti.
Ambizione fatal ti ascoltai troppo,
Ed in qual nero abisso or mi hai gettata!
Lo dissi io ben, che in cor trovassi Erode,
Del giusto suo rigore, ancor pentito!
L'inclinazione al suo fatale affetto,
Le ha fatto revocar l'ordine fato
Nella collera sua; già mi pervenne
L'avviso infausto, e con disprezzo adesso
Jares al Re s'invia, e a me non lascia
In questo luogo, che un obbrobrio eterno,
Un inutil delitto, un dolor vano.
Di mia disgrazia con furore insulta
Il popol già, che il gran favore adora
Della rivale odiata. Al suo cospetto
Tutto piegar vedrò, ed il mio onore
Andrà eclissato a sua grandezza in faccia.
Poco, l'ultrice sdegno in me irritato

Dalla sua gloria, fia: Mia certa morte,
Il suo crebito illustra, e me avvilisce.
Non mi lusingo: In luogo suo saprei
Dei miei nemici ben troncar l'orgoglio:
Se vuol regnar convien che pria me spinga;
Ne il giusto sdegno suo sparmiar mi dee.
Frattanto, oh violenza! oh più che infamia!
Mia fierezza umiliare ad essa deggio;
Con rispetto soffrir la sua insolenza,
E gratularla dei miei mali stessi.

Mazael Restanvi ancor contr'essa armi non poche;
Di sue bellà il poter sempre temei;
Paventai già le sensazion segrete
D'Erode: Ma sembra ai detti di Varesi,
Che del Re, la Signor collera breve,
In implacabil odio sia conversa:
La Regina detesta, e la vuol morta:
E, se or sospende il colpo è certo segno,
Che agir vuol cauto nel principio almeno
Di sua nuova possanza; e, da se stesso
Esser sicur qui vuol di sua vendetta.
Basta, che il cuore in quel funesto giorno,
Inasprito dall'odio, e da amor vinto,
Abbia proscritto alfin l'illustre testa:
Marianna stessa oscurerà le nubi:
Il tuono rumoreggia, e sì fatale
Sentenza proferita, eterno chiede

Divorzio infra di lor: sempre a se stessa
Inumana, Marianna, la vedrete
Ad Erode in cor l'odio animar di nuovo;
Irritarlo con lui nuovi disprezzi,
E armarvi ancor la disarmata mano.
Da essa alfin sua perdita attendete.

Salomè. Troppo, incertezza tal, è per me cruda.
Con altro colpo abbatterolla certo.
D'uopo è che cada in più sicuro laccio.
Contro i nemici miei l'ultil mi avverte.
Osservai ben la collera di Varo;
Quel trasporto di un cuor tanto agitato,
Sol generosità non spinge al certo:
Nuda pietà si mostra in altro aspetto:
E' bella la Regina, e potria Varo
Ancor piacerle: sì ingiusto il cuor non hà,
Che ancor nell'ira le disputi in bellà
Quello splendor, che l'accompagna ovunque.
Fruisca pur tal perigliosa sorte;
Non invidio il poter di sguardi suoi,
Ne l'incenso, che ai vezzi suoi s'innalza.
Voglio io sol del mio Re l'alta possanza;
Dividere con lui gli affar del regno;
Solo affidati a me sian tutti, voglio;
Che tutto tremi al mio voler, e pieghi;
I miei desir son questi, e i voti miei.
Varo esatto si osservi, e la Regina;

Veglin sovr'essi i mercenarj sguardi
Di destri delatori, a vender atti
Dei lor Concittadini ogni segreto,
E di cui cento volte i sguardi loro
Hanno schiarito i miei: Ma viene appunto
Oh! perchè mai veggio io vederla adesso?

Scena II.

Marianna, Elisa, Salomè, Nazael, e Rabal

Salomè. A divider mi affretto il giubbil vostro:
A me il german, Roma a voi rende un sposo,
Di sesto cinto, grande, e di voi degno:
Il suo sprezzato amor, sua diffidenza,
Contro dei vostri giorni aveano acceso
La sua vendetta: Ma l'atroce fuoco
Tosto si è dissipato: Amor quel braccio
Armò furioso, ed amor lo disarma.
I colti allori suoi, ed i trofei,
Che ancor prepara; il titolo di Grande
Di cui l'onora l'universo tutto;
I dritti del Senato a lui affidati,
Son tanti omaggi, che deporravvi ai piè.
L'alma sua possedete, e in un l'Impero.
Tutto alle virtù vostre è ben dovuto;
Ei è il desir dell'amicizia mia:
Serreran le mie cure il dolce nodo,
Che unir per sempre deve i vostri cuori.

Marianna. Non prendo da voi atto sì degno;
Neppur lo attendo. Conosco Salomè,
E la giustizia, a lei dovuta, faccio.
Sì ben per quai complotti, e quali brighe,
L'impotente vostr'odio, i giorni miei
Perseguitò finor: Se giudicate
Di me, qual siete, mi temete forse:
Ma conoscermi meglio omai imparate.
Niuno timor v'ingombri, io sì egualmente
Sprezzar la colpa, ed il gastigo vostro:
Vidi i disegni iniqui, gli perdono,
E vi dò in preda ai vostri fier rimorsi,
Se pur tropo sì vili, e atroci sforzi,
Rimorsi ascolta il cuor, che in seno avete.

Salomè. Non merto in ver un cotant'odio ingiusto:
Il sol germano mio, contro i sospetti
Di mia condotta, e di mie cure, in tutto
Saprà giustificar.

Marianna. Io già 'l dissi,
Che tutto oblio, e l'attual mio Stato,
Per la mia gloria, basta: Io vi perdono,
Ma fede a voi non presto.

Mazael. Oso regina
All'Eterno attestar, che le mie cure
Con pena ....

Marianna. E assai: tacete: Scuse tali
Son per me nuovo oltraggio: Ai miei tiranni

Venduto con viltà, servite l'odio;
Contro voi di lagnarmi non mi abbasso.
(a Salomè) Libera siete, a piacer vostro a Erode
Ite a scuoprir dell'alma mia i segreti;
Animar l'odio suo facil saravvi,
Che vergogna han calmar gli sguardi miei.
Degl'empi Delatori la calunnia
Armate pure, che l'audacia loro
Fiuor lasciai impunita, e non oppongo
Ai vil nemici miei, che una virtude
Senza macchia, ed il mio giusto disprezzo.
Mazael (Che orgoglio!)
Salomè (Lo confonderemo Mazael;
Per me risponderà la mia vendetta.) (partono)

Scena III.

Marianna, Elisa, e Mabal

Elisa. Inasprite o Regina a sì atto grado
Gli acerrimi nemici, ardente ognora
Alla perdita vostra? E' sol sospesa
Di Erode la vendetta, e forse pende
Ancor sul vostro capo: I fieri colpi,
In luogo di parar, sembra or chiamiate
La morte, che da voi scostata si era;
Niun braccio avete or qui che vi difenda;
Varo partirà tosto apportatore
Del Senato Roman gli atti Decreti

Alle Nazioni, che a noi fan confine.
Ohime! Da lui, dai vostri prieghi ancora,
Roma il Supremo poter di nuovo accorda
Al rio tiranno vostro. Ei già fra poco
Comparirà terribile, e più fiero;
Apparir lo vedremo a mano armata
Dai beneficj vostri. Dal superbo
(Che da temersi è più, che forse si ama)
Dipendere dovrete, ed il suo amore
Da rifiuto inasprito.....

Marianna. Cara Elisa
Sanne, e Varo previeni, che lo attendo.
Colpita mi han le giuste tue ragioni;
Un più gran scopo l'alma mia travaglia;
Che Varo venga, e voi Mabal restate.

Scena IV.

Marianna, e Mabal

Marianna. Le virtù vostre, l'esperienza, il zelo,
Alla fiducia mia intiero han diritto.
Si son noti il mio cuore, i miei disegni,
I mal che provo, e quei che forte temo.
La disperata madre mia vedeste,
Gl'occhi di pianto carchi, me affrettare
Di seguir la sua fuga. Il spirto suo,
A terror giusto in preda, ogni momento
Crede Crede veder nel suo furore,

Di sua famiglia ancor di sangue lordo,
Sotto i suoi sguardi assassinar la figlia.
Fra le mie braccia allontanar m'impone
I figli miei da questo clima orrendo.
Dei Romani le Navi in questi porti,
Ci aprono sul mare dell'Italia i Lidi.
Tutto attendo da Cesare, e da Varo.
Altronde sò, che agl'assassini miei
Permesso mi è fuggir, e che sol questo
E' il partito, che a me lascia il Destino:
Ma intanto sia qual nome dar si voglia,
Debolezza, o virtù, sento in segreto,
Sicina il sposo abbandonar, che il cuore
Treme d'orrore, e i vacillanti passi
Mi arrestan mio malgrado.

Nabal. Ammiro in voi
Tal generoso allarme, e ancor che ingiusto
E' da stimarsi, che virtù lo inspira:
Quel cuor, che alle sciagure del Destino
Sempre libero fù, or l'ombra teme
Di un fallo, e della morte non paventa.
Quell'interno terror bandite omai;
Gl'occhi aprite Regina, e un sguardo solo
Gettate ove che siete. E' quì che sparso
Dalle mani di un sposo, il nobil sangue
Fù del genitor vostro, e tinta foste:
In questo luogo il german vostro vide

De' suoi giorni troncar il vital filo.
Invano il Re giustificar pretende
Esser l'autor del tragico suo fine.
Roma ingannata invan l'assolve adesso;
L'Oriente inorridito in lui sol vede
L'assassino. Le lacrime, che versa
Una tenera madre a cuore abbiate;
Le sue angosce tenir sia vostra cura.
Non scordate ai figli il fiero affronto,
Del padre il sangue ancor restato insulto,
Del Re la crudeltà, l'odio, il livore
Della Germana sua, e più che tutto
(Oh cielo! un tal delitto senza orrore
Rammentarvi non posso, e di cui punto
L'alta vostra virtù spavento prova)
La morte oggi ai vostri occhi presentata.
Se sbigottita a tanti mal non siete:
Se con tranquillo fronte al ferro incontro
Portate il passo, almen pei figli vostri
La difesa prendete. Il Re gli toglie,
Del Trono a lor dovuto, la speranza;
E, gli Oracoli orrendi non scordate,
Che da lungo per lor tremar ci fanno:
Vi ha il ciel predetto, che straniera mano
Unire i figli al padre vostro dee.
Un Arabo implacabile ha già presto,
Senza pietà, l'orrendo vaticinio

In gran parte compiuto, e tosto il crudo,
Dopo l'orror di quel che ha già eseguito,
Il resto ancora compierà feroce:
Nulla è sacro per lui nel furor suo.
Chi vi assicura, che quest'oggi pure,
Irato, una tal orrida minaccia
Ad eseguir non venga, e quale aspira
Degli Asmonei la razza estinguer tutta?
È tempo omai di prevenir tal colpo;
All'esizio pensar che vi minaccia;
Al Consorte sparmiar delitto atroce,
O almeno il ferro dei tiranni vostri
Da queste care vittime scostate.
Presso dei Re, degl'Avi vostri illustri,
Elevato, a seguirvi ognor son pronto.
Rompete i ceppi vostri, omai partite;
L'alta giustizia del Roman Senato
Correte ad implorar; Dei figli vostri
I dritti al Trono in quelle man ponete,
E che adottati sian, porgete prieci,
Dal popolo Roman: Di virtù pura
Tal luminoso esempio, Augusto scuota:
Se con ragione il Regno suo si vanta
Felice, e giusto: Se la terra intiera
Le sue ginocchia abbraccia: e, se la gloria
Ei merita, che gode, per voi tutto,
State pur certa, eseguirà qual dee.

Marianna. Che consulti il mio cuore, alfin conosco,
Or più tempo non è. Cesso alle fine
Ed ai consigli vostri, e di una madre
Alle dolenti lacrime; al periglio
Dei figli miei, ed al destino avverso,
Che in abisso peggior forse mi spinge.
Dalla madre tornate: Allor che l'ombre
Della notte ascondran di questi luoghi
L'orrido aspetto loro, con cautela
Mi si venga a cercar: Si vuol: Lo deggio,
Ed a partir determinata sono.

Scena V.

Marianna, Varo, ed Elisa.

Varo. Ai vostri ordin supremi eccomi pronto.
I desir vostri son per me quai Leggi
Dettate dagli Dei: Il braccio mio
Deggio armar forse per difesa vostra?
Comandate: Son io pronto all'istante:
Una parola, ed obbedita siete.

Marianna. Debitrice a voi son Signor del tutto:
Nel mio infortunio il mio dolor non teme
Importuna parervi: Ve studiate
Impiego frasi, onde a mio prò implorare
La bontà d'un Eroe, ed il sostegno
Degl'infelici. Quando Erode attese
O il Trono, o schiavitù, osai pregarvi

A suo favor donar il voto vostro:
Il mio dover seguii, malgrado ancora
Tante crudeltà sue, i miei interessi,
E l'acerbo mio duol: Servii lo sposo,
Di nuovo lo farei: Soffrite adesso,
Che per me stessa in tal momento implori.
Dei nostri Re gli sventurati avanzi,
E il puro Sangue, ad inumane leggi,
Che asconda un'egra madre, omai soffrite.
Da sì colpevol clima allontanato,
Al Senato Roman da lungo tempo
Chieder dovea un onorato asilo:
Ma non potei: Coi forti turbamenti,
Che le divisioni vostre hanno prodotto
All'universo intier, come cercare
Fra lo spavento, fra le stragi, e guerra
Amico un porto, da quei lidi stessi
Ove furiosa la tempesta usciva!
Al mondo intiero oggi da pace Augusto,
E i benefici suoi sparge benigno
Sull'intiera Natura: Dopo tanti
Sparsi sudori in una guerra odiosa,
E il mondo conquistato, indi s'affretto
Farlo felice: I Re giudica stesso
Dall'alto Campidoglio, e degl'oppressi
Generoso sostien le lor ragioni.
Chi al paterno suo cuor ha più diritto

Invocar la bontà, che i figli miei,
Deboli, e privi di difesa in tutto;
Ed una madre in crudo pianto immersa,
Ch'umile a Lui dall'universo in fondo,
Ai suoi piè gli conduce, e appoggio implora?
Da queste mura insanguinate lungi,
L'infanzia loro all'ombra del suo Trono
Collocherò; ed i pianti nostri amari
Sue generose mani asciugheranno.
Non agogno vendetta a tanti mali;
Non chiedo, che sui miei nemici cada
Il formidabil braccio suo: Al me basta,
Che testimoni i figli miei sian sempre
Di sua giustizia: Dal suo esempio instrutti,
Romani Vincitori, imparin l'arte
Di governar, da chi governa il mondo.
Per consolare un infelice madre
Conservando i suoi figli, e un termin porre
Ai miei funesti mali, in voi sol spero;
A voi sol m'indirizzo; a voi Signore
Il cui gran cuor protegge generoso
La virtù pura; a voi cui deggio ancora
Questo soffio di vita, che respiro.
Toglietemi da un Regno sì fatale;
Commiserate il mio destino crudo.
Da voi sian scelte in questa notte stessa
Sicure guide onde condurmi salva

Fino alle navi vostre preparate
Nel porto di Sidon.... Ma oh ciel, che avvenne!
Quel silenzio perchè? Che additan mai
Quei fissi sguardi irresoluti, e cupi?
Provocan sdegno i mali miei un rifiuto.

Saro. No.... i vostri ordini Regi, o mia Sovrana
Rispetto troppo, e queste guardie mie
Fino all'Italia in fida scorta avrete.
Di lor, di me, di questo cuore, e vita
Disporr potete. Il Re fuggite omai;
Tai sciagurate nozze alfin rompete;
L'abbandonarlo voi troppo il punisce.
Ei più non vi vedrà.... oh cielo! sento
L'orror di un tal supplizio. Ah perdonate!
Mio malgrado tai note il labbro espresse;
Di perdervi il pensiere orrendo, amaro,
Tradito ha del mio cuor l'atto segreto:
Voi è noto il mio delitto, e ad onta ancora
Della mia debolezza oso accertarvi:
Che il mio rispetto alla mia fiamma è eguale,
E Saro l'infelice agogna solo
Di adorar le virtù vostre sublimi,
Vendicarvi, servirvi, indi morire.

Marianna. Signor credere osava, e avea lusinga,
Che i miei interessi, e la mia gloria a un tempo
Al cuore aveste; quando il regno Saro
I miei giorni salvò, a pietà sola

Mi supponea dovervi il suo soccorso.
Chi avria creduto, che oggi ancor voi stesso
Il mio estremo dolor portaste al colmo?
Che nei perigli miei costretta fosse
Delle vostre bontà far rosso il volto,
E tema aver dei benefiej vostri?
Mi ange se un tal parlar spiacervi possa,
E accertarvi pos'io, che nulla tolse
Al quella che vi deo riconoscenza.
La mia salda amicizia ancor rispetta
Varo: La fiamma sua porrò in oblio,
Rimarrasi sue virtù nel cuor mio intatte.
Solo un Eroe magnanimo ai miei sguardi
Vedere agogno, e di mia stima degno.
Qui un più lungo restar potria privarla;
Fuggir vi deo pos conservarla intatta.

Scena VI.

Albino, e Varo.

Albino. Turbato siete, e di color cangiate?
Varo. Sentii, confesso, il coraggio mancare.
Persona amico alla fiamma, cui tutto
Consumato me sento, e a queste ancora
Debolezze di un cuor, che mai conobbe
D'amore i fieri colpi. Il peso tutto
Della catena mia non conoscea;
Or con pena lo sento, e toglia provo

A rimperlo, a evitarla. Qual dolcezza,
Qual bontà nei suoi detti, allor che impose
A mia temerità silenzio eterno!
Con tranquilla savizza, il mio dovere,
Senz' odio, e turbamento sea vedermi,
E compiangea la debolezza mia!
Fui costretto adorar, mio caro Albino,
I suoi stessi rifiuti, e privo omai
D'ogni speranza, l'amo ancor più forte.
Qual dolorosa prova, oh ciel pretendi
Dalla costanza mia?

Albino. E la sua fuga
Preparar vi accingete?

Varo. Abbandonarla!
Disobbedire alle sue Leggi devo!
No, no; il mio cuor troppo è degno del suo.
Marianna parlò: Fora ogni esame
Per Varo indegno. Dai tiranni suoi
Nuda lontana, e presso Augusto sole.
Nell'egro Stato suo la fuga è retta,
Il mio dolore ingiusto. Indarno amore
Contro il dover mi parla: Io tosto solo
La Regina a salvar: Mi lascia almeno
La dolcezza celeste, che intrapresi
Per essa tutto: Sue catene spezzo,
E salvo i giorni suoi; farò più ancora:
Voglio immolarle l'amor mio, e fuggendo

Quella beltà, che mi sedusse ancora,
Sua virtude uguagliar, che adoro tanto.

– Fine dell' Atto secondo –

– Atto Terzo –

Scena I.

Varo, Nabal, Albino, e seguito di Varo.

Nabal. Sì, mio Signore; a questi lidi approda
L'avventuroso Erode: Andaro in folla
Sulla riva gli Ebrei onde vederlo.
Salome, che temea perduto avere
La possanza su lui, lo assedia cauta
Colle lusinghe sue, coi suoi consigli:
Intorno ad esso affollansi sommessi
I Cortigiani; e i Pontefici nostri
Colle palme alla man lo attendon anche.
Mamas lo precede, e verso voi
A nom d'Erode deputato viene
Ad abbracciarvi le ginocchia. E' desso,
Quel saggio Ebreo, che pien di santo zelo
Alla Regina fu fedele ognora;
Che Cortigian prudente, molte fiate,
Il rio assolse rigor di un Re furente.
Sarà più tosto, e Marianna intanto

Si arresta, e se condanna; Il gran progetto,
A tentarlo vicina, la sorprende,
E sua virtude austera fà tremarla
Al effetto portarlo. Ai piedi suoi
Le stà la madre di timor ripiena;
I figli gli presenta; i cari oggetti
Di sue lacrime bagna, e la scongiura
Tremante di allestir la sua partenza.
Esita la Regina, e vacillante
Farsi troppo ne andrà: Or solo voi,
La bontà vostra sol potria Signore
Accelerar suoi passi: In mano avete
Destino, e vita del più caro oggetto,
Che abbian finor gli Dei tolto alla terra.
Proteggete, o gran Saro, e conservate
Un Augusta famiglia: In salvo sia
Di tanti Re la deplorabil figlia.
Le guardie pronte son? Deggio avvertirla?

Saro. Tutto è ordinato: La Regina parta.

Rabal. Soffrite, che all'istante, io fido servo,
Di accompagnarla ovunque mi prepari.

Saro. Andate: Alle mie Navi abbiate cura
Tosto condurla: Al soggiorno odioso
Era indegno di Lei: Rispettin l'onde
Tal Deposito sacro, e il suo duolo
Intenerito il ciel, risplender faccia
Sovr'essa l'Astro più sereno, e bello:

E voi che il destin suo, felice vecchio,
Vi è dato di seguir, modello raro
Dei Servitor del Re, qual sorte avete!
Viver permesso vi è vicino ad essa.

Scena II.

Varo, Adamas, Albino
Seguito di Varo

Varo. Arriva il Re: In questo Regio Ostello
Della trombetta il suono è certo annunzio,
Ch'io rido già: Qual mai ritorno, oh Dei!
Temo la sua presenza: Il crudo giusto
La sua vendetta assicurar di un colpo.
Piacesse al ciel, che la Regina almeno
Per sempre avesse queste infami soglie
Abbandonato: Ohimè! Neppur poss'io
Sua fuga accompagnar: Più che l'adoro,
Più evitarla deggio: Per me è delitto
Il passi suoi d'osar seguir soltanto;
Sol mi è permesso.... Ma Adamas viene.

Scena III.

idem

Adamas. Avanti che il mio Re stesso giù venga
A ricever da voi il Diadema Sacro,
È un rango sottomettervi dovuto
Alle vostre bontà, soffrite.....

Saro. Basta

Siamas: Può il Re vostro sparmiarsi
Questi frivoli omaggi, inutil segno
D'amicizia, dai Grandi dimostrata;
Del popolo trastulli ingannatori,
Che con pompa si spiegano, e che il cuore
Smentisce sempre. Or mi asserite franco
Se Erode, che oggi Roma Re vi ha reso,
Degno d'esserlo sia? Se in quest'istante
La Regina sia fuor d'ogni periglio?
E gl'innocenti figli sian quai denno
Rispettati?

Siamas. Voglia il ciel giusto alfine,
Formidabile ognor contro lo spergiuro,
Gl'occhi d'Erode alla ragione aprire,
Che l'impostura ricopre: Ma chi mai
Suoi segreti pensier, e del suo cuore,
Turbato al colmo, gl'improvvisi moti
Penetrar può? Con noi osserva sempre
Un feroce silenzio, e sol gli scappa
Di Marianna, dalle labbra, il nome.
Ei sospira, minaccia, e in un furente
Ordin segreti dà, che nell'istante
Son da lui rivocati: Il sangue aborre
Che formò la Regina, e atroce l'odia
Perchè troppo l'amò. Zarel iniquo,
Che d'ordin vostro fu in catene spinto

È messo in libertà; Di frodi esperto,
Ed in calunnie, servirà il furore
Di Salomè con zelo, ed in segreto
Ad essi Mazael soccorso presta.
I lor discorsi, cui l'assedian sempre,
Avido ascolta il sospettoso Erode,
E lo scaltro lor dio da lui tiene
Fontana Verità. Quindi quel Grande
Conquistator, che fea tremare i Regi;
Quel Re, che Roma ammiratrice e' ognora
Delle sue chiare gesta, e la cui fama
Dell'Asia il resto in grand' allarme tiene,
Nel suo proprio Palazzo stesso vede
La sua gloria eclissata: Abominato
Dalla Consorte sua; Dalla Sorella
Abusato; Straziato dai sospetti,
E dal Dolore oppresso, in tal momento
Qual disegno il trascini, affatto ignoro.
Di compassione è degno, e temo al pari
Per la Regina: Deh! Signor degnate
Proteggerla....

Varo. Tacete, il Detto basta.
La Regina è in periglio. Albino tosto
I miei passi seguite: Io deggio solo
L'innocenza salvar.

Idamas. In guisa tale
La presenza del Re fuggir volete?

Varo. Qui ricevarlo deo, lo so: Il Senato
A me lo impone, e il mio dovere è questo:
Ma un più forte pensier m'anima adesso,
E il delitto impedir pel primo io tengo
Dei miei doveri. (parte)

Idamas. Qual nuova, oh cielo, scorgo
Orribile tempesta! e qual preveggo
Orrendo turbamento. Dio potente,
Che Israello proteggi! Il cuor d'Erode
Cambia, e le preci del tuo Servo ascolta.

Scena IV.

Erode, Mazael, Idamas
seguito d'Erode

Erode. Come anche Varo di evitarmi sembra!
Che orrore in mia presenza ovunque è sparso!
Cielo! dunque per tutto inspiro l'odio,
E lo spavento! e forte in petto è chiuso
Ogni uman cuor per me? Alla Regina
Al mio popolo, e a me stesso in obbrobrio,
E di un peso il diadema aver sul fronte.
Erode al suo arrivar qui non raccoglie,
Che i seminati divoranti affanni
Del furor suo. Pietosi Dei!....

Mazael. Calmate
Questo ingiusto spavento.

Erode. E che fei io?

Disgraziato!

Mazael. — Voi lacrime versate?
Voi quel Re fortunato? Voi sì saggio
In ogni impresa? Voi terror dei Parthi,
Dei Romani l'amico? Ah, sol pensate
A quei gloriosi titoli accordati
Dal grande Antonio, e da Vittoria a un tempo:
Alla mente vi sia, che presso Augusto
Fra la folla dei Re foste il distinto:
Resa alle vostre Leggi omai vedete
La conquistata fier Gerusalemme,
Che oggi riprende lo splendor primiero,
Contemplando il suo Principe arrivato
All'apice di Gloria: Giammai Rege,
E in guerra, e in pace fu felice tanto
Al par di voi...

Erode. — Ah! Che rammenti? cessa.
Non vi è per me felicità più in terra.
Dei suoi più fieri colpi ha me annientato
Il Destino, e per mio supplicio estremo
Dovuti a me son tutti.

Hamas. — Permettete
Al labbro mio Signor libero dette.
L'augusto Trono vostro circondato
Da tema ovunque, fora meglio, io credo
Che amor saldo il rendesse. Quando altrui
Cerca un Re far felice, ei tal diventa.

In un istante disseccar potreste
La micidial sorgente avvelenata
Dei fier disgusti, cui vostr'alma è in preda.
Più non soffrite, che discorsi indegni
Osin dei vostri dì turbar la pace,
E l'onore oscurar: Re allontanarsi,
Procurin più dei vili adulatori,
Quei mesti cuori, che vi cercan forse.
Tosto tutto Israel al dolce incanto
Delle vostre virtù....

Erode. E credi ancora,
Che amato esser poss'io?

Mattael. Sparsi, Signore,
Esecutor fedel dei pensier vostri,
Reso di nuovo a voi; sempre ripieno
Del zelo istesso onde servirvi, attendo
Di Salomè mostrar gl'alti progetti.

Erode. Come! ambi dunque senza dar riposo
Opprimermi han deciso! A me davanti
Non comparisca più quell'empio mostro:
L'ascoltai troppo. Ognuno sorta, e solo
Mi si lasci una volta; Oh ciel, chi mai
A sì fier turbamento darà calma?
Resti Gamael: Mattael non partite.
Ecco quel fiero, quel terribil Rege;
Quel Re, che infonde a ognuno tanto timore;
Il di cui braccio inchinabil seppe

E vincere, e regnar; Che i ferri suoi
Rompere ha ben saputo, e stupir fece
La politica sua l'intiera terra.
Come oggi Erode è da quel dì diverso!

Mazael. Tanta grandezza vostra invidia ognuno.

Hamas. Vi resiste un sol cuor, renderlo vostro
Difficile non è.

Erode. No: Mai ciò fia.
Un barbaro son io del Scettro indegno.

Hamas. È giusto il duol, che il vostro cuor risente,
E se per Marianna....

Erode. E dunque solo,
Che me condanna, quel temuto nome!
Che al mio agitato cuor di debolezza,
E crudeltà, l'eccesso, ognor rampogna!

Mazael. L'alta clemenza vostra, o mio Signore
Ne aumenta l'odio, e il vostro sguardo fugge.

Erode. Ah, del suo fio ricerca.

Mazael Voi Signore?

Erode. Dai furiosi trasporti, il pianto mio,
Che i miei rimorsi strappano dagl'occhi;
Tal turbamento, e il mio mortal dolore,
Tutto non scuopre, che da lei ne vengo?
Sempre in tristezza, d'odio, e amor ripieno,
I vigilanti sguardi ingannar seppi
Di una Corte impurtuna, onde vederla.
Qual conferenza, oh ciel!, e qual ne avvenne

È cortese, e supplizio. Nei suoi occhi
Sdegnati io lessi l'ingiustizia mia:
E gl'inquieti suoi sguardi osaro appena
Su me cader: Mie lacrime dolenti
L'alto spavento suo hanno aumentato.

Mazael. Omai scorgete, che quell'odio atroce
Mai potria disarmar la bontà vostra;
I rispetti d'cui colmarla amate
Non fanno, che irritar la sua fierezza.

Erode. Ella mi ha in odio! Ah, sì lo merto, oh Dei!
Nel destin che l'opprime gli perdono,
Odiar si forte il suo colpevol sposo.

Mazael. Colpevol voi? Signor dunque obliaste
I bassi suoi disprezzi, i oltraggianti?
La superba sua collera, i disegni
Che formò contro voi, in dì del padre
I complotti ognor nuovi? Ella ebbe vita
Da un sangue a voi fero nemico sempre:
Tradivvi ognora il periglioso Ircano,
E fur figli Asmonei tali gli intrighi,
Che vittorioso uscito mai sareste
Senza un colpo di Stato: Alfin potrebbe...

Erode. Era suo padre Ircano, e risparmiarlo
Dovea pour sempre. Di regnar la sete
Ascoltai sol; il mio tiranno agire
Perdè i miseri suoi; il padre uccisi
E la figlia proscrissi; io volsi odiarla,

Seppi opprimerla troppo, e per punirmi
Il giusto ciel mi astringe ora ad amarla.

Idamas. Degnate ai detti miei Signor dar fede.
Non fu mai tenerezza un giusto affetto,
Ma splendida virtù: Di beni colmo,
Che il ciel giusto vi accorda, anco l'amore
Mettete a paragon dei doni suoi.

Erode. Ombra sacra d'Ircano! oh miei furori,
Che detesto, che aborro!

Idamas. Or tal lugubre,
Tal penoso pensiere allontanate
Da voi per sempre.

Mazael. Tal memoria possa,
Come voi, la Regina obliar anco.

Erode. Ah padre sventurato! ed io più ancora
Sposo infelice! Tanto sangue, e orrore;
L'ucciso genitor; i mali enormi
Coi quai l'affliggo, a me la fan più cara.
Il cuor suo... la sua fede... ah troppo omai
Differisco: Il mio voler odj Idamas.
Ch'ipserar tutto voglio: A Lei ti affretta;
Dilla, che a lei soggetta l'alma mia,
Di più le metto il Trono, e gloria, e vita:
Un Successor serrò nei figli suoi:
Dei mal che soffre mia germana incolpi.
Ciò basta: Oggi la Suora lungi vada,
E a tal cara passion vittima sia.

L'assoluto poter lò a Marianna.

Mazael. Come Signor volete . . .

Erode. Hò risoluto,
Sì: omai, come Del ciel un sacro Dono
La considero, e devo venerarla.
Sul mio cuor, che non puole un tanto amore,
Che vincermi ha saputo? Oh Marianna!
Ti dovrò alfin la mia virtù: Dio Dirlo:
Con barbarie regnar l'Asia mi hà visto:
Temuto son; dal popol rispettato;
Di ammirazione oggetto, e odiato a un tempo.
Adoratori hò sol, non hò un amico.
La mia germana, a cui troppo credei,
Cercò giammai la vera gloria mia.
Di me crudel più ancora, fea colare,
Per sanguinari suoi empi progetti,
Dei miei Sudditi il sangue, e gli aggravava
Del peso enorme del mio Scettro orrendo.
Marianna all'opposto i mali loro
A moderar desiosa si occupava:
Dei miseri le lacrime al consorte
Esponeva. Decisi: Per piacerle,
E pel pubblico ben voglio esser giusto,
Severo men: Sotto un più dolce regno
Respirerà Sion: cambiato hà il cuore
Marianna al Consorte: Le mie mani,
Dal Trono allontanando la Discordia,

Dei miei popoli oppressi asciugheranno
Lor lacrime dolenti. Sui Vassalli
Qual cittadino Re voglio aver Regno;
Guadagnarmi desio l'ogniuno il cuore,
Onde il suo meritar. Vanne a trovarla,
Io tel rifiuto, e in sua presenza giungi
Dell'alma mia dilaniata il duolo:
Dille, che i miei rimorsi eguali sono
Al mio furor. Va corri, e già ritorna:
Ma che vedi io? La mia germana? Andate... (a Mazael)
Termina, oh ciel, del viver mio l'affanno.

Scena V.

Erode, e Salomè

Salomè — Della cara nemica, che vedeste,
Soffriste al certo dei novelli oltraggi.

Erode — I mali miei aggravar non è più tempo:
Finirli agogno. Più temuto fummi
Mio implacabil rigor, e più infelice.
Assai, e troppo a lungo, odio, e vendetta,
Hanno su queste mura egre, abborrite,
Il lor velen versato. Le discordie
Della Regina, e vostre, atroci sempre,
Sariano ognora ai fier tormenti miei
Sorgenti eterne. Pel riposo mio,
E per il vostro amor, di già partite.
Da questi luoghi di tristezza colmi

Allontanatevi, e il lasciarlo tosto
E' necessario.

Salomè. Avverso ciel, che intesi!
Ah, fatal mia nemica!

Erode. Il Re comanda,
Il germano vi prega: Ne sia astretto
Questo miser fratello, in avvenire,
Ordini dar più rigorosi, e fermi;
Ne più sui miei costretto alla vendetta
Formar sospetti, ne versar più sangue.
Cessate, i giorni miei troppo agitati,
Di più perseguitar, render più tristi.
Lagnatevi, me compiangete, e voi,
Quindi partite.

Salomè. Se il mio esilio Signor
Giusto credete, e necessario, niuno
Osò da Sarven lamento. Avvezza sempre
Di Vesir vostri, ancor di miun rilievo,
Lieta obbedir, piego la fronte quando
Un comando mi vien. Non mi vedrete.
Insensibile all'ingiuria, i Dritti propri
Del sangue reclamare, e di natura.
Non ascoltan tai voci i Re sovente,
E spesso alle passion forza non hanno.
Quell'amistà mia salda or non si vanto,
Il di cui zelo oggi a spiacer comincia;
Miei passati servigi a voi non cito,

Un sguardo sol gli ha cancellati tutti.
Credete forse Marianna oblii,
Che ai giorni suoi quest'oggi attento Erode?
Essa vi teme, e voi non la temete?
I sentimenti, e i voti suoi scordaste?
Chi con utili avvisi or preserravvi
Di quel cuore oltraggiato le ferite?
Qual occhio amico veglierà su voi,
Le trame ad impedir dei suoi complotti?
Chi all'odio suo potrà mettere un freno?
Finalmente pensaste quando esposta,
Dalle tenere vostre cure istesse,
La vostra vita augusta ai colpi suoi,
Se quell'amor, che vi sedusse tanto,
Parlerà in vostro prò? Ed a che dunque
Tanto disprezzo? Questo inumano orror....

Erode — Dell'odio suo, che subito un momento
Lasciate almeno, e lusingarmi possa
Di guadagnare ancora il suo bel cuore.
Non mi disingannate, e sol rispetto
Abbiate all'error mio: Creder mi è caro,
E fermo credo l'odio vostro altero
Una ferrea barriera, e orrenda pone
Fra la Regina, e me: Che sola voi
Eccitate quell'anima inasprita,
E senza voi andrà tant'odio spento.

Salomè. — Se poteste saper.... e se vi fosse

Or permesso comprendere a qual segno ....

Erode. Nulla intender vogl'io. A piacer suo
Può Marianna minacciar miei giorni.
Essi in odio mi son; s'ella gli tronca
Perirò almeno da una man che adoro.

Salomè. Ora tacendo, risparmiarla è troppo,
E ingannarvi. Del germano in servigio
In periglio la vita espor mi accingo.
A costo tale amor deggio parlarvi.
Cieco di un vile amor, Sposo infelice!
Conoscete Marianna, e in lei scorgete
L'alta vergogna vostra. I fier suoi sdegni,
L'odio in quel cuore inveterato tanto,
Tutto, amato germano, un niente fora ....
Più felice mortal suo cuor possiede.

Erode. Oh Numi! Un altro ell'ama? E tanto ardite,
Barbara! in mio presentia sospettare
La virtù la più rara? In guisa tale
Osate assassinarmi? Nel partire
Tai strali avvelenati mi lasciate?
E più le orrende faci di Discordia,
La vergogna, la rabbia, che fur sempre
Del geloso mio cuor, egro retaggio?
Marianna .... ma nò, niuno lo ascolto.
Ebber sull'alma mia troppo potere
I finor le voci vostre, e a parte ascolto
Ora il ciel mi punisce. Era destino

Che amassi quei, che me cotanto odiaro:
Sì, solo me perseguitar vi piace.

Salomé. Dunque lontan la voj . . . .

Erode. Sostate adesso.
Ell'ama un altro! A me crudo svelate
Il Sangue, che la mia nuova vendetta
Fas dee versar; Finite l'opra omai;
E il mio martir con essa.

Salomé. Se il volete . . . .

Erode. Eccoli il cuor ferisci, e non celare
Il traditor: Ma ciò che avvenir possa
A ben pensar l'invito, che punita
Forse me andrai: Toglermi all'error mio
Punirti deo. A prezzo tale or parla.

Salome. Non temo.

Erode. Il svela.

Salome. Egli è . . . .

Scena VI.

Erode, Salomé, Nazael

Nazael. Signor venite:
Ne di soffrir vi piaccia, che un delitto
Venga adempito. Vostra Sposa fugge;
Se la rapisce Saro.

Erode. Oh giusti Dei!
Marianna! Saro! Ove misero son io?

Mazael. Saro, e i Soldati suoi da questi luoghi
Sorbiti son: Prepara in tale istante
L'azione indegna: A queste mura ho posto
Forte, e segreta scorta. Marianna
Ad attenderlo stà, voi la portate.

Erode. L'incanto è rotto, e l'egre mie pupille
Rese alla luce son: Or me seguite.
Il german scorgerai dal mio furore.
L'infida sorprendiamo, e giudicate
Se vendicarsi sappia Erode ancora.

— Fine dell' Atto Terzo —

Atto Quarto

Scena I.

Salomè, e Nazael

Nazael. Il confesso: Più felice apparenza
Non sostenne finor fina menzogna:
Presso Erode i miei detti con destrezza
Confuser l'artifizio, e il vero a un tempo:
Ma quando è Marianna al certo persa,
Quando di Erode a voi reso è il favore,
Ah che immersa in pensier sì tristi siete?
Vendicandosi il Re svenica voi.
E' al colmo il suo furore, ed io non oso
Senza spavento, un sol guardo gettare
Sui mali che produco. Omai vedeste,
Pochi momenti son, qual empia scena,
Qual spettacolo atroce? Di sua mano
Quei miseri tremanti schiavi uccisi;
Presso i lor corpi insanguinati a terra
La Regina svenuta, ed ei furente
Col ferro in aria, ad abbassarlo pronto
Onde immolarla. I miseri suoi figli
Di lacrime bagnati ai suoi ginocchi,
Le teste lor servivano di scudo
I colpi ad impedir: Atroce vista!
E voi temete ancor?

Salomè. E' il Re che temo;

Le corrusche bellà tumo, che adora;
Quel braccio a punir pronto, e a disarmarsi
Più pronto ancor: Quell'ira al sommo ardente,
Facile ad infiammarsi, ma subbiosa
In quei trasporti estremi, in tal momento
Salata è già forse: Oh Mazael,
Il mio trionfo è molto incerto ancora.
Due volte in un sol giorno il mio destino
Ho veduto cangiar, e amor due volte
Succedere al rancor. Perdute siamo,
Se ancora Erode alla Regina parla.

Scena II.

Erode, Salomè, Mazael, e guardie

Mazael. Ei vien; la quale orror sembra agitato!
Salomè. Signor sicura è omai vostra vendetta?
Mazael. Me guardi il ciel, che la mia voce ardita,
La collera di un Re saggio, e clemente
Ad irritar prendendo, osi elevarsi
Fra la Regina, e Lui: Ma non vi celo,
Che Varo la sostien. Non la vendetta
Signor cercate; sol la vita vostra,
Prevenendo di Varo l'empia furia,
Di salvar procurate: Quel superbo,
Quell'altero Pretor, ognora intento
Il tutto ad azzardar, vedervi oppresso,
Crede virtù, dover.

Erode. Oh mia germana!

Questa fiamma a qual punto era tradita!
Contro l'ingrata, nel mio sen la furia
Al più alto grado, di animar vi piaccia;
Del mortal mio dolor pietà sentite;
Ristoro attende sol l'egro cuor mio
Dall'amicizia vostra. Da un orrore
Troppo fatale, e caro affascinato,
Sacrificava io voi, onde piacerle;
E in voi punivo l'odio, e il suo disprezzo.
Sì: In faccia vostra, in questo giorno istesso,
La tenerezza che oltraggiai, vi giuro,
Vendicata sarà. Nel furor mio
Saprò punir come si dee l'indegna,
Del poter che usurpò sul questo cuore:
Per essa sol d'amor sentii la fiamma,
L'amai, la detestai, ed adorai
L'infida. Oserò!.... e fovrà la mia mano
Il tuo diletto, e di un Romano il sangue
Rispettar? No: a punirti mi appresto
In un altro te stesso. Quest'oggetto,
Che me aborre, e che ti ama; quella infine,
Che altra volta al mio cuor era delizia,
Nell'orror dei tormenti, a te davanti
Vedrai spirar; e sopra te il suo sangue,
Quando possibil fia, tutto ne cada.
Tu l'ami, basta: Il tuo supplizio atroce

La sua morte sarà: Ma... oh cielo! Augusto,
Credete voi, che approvi il rigor mio?

Salomè. Qual dubbio! Ei stesso ve lo avria proposto.
Il popolo Romano, Augusto, adora,
E Altar gli erige; Ma fumante e sempre
Roma ei suoi nemici. Ei cura ha preso
D'insegnar l'arte di Regnare ai Regi,
E come questi Dei Jarsi temere.
Imitate lui sol, la vostra vita
In sicuro ponete: Tutto accusa,
Condanna la Regina, e voi discolpa.

Nazael. Pei preziosi momenti non perdete.
Ora che Varo è assente, e che lontano
Da queste mura la sua guardia pose,
Una facil vendetta a fin portate.

Salomè. Nascondete agl'Ebrei, cauto qual Jessi,
Il Dolor vostro, e di un spettacol tristo
Evitate l'orror. Lontan da questi
Sinistri luoghi, testimon dolenti
Dei vostri oltraggi, ora fuggir dovete
Di tanti oggetti la fatale immago.
Signor venite nel mio Ostello in fondo,
Ivi spirti vostri a segno tal turbati,
A render calma.

Erode. Ah, germana lasciate
Che la veda, l'ascolti, la confonda;
Che a risponder la forzi, e che giovi

Di sua disperazion; Almen che mora
Dopo che avrà sul suo destin tremato.

Salomè. Possibil sia? Alla sua vista stesso
Mostrarsi ora volete?

Erode. Non si tema:
Sua morte è risoluta. Invano spera
Nell'amor mio, l'infida. Alla clemenza
Ho chiuso affatto il cuor, e dei suoi sguardi,
Che seppero me sedur con tanta forza,
Non osate temer; La sua presenza
Il mio furore inspirerà più ancora.
Che comparisca quì guardie v'impongo.
Solo vederla, intenderla, punirla
Voglio. Siete germana, e un sol momento,
Che in libertà respiri, almen lasciate.
La Regina all'istante già s'invola,
E allontanarsi ad ambo vi comando.

Scena III.

Erode solo

Erode. Tu brami ancor di rivederla, Erode!
A cosa ti risolvi? Or tu non scorgi
Del smarrito tuo cuor tutti i disegni?
Come! il delitto suo agl'occhi tuoi
Manifesto non è? E ciò non basta?
Che sperar puoi da tal colloquio tristo?
Più il cuor tuo subitar della sua fiamma?

Oh ciel, non sai tu ben quanto ti aborre?
Vendetta voglio! Perchè respira ancora?
Vederla bramo! Oh vil, del Scettro indegno.
A sospirare in faccia d'essa vanne;
A perdonarle a che non corri? Affretta,
Onde veder quella beltà che adori....
No: morir lei: La morte sua giurai.
Sparso tosto sarai sangue abborrito
Dei miei nemici tutti: Infame sangue
Degli Asmonei, nelle sue vene infuso;
Sangue che m'odio, e che 'l mio cuor detesto.
Eccola: Oh, qual per me funesto incontro!

Scena IV.

Marianna, Erode, ed Elisa con guardie.

Elisa. È già Signora il Re, coraggio fate.
Marianna. Ove sono, gran Dio! moro al vederlo.
Erode. Perchè all'aspetto suo fremer sì tanto?
Marianna. Cedon mie forze: Oh, mi sostieni Elisa.
Elisa. Avanziamo.
Marianna. Oh, tormento!
Erode. Che dirolle!
Marianna. Perchè ordinate, che a voi venga innanzi?
È grato forse a vostra audace mano
Spenger dei miei di tristi il debol resto
Ad entrambo funesti? È in poter vostro:
Ferite; il colpo a me sarà ben grato;

Sarà l'unico ben, che a voi deggio.

Erode. Vendicherommi sì, lieta sarete.
Quai difese addurrete all'empia fuga?
Perchè quando il cuor mio, già tanto offeso,
Per voi ponea indulgente in oblio tutto,
E quando la mia gloria, e vi vedea,
E l'Impero, perchè gettarvi in braccio
Di una fuga sì vil? Con qual disegno?
Qual odio possedea in tal momento?

Marianna. E voi ancor Signor mel comandate?
Niuno inutil rimprovero vuò farvi:
Ma se cercai lontan di quì un asilo:
Se Marianna alfin la prima volta
In oblio pose d'uno Sposo i dritti,
E all'obbedienza sua sottrarsi volle,
Di quante Re pensate il sangue scorre
Nelle mie vene, al mio attual periglio,
Ai mali che soffersi, e osate quindi
Condannar la mia fuga, se potete.

Erode. Come! ed allor che a un traditor vi lega
Una indegna passione: E quando Varo ....

Marianna. Arrestate; La morte mia vi basti.
Di un sì crudele affronto di coprirmi
Cessate: Almen che nella tomba scenda
Senza rossor, lasciate: In oblio quindi
Non ponete, che Imene ambo ci lega,
E al vostro l'onor mio vanne congiunto.

Ferite: Ecco il mio cuor, ma i colpi almeno
Marianna rispettino, e il suo sposo.

Erode. Perfida, e ancor di pronunziare osate
Quel nom cui tanto disonor mi porto,
E voi condanna? I fier disprezzi vostri
Si accusan rea, e tutto attender deggio
Dall'odio vostro.

Marianna. E che vi cale adesso
Se questo cuor per voi d'odio si pasce,
Ov'er di tenerezza, allor che certa
E' la mia morte, e voi mi condannate?
Quai reclamate dal mio cuor diritti,
Voi, che il riempeste di amarezza, e orrore?
Voi, che insulto portaste al pianto mio
Da un lustro già? Che ognor con nuove allarmi
Barbaro i giorni miei egri marcate?
Voi distruttore odioso degli illustri
Innocenti Avi miei. Voi di un padre
Lorde le man di sangue, e in mia presenza
Semivivo, Spirante? Ah, crudele!
La gelosa ira vostra solo avesse
Attentato ai miei dì; Al ciel vi giuro,
Che a voi il mio cuore d'affezion ripieno
Si aprirebbe ancor nell'atto istesso,
Che la man vostro lo colpisce a morte.
Calmissi almen col mio morir le furie
Che vi agitano l'alma, ed i miei mali

Restino estinti con la vita mia.
Cura prendete almen dei cari figli;
Il sangue vostro rispettar vi piaccia;
Se il mio sen gli nutrì non gli punite,
E il cuor per essi abbiate ognor qual padre.
La Madre ancor, forse avverrà che un giorno,
Nota vi sia, e tarderà gl'occhi vostri
Lacrime spargeran d'atro dolore
Su quel cuor sventurato, che voi solo
Nell'universo sospettare ha osato:
Quel cuor che mai, troppo superbo forse,
Seppe ascondere il duol, e del consorte
Conservarsi la stima, ma ben certa
Serbata intatta aver la virtù sua
Fino alla tomba, e che vi avrebbe amato,
Se voluto lo aveste.

Erode. Oh ciel, che intendo!
Qual incanto! qual sovruman potere
Annienta l'odio mio, ed a me stesso
Imperioso comanda? Marianna....

Marianna. Crudele!

Erode Oh debolezza! oh mio furore!

Marianna. L'orror scorgete almen del Stato mio,
E per pietà togliete a me una vita
Resa già odiosa.

Erode. I giorni tuoi, co' miei
Per sempre uniti son: Essato è il Rubbéo,

Vinto già son: Bandisci lo spavento;
Per trionfar di me bastò un tuo sguardo:
Non ti abbisogna or più difesa, o scusa,
La tenerezza mia ti fa innocente.
Ti basta, oh ciel! l'amor sei soddisfatto?
Ora implorarti io deggio, e in un tremare.
Implacabil sarai oggi tu sola?
Sarò reo sempre, se perdono il tutto?
Marianna cessiam perseguitarci;
Furo i cuor nostri per odiarsi fatti?
Finiamo alfin ambo le pene nostre;
Oggi a regnar su noi stessi imprendiamo;
Porgimi la tua mano, ed il tuo amore
Reso mi sia con essa.

Marianna. La mia mano?

Gran Dio, che imploro? Tu sai ben la sua
Di qual sangue ancor è tinta, e fumante!

Erode. Tuo padre, ed il mio Re fece perire:
Tal sangue sparsi affin di regnar teco:
L'odio in compenso ebb'io; quest'odio è giusto,
Mormorarne non devo, e tutto scorgo
L'atroce mio delitto: Ma che dissi!
La morte sua, dei figli tuoi l'affronto,
E degli orrendi falli miei il minore.
L'empia barbarie Erode a tanto estese
Fino ad assassinarti, e alcuni istanti
Mortalmente ti odiai: Di più ancor fei.

Di sospettarti il mio furore ha osato;
Perdonarmi sol può la tua bontade;
Il cuor tuo sol tal generosa prova
E' di seguir capace in favor mio;
Più agl'occhi tuoi colpevol sembra Erode,
Più la grandezza tua chiara si mostra
I nodi sventurati rispettando,
Che mi uniscono a te. Sei tu stessa
La debolezza mia, i miei trasporti;
Non abusar del turbamento mio,
D'amore, e di furore oggetto caro,
E ad un tempo crudel: che pietà dunque
Sta luogo nel tuo cuor, calma l'orrendo
Disordin per cui l'alma erra smarrita....
Gl'occhi altrove tu volgi.... Marianna....

Marianna. Ah barbaro! E tai trasporti sono
Da un giusto pentimento almen prodotti?
Posso io supporre sinceri i tuoi rimorsi

Erode. Sì, tutto puoi, se molce l'odio tuo.
Riaccendesti tu sola entro il mio cuore
Tanto barbarie, e il furor mio inumano.
Crudel me festi nel cessar d'amarmi.
Che il tuo delitto, e il mio restino immersi
Nelle lacrime mie: Ti giuro adesso....

Scena V.

Erode, Marianna, Elisa, una guardia.

Guardia. È il popol tutto mio Signore in armi;
Il fatal palco annientato affatto,
Che Salomè eriger fatto avea,
E degli esecutor di sangue intriso.
Al popol tutto, ed ai Soldati vostri
Varo altero comando, ed a momenti
Comparirà in questi luoghi istessi.

Erode. Come nel punto, che ai tuoi piè prostrato,
Perfida osato avresti.....

Marianna. Che mai Signor!

E crederesti.....

Erode. Ebben mia morte vuoi?
A compier solo il tuo desire io stesso,
Ma scenderai tu ancor nella mia tomba,
E tuo malgrado ambo saremo uniti.
Guardia a voi la consegno.

Scena VI.

Erode, Marianna, Salomè, Mazael, Elisa, e guardie

Salomè. Ah, mio germano!
Non comparite per pietà in presenza
Agl'empi Ebrei: Il popol sollevato
La vostra morte vuol: Di Marianna
Il nome solo la lor furia esalta,
Ed essi stessi tosto qui vedrete
Dalle man vostre a toglierla furiosi.

Erode. Si mi vedranno, anzi a cercarli io corro.
Di tale orror risponderai, crudele!
A voi germana sol l'incarco affido;
Che strettamente qui guardata venga.

Marianna. Non temo di morir, ma al cielo attesto.....

Mazael. I Romani, Signor, son qui alfin giunti.

Erode. Corriam... ma come? lascerò l'indegna
Del delitto impunita! Nel suo sangue
Si lavi avanti la perfidia sua.
Ordino... agogno... oh ciel! fato perverso!
Niente risolvo, e corro a morte in braccio.

— Fine dell'Atto Quarto. —

Atto Quinto

Scena I.

Marianna, Elisa, e guardie.

Marianna. Soldati, ite da me lungi un istante;
Lasciate almen, che la Regina vostra,
Senza alcun testimon respirar possa. (i soldati si allontanano
Ecco, gran Dio! quale il destin mi vuole.
La porpora ove nacqui, il sangue illustre,
Quel che parea mi promettesse infine
Nei miei bei giorni l'invariabil corso
Di mia felicità, fu sol capace
Il funesto veleno versar sovr'essi
Di cui ripieni ad ogni istante sono.
Oh miei natali! oh giovinezza mia!
E tu trista beltade il cui splendore
Pericoloso, in me produsse orgoglio!
Lusinghiera illusion che mi occupasti!
Ombra vana di ben che mi ha ingannata!
Sotto quel Trono col pensier l'atra noja
Mi scavava la tomba, che oggi s'apre.
Negli abissi dell'onde perir vidde
L'infelice germano, e agl'occhi miei
Mi ha massacrato, un Sposo, il padre mio.
Da tal crudo consorte condannata,
La virtù mi restava, e questa ancora
Di diffamare egl'osa. Dio possente!

I cui rigori provan l'innocenza,
L'ajuto tuo non chiedo, ne vendetta.
Agli Avi miei, scevra di tema, ho appreso
Veder la morte senza meritarla,
E imitarli saprò. Tutto il mio sangue
In sacrifizio t'offro, e a te sol chiedo
Difender la mia gloria; Oh miei tiranni
Imporr di aver rispetto al nome mio,
Ne più insultarmi in avvenire ardisca
L'altra calunnia impura; e, tu mia Patria
Non vendicarmi, onorami soltanto:
Ma qual tumulto orrendo, e quali grida?
Qual confuso rumor d'armi quì tutto
Il palazzo risuona? ed io meschina
La causa son: Per me sangue si sparge.
La porta s'apre a forza! oh ciel, che vedo!

Scena II.

Marianna, Varo, Elisa, Albino
Soldati d'Erode, Soldati di Varo

Varo. — Fuggite vili, che guardare osate
Qual prigioniera la Regina vostra:
Di ferri carchi siam, Roman, v'impongo. (i Soldati si ritirano)
I nostri sforzi a secondar Regina
Venite omai. Seguite i passi miei.
A traverso i cadaveri una via
Tosto cerchiam: Or più non siete in preda

Ai fier nemici vostri, i quai non furo
Forti abbastanza a qui impedirmi il passo.
Nel perfido suo sangue Mazael
Giace sul suol, ed il mio braccio almeno
Vi ha vendicato in parte. Profittate
Di un istante prezioso, e il fronte augusto,
Da tempesta sì ria, ponete in salvo.
Andiam.

Marianna. Non è più tempo mio Signor,
Che contro i miei nemici accettar possa
La bontà vostra. Dopo il nero affronte,
E la perfida macchia, che me rea
Sospetta Erode, e la mia gloria offusca,
Tal diverrei se ora accettar volessi
Il periglioso appoggio che mi offrite.
Non temo nè l'empia barbarie sua;
Temo il vostro soccorso, ed è fatale,
Vergognoso per me, che a voi degg'io
I miseri miei dì: L'onor lo ascrive
Ad un nero delitto, ed ora è d'uopo
Espiarlo, e col sangue lavarollo.

Varo. Infelice Regina! Quai pensieri!
Un momento vi perde, il tempo pressa....
Si combatte già.... temer dovete
D'Erode il disperato armato braccio.

Marianna. Sol temo l'onta, e il mio dover conosco.

Varo. Destin fatal! Varo vi offende sempre?

Malgrado vostro a vendicarvi vado;
All'iniquo tiranno incontro corro,
Che invano rispettate: Il braccio mio.....

Marianna. Fermate: aborrirei trionfo tale:
Signor, d'Erode il sangue è per me sacro:
Ha solo il delitto....

Varo. Ah, lo perse l'ingrato.

Marianna. Con sacre nozze.....

Varo. Tai nozze rotte son.

Marianna. Dover ci unisce.

Varo. Il delitto vi scioglie.
Ah lasciatemi omai, e contro un crudo
Volate a vendicarvi: Ah mia Regina
Tante virtù salvate.

Marianna E intanto voi
Le colmate d'obbrobrio.

Varo I vostri giorni
Si prepara immolar.

Marianna Rispetto i suoi.

Varo Del padre vostro amor le mani ha lorde
Di sangue.

Marianna A me non son sue gesta ignote.
Ciò che far deo conosco. Attender deggio
Or quì del suo furor l'ultimo colpo;
Norma non prendo dai delitti suoi.

Varo. Oh coraggio! oh costanza! oh saldo cuore!
Oh, come a tante virtù chiare in faccia

Reo comparisce Erode! Il zelo mio
Al servirvi si accresce, più insistendo
L'aita ricusar: Se l'onor vostro
Offeso è in ciò, sacro è dover pel mio.
Di riparar volo all'istante il tempo
Invan perduto quì, e il reo consorte
A combatter mi accingo.

Marianna. Ah, nò Signore!....
Ei fugge, e ascoltarmi non vuol. Oh cielo!
Si risparmi il sangue, che a versar si corre;
Salva i Sudditi miei, e su me sola
La tua collera cada, e il Re sia salvo.

Scena IV.

Marianna, Elisa, Nabal, e guardie.

Marianna. Oh Nabal sei tu? Dei figli miei,
Dimmi, che festi? E di mia madre afflitta
Non mi occultar qual fu.

Nabal. Sovr'essi ancora
La collera del Re non è caduta.
Nei suoi trasporti di un amor geloso,
L'unico, e tristo oggetto sol voi siete,
E in tale orrenda estremità, voi sola
Temer dovete. Il nom di Varo aumenta
Le furie nel suo sen: S'ei resta vinto
Perduta siete. D'ordine segreto
Incaricato è il barbaro Pares

Che s'incammina in questo luogo stesso.
Osate di mostrarvi, e nelle braccia
Di un popolo che vi ama ite a gettarvi.
Quegli abbattuti Spirti, alla sol vista
Della lor Marianna, acquisteranno
L'antica lor virtù: Grida Dolenti
Chiamino i nostri Ebrei, i preti nostri:
La Giudea tutta accorrerà in difesa
Del puro Sangue dei Sovrani suoi.
Coraggio abbiate: O la vittoria, o morte.

Marianna. E nel saper soffrire il ver coraggio;
Non di eccitare una ribelle folla
Sul Re di alzar la parricida mano.
Arrossirei di me, se i mal temendo,
Qualche desio della sua morte avesse
Sol sorpreso il mio cuor, e se un momento
Chiesto avesse vendetta; Lui perdendo,
Di Speranza un sol raggio nato fosse.
In tal momento il cui nel sen mi metto,
Crei Nabal, un nobile Disegno,
E una disperation di Virtù degna.
Conosceranmi quei che me sospetta.
Nel caldo della zuffa i passi porto;
Del Re, e di Saro i colpi andrò arrestando,
E nelle man del mio consorte io stessa
Rimetterò la mia testa. Non ha lungi
Fuggia di un crudo la vendetta ingiusta;

Mi esulavan da lui i suoi diletti;
Il suo periglio ad esso mi richiama—,
La mia gloria lo vuol, e pronta ognora
Tutto per essa in sacrifizio porre—.
Salverò i giorni al Re che i miei vuol spenti.

Nabal. Ove correte, oh ciel! In quale estremo
Disordine è vostr'alma.

Marianna. Io son perduta.
Erode stesso in questo luogo viene—.

Scena V.

Erode, Marianna, Elisa, Nabal, Damas, e guardie

Erode. Si son già visti! perfida morrai.
Marianna. Sol per l'ultima volta almen soffrite .....
Erode. Sanne: Seguitela.
Nabal. Oh giustizia eterna!

Scena VI

Erode, Damas, e guardie

Erode. Di quell'infida il nom più non intenda.
Ebben bravi Soldati i miei nemici
Oppressi tutti son?

Damas. Furo i Romani
Con strage vinti, e a voi gli Ebrei sommessi.
Varo da mille colpi al suol trafitto
La vittoria vi cede; e un tal giorno
Ricorda il vostro nom di gloria eterna:

Ma il sangue sparso del Pretor Romano
Potria l'ire attizzar su voi d'Augusto;
Ponete mente a ciò, che tale offesa . . . . .

Erode. Della rea prenderò vendetta alfine.
Or comincio a regnar, allor che perdo
Colei, che mai all'amor mio fu grata.
Orbato or io, e il mio fatale affetto,
E la mia debolezza è il sol mio fallo.
Obliero l'immago sua, che mora.
Non solo il nome suo vada per sempre
Perduto in questi luoghi, ma in eterno
Dal mio cuor si cancelli la memoria.
Per sì giusto Supplizio è pronto il tutto?

Itamas. Sì, mio Signor.

Erode. Sì tosto mi obbedisti?
Sventurato Monarca! Ella perisce.
Tutto è pronto, Itamas?

Itamas. Le guardie vostre
La strapparo di quà, e la vendetta
Che desiata avete or si adempisce.

Erode. Il perderla ella stessa mi ha forzato;
Che vendicato or sia. Più non si pensi.
Chime! niun altro in sen lesio sentiva,
Che vivere, e morir solo per essa:
A che rivolto mi hai colpevol sposa!

Scena Ultima

Erode, Mamas, e Nabal

Erode. Ove corri Nabal? Ah, giusto cielo!
A che quel pianto? A vista tal di tema
I miei sensi son colmi.

Nabal. Mio Signore....

Erode. Sventurato con ciò, che osi tu dirmi?

Nabal. Spira al parlar la voce mia sul labbro.

Erode. Marianna....

Nabal. Oh cortoglio! oh rio dolore!

Erode. Come adempito è già?

Nabal. Marianna è morta.

Erode. Morta? gran Dio!

Nabal. Devo alla sua memoria,
Alle tradite sue virtudi, a voi;
Deggio alla gloria vostra ora mostrarvi
Qual ben perduto avete, e di qual prezzo
E' il sangue, che versò la vostra mano.
Nò: quel cuor non fu mai per voi non fido:
Quando Varo per essa combattea,
Agl'occhi miei la sposa vostra espresse
Qual detestava quel fatal soccorso,
E in difesa vostra ella volava
Esponendo se stessa.

Erode. Oh Dio, che intendo!

Oh disgraziato! Oh disperato Erode!
Nabal, che dicesti?

Nabal. In quel momento,
Che fia il suo cuor tal generoso sforzo,
I vostri ordin crudeli il Fiero a morte;
Salomè stessa ne poressi il supplizio.

Erode. Mostro infernal, che la giustizia mia
Ti risparmiò con tuoi! Martirj atroci
Son riservati a te! Che il sangue tuo.....
Che il sangue mio.... Oh, termina Nabal
Tal funesto racconto, e a me dai morte.

Nabal. Come potrò Signore or dirvi il resto!
Di quì levata l'infelice a forza,
Seguia le guardie senza far lamento,
Senza affettato orgoglio, e senza tema.
Rifulgente Maestà su quel bel fronte
Stavale impressa. Amabile pudore,
Innocente modestia ne' suoi sguardi
Regnavano a vicenda, ed i suoi mali
Aggiungevano lustro a sua beltade.
Soreti nostri, il popol d'Israel,
E con lagrime, e grida a man levate
Per essa di morir chiedeano tutti.
In quell'estremo lutto, da ogni parte
Nel compianger Marianna, ergi compianto.
Lugubre, alto si alzava ovunque un grido

È prodiga, che sì crudel sentenza
Di vostri dì darà rimorsi eterni.
Erode. Ogni detto, gran Dio mi è un colpo orrendo.
Nabal. Sensibil Marianna al pianto amaro
Del popol suo, nell'affrettarsi a morte
Lo consolava. Al fatal poggio alfine
Eccola giunta. E' là, che sollevando
Le man pesanti, da empi ferri avvinte,
Mesta esclamò „ Consorte sventurato!
„ Marianna, su voi solo, morendo,
„ Lacrime versa. Ah, la mia morte possa
„ Indurvi a terminar tante ingiustizie!
„ Vivete: e, sotto degni auspicj omai
„ Regnate lieto. Più benigno un guardo
„ Sui figli miei gettate, e il popol mio.
„ Amatelo, e a tal prezzo calma vedo
„ Approssarsi la morte „ A tai parole
L'innocente Regina, al ferro immondo
Dei manigoldi, abbassa il divin volto,
Cui la terra ammironne la modestia:
In atto il ferro regicida s'alza,
E cader ho veduto....
Erode Oh ciel tu mori!
E io respiro ancor? Ombra diletta!
Sposa egregia! Questi pallidi, e muti,
Insanguinati di un divino oggetto,

Ti seguirò nel buio della tomba:
Perchè, perfidi, il braccio ritenete?
A che strappate questo ferro, oh crudi,
Dalle mie mani parricide? Oh vieni
Marianna adorata: Armati pure,
Punitemi, e a strapparmi scieni un cuore,
Che brucia ognor per te: Morir mi sento. (cade sopra il
Nabal. Ottenebrati hà i lumi, ed ai suoi mali soglio.)
Soccombe.
Erode. Qual mai negra orrenda nube
Si è gettata sui spirti miei turbati!
Da un tetro, e nero affanno i sensi miei
Oppressi sono: Oh, perchè ad un tal cruccio
Ognuno mi abbandona? Invano cerco
La Suora mia, ne la Regina vedo.
Teme appressarsi ognuno, ed ognun piange.
Trista Gerusalemme al Re tuo in faccia
Smarrita fuggi! Oh ciel, che feci mai?
Perchè esecrato, e in orror sono al mondo?
Chi mi solleverà da tanto duolo?
Chi addolcirà questo tormento eterno?
Marianna si cerchi, e che quì vengo.
Nabal. Marianna Signor....
Erode. Si: la sua vista,
All'alma mia smarrita, dolce calma
Sento, che apporterà; Avanti ad essa

Che anno tanto e che tremo, men turbato
Ho sempre il cuor, e più serene almeno
Sono i miei giorni: Al nome suo soltanto
Diminuisce il mio martirio, e l'ombre
Del mio cordoglio a dissiparsi vanno.
Che venga omai.

Nabal. Signor...

Erode. Sederla voglio.

Nabal. Obliaste, Signor la morte sua?

Erode. Crudel! che dici?

Nabal. Il Dolor lo trasporta,
E se più non conosce.

Erode. Oh cielo è morta!
Perchè ragion fatale a me ritorni?
Giorno di lutto; orribil egro giorno,
Perchè reso mi sei? Orridi luoghi
D'illustre sangue tinti! Eccelse mura,
Ricchi palagi, che elevai con fasto,
Cadete in cener tutti, e sotto i resti
Delle superbe torri ascoso resti
Il luogo ove perdè Marianna i giorni.
Come Marianna è morta? Ed io crudele....
L'omicida son io? Il mostro iniquo,
L'indegno parricida ora punite
Sudditi voi a cui, empio, la tolsi:
Contro me il braccio quanti siete armate.

Cieli che fate? Fulminate un reo,
Voi che felice, in seno, la possedete.

- Fine -

Terminata la traduzione a Lemberg
questo dì 4 Agosto 1842 -

La morte di Cesare

Tragedia in tre Atti

Tradotta dall' originale di Voltaire

da

Gaetano Ulivieri

— Personaggj —

Giulio Cesare, Dittatore
Marco Antonio, Console
Giunio Bruto, Pretore
Cassio
Cimbro
Decimo
Dolabella
Casca
} Senatorj
Romani
Littorj

La Scena è a Roma
nel Campidoglio

Atto Primo

Scena I

Cesare, e Antonio.

Antonio. Cesare regnerai: Il giorno augusto
Riluce già, che il popolo romano,
Da tue virtù cambiato, e per te ingiusto,
Salutarti saprà qual vincitore,
Sua difesa, suo appoggio, e suo Sovrano.
Invidia è ignota al cuor d'Antonio, il sai:
Più che te, dei tuoi dì, amai la gloria.
Dei Roman le catene io preparai;
Contento d'esser, sotto te, il secondo:
Più fiero a darti questo nuovo scettro,
Più grande nel servirti, che regnando.
Come! sol con sospiri a me rispondi?
Gioja produce in me la tua grandezza,
E pena a te? Del mondo Re, e di Roma
Gemere Cesar può, Cesare teme?
Chi a quell'alma tua grande orrore inspira?

Cesare. L'amicizia: Sì, caro Antonio, io deggio
Aprirti il cuor. Lasciarti devo, il sai:
Devo portar di Babilonia ai Campi
Le insegne nostre, e sui Parthi inumani
L'onta di Crasso vendicar deggio,

E del popol Roman: L'aquila invitta
Delle Legioni nostre il volo addita
Verso i Mari del Bosforo, e i miei bravi
A ciò eseguir, niun altro attendon segno,
Che veder cinto del regal diadema
Il fronte mio. Cesare forse puote
Un paese attaccar, e un popol fiero,
Che Alessandro sumise. I Galli forse,
E i Romani, e Pompeo son men valenti,
Che i Persian, che da lui fur soggiogati?
Oso pensarlo almeno, e ho lusinga,
Che quei che il Reno assoggettò, sia in grado
Sottometter l'Eufrate: Ma tal speme
Mi dà coraggio è ver, ma non mi accieca.
Può, di seguirmi stanca, esser la sorte:
S'inganna spesso il più sublime genio,
E se Pompeo tradì, può abbandonare
Cesare ancor: Nelle fazioni, e pugne
Dal trionfo al cader non vi è che un passo.
Comandai quarant'anni, e vinsi ognora.
Nelle mie man vidd'io il destin del mondo.
Conobbi a prova in qualsivoglia evento,
Che degli Stati il Fato, o lieto, o avverso
Dal momento dipende: Ma non temo:
Vincerò senz'orgoglio, ovver la morte
Senza lagnarmi incontrerò. Da Antonio,

Dall'amicizia tua al mio partire
Promessa esigo, che in legame eterno
Co miei figli sarai. Il mondo, e Roma
Dal mio braccio difesa, e conquistata,
Ai miei figli, ed a te soggetta sia;
E che di Re il gran titolo acquistando,
Al mio sangue, ed a te sia devoluto,
Allor che morte chiuderammi i lumi.
L'ultimo mio volere oggi a te lascio.
Servir di Antonio ai figli miei di padre.
Di ciò niun giuramento a te domando,
Sacre, e vane cautzioni figli umani:
La tua promessa basta: è a me più sacra,
Che gli Altar dal spergiuro circondati.

Antonio. Dura è ben per Antonio, ed aspra Legge,
Che senza me tu guerra, e morte cerchi;
E che in Italia, il tuo interesse esiga,
Senza te di restar, mentre tu corri
Ai confini dell'Asia a gloria incontro:
Più ancor mi affligge, il tuo gran cuor scorgendo
Presagir, che fortuna ti abbandoni.
Tua bontà non comprendo, che me oltraggia.
Che dir Cesare vuol di figli suoi,
E division con loro? Il solo Ottavio
E' figlio tuo, e niun Cesar fia appoggio
A tua famiglia.

Cesare. Amico è tempo omai
Di svelar l'amarezza, che in segreto
Questo mio cuor paterno opprime, e strazia.
Mi è figlio Ottavio per favor di Legge,
Per tal lo scelsi, e il titolo gl'accordai
Di Cesar: Ma il destin propizio, e fero,
Di un vero figlio volse farmi padre;
Di un figlio ch'amo, e per sventura estremo
A mie cure amicali error dimostra.

Antonio. Chi fu tal figlio ingrato, e indegno tanto
Del Nome, al nascer suo, che il ciel nonolle?

Cesare. Ascolta: Al certo l'infelice Bruto
Conoscer dei, cui Caton si accinse
Sue feroci virtù di coltivare?
Di nostre antiche Leggi saldo appoggio;
Del potere arbitrario auster censore,
Che contro me tuttor l'armi rivolse:
Quei che fu ognor, dei miei nemici, amico,
Mio prigioniero di Tessalia ai Campi;
Che suo malgrado i giorni suoi salvai
Per ben due volte; Io, me lungi nato
Elevato fra i miei più fier nemici....

Antonio. Bruto sarebbe mai....

Cesare. A mie parole
Prestar fede non dei: Leggi soltanto.

Antonio. Giusti Dei! Di Catone Sorella,

Quella Servilia fiera . . .

Cesare. Un Imeneo
Segreto unì nostr' alme: Indi il feroce
Catone allora, che fra noi le gare
Incominciaro, quasi agl' occhi miei
Passar la fece in altre braccia, il credo!
Ma quel dì stesso, che un secondo nodo
Formato avea, del suo nuovo Sposo
Il destino troncò. Di Bruto il nome
Dirò a mio Figlio, per sventura nato
Sempre ad odiarmi: Leggi, e l'egro scritto
Diratti il resto.

Antonio. (Legge) " Cesare io moro.
" Pira del cielo mette fine a un tempo
" Alla mia vita, ed all'amor mio salto.
" Non obliar che Cesar fu l'autore
" Della vita di Bruto. Addio: il ciel voglia
" Che tal Figlio amistade per te senta,
" Qual sua madre per te morendo prova. "
Come! dunque la legge del destino
Tiranna è tale, che ad un Cesar diede
Un figlio a te sì differente tanto?

Cesare. Possiede altre virtù: Il suo coraggio
Superbo troppo, il mio lusinga in cuore,
Unco quando mi oltraggia. Egli m'irrita,
E piace. Il cuor suo fermo, e indipendente

I sui miei sorpresi sensi ognora vince;
Sua fermezza m'impone, e scuso in lui
Se il Supremo potere in me condanna:
Sia, che padre send'io, d'uomo a un tempo,
Un seduttore incanto in me lo scusa,
E a sua favor m'inganna; o sia ch'io nato
Al par Romano, della patria il grido,
Contro il tiran potere alto mi parla,
Malgrado mio, e libertà che opprimo,
Di me più forte ognor m'impone amarlo.
Dirò di più: se Bruto è figlio mio,
Se Cesar diede l'esistenza in dono,
Deve un Sovrano odiar: nei miei prim'anni
Odiai Silla, e i tiranni, al par di lui.
Cittadino sarei, se l'alto orgoglio
Di Pompeo non tentava me umiliare
Con usurpata gloria. Nato fiero,
Ambizioso, ma di virtude amante,
Se un Cesare non fossi un Bruto io fora.
Pugar fee ognuno, del proprio stato a norma,
Anco il coraggio, e differenti idee
Occuperanno Bruto, conscio appena
Di qual sangue egli è nato. A me pur credi,
Che il diadema al suo fronte un dì dovuto,
Addolcirà quel suo carattor crudo,
E cambierà di condizion cambiando!

Sangue, natura, i benefici miei,
Il dover, l'interesse, i tuoi precetti,
Tutto unirassi a rendermi mio figlio.

Antonio. Dubbio ho di ciò: Conosco in lui sua fera,
Ed atroce fermezza: La sua setta
Nulla ammette, che il cuor tocchi, e commova.
Tal dottrina intrattabil, che si vanta
Contro l'umanità indurir lo spirto;
Che vince, e opprime anco natura irata,
A Bruto parla, e questa sola ascolta.
Gl'orridi pregiudizi, che Dovere
Appellan essi, han sui i lor cuor di bronzo
Assoluto poter. Catone stesso,
Catone, quello Stoico infelice,
Quel forsennato Eroe, vittima trista
D'Utica, morte scelse ad un perdono,
Che umiliato lo avria, e preferilla
Alla tenera tua santa amistade.
Fu men duro Catone, e meno altero;
Meno a temersi, che l'ingrato cui
Costringer vuol la tua bontà ad amarti.

Cesare. Mio degno amico! con quai colpi orrendi
Questo mio cuor ferisci! Che dicesti?

Antonio. Io t'amo ingannarti non posso.

Cesare. Il tempo
Medica tutto.

Antonio. In ciò nulla ho speranza

Cesare. Come? quell'odio...

Antonio Credi...

Cesare. Non importa.

Son padre: se Signor salvai miei Figli
Implacabil nemici, or Dio solo
L'amor di Roma, l'affezion del Figlio,
E conquistar dei cuor vinti soltanto
Dalla clemenza mia. Bruto, e la terra
Vedrete ad adorar la mia potenza.
A sì grand'opra sostener mi dei:
Se mi accordaste il Forte braccio tuo,
Onde vincer gl'umani, oggi t'impiega
A vincer Bruto, e ad addolcir quell'alma.
A grado, a grado tal Feroce spirto
Condur procura all'alto, e gran segreto,
Che svelarti tu dei, e di cui tanto
Esita questo cuore a farle noto.

Antonio Tutto farò per te, ma Speme ho poca.

Scena II.

Cesare, Antonio, e Dolabella.

Dolabella. Or Cesare il Senato attende udienza:
Il Senatori all'ordin tuo supremo
Qui verranno.

Cesare. Perchè tardaro tanto?

Che vengano.

Antonio. Eccoli; han sul fronte scritto
L'odio, e il rispetto.

Scena III.

Cesare, Antonio, Bruto, Cassio, Cimbro,
Decimo, Casca, Cinna, e Pittori

Cesare. Del splendor Romano
Degni sostegni, e di Cesar compagni
E Cassio, e Cimbro, e Decimo, e te Bruto
Avvicinatevi. Ecco il tempo alfine,
Se mi secunda il cielo, che mi accingo
A terminar del mondo la conquista,
E a veder nell'Oriente (il Trono di Ciro
Cadendo) sodisfar l'ombra di Crasso.
Il frutto della guerra aggiunga omai
Quel che manca ai Roman del mondo intiero.
Tutto è previsto al gran disegno, e pronto.
Parto Romani: Cesar l'Eufrate attende
In Asia, e Bruto, e Cassio seguiranmi.
Di Gallia, e Italia Antonio avrà la cura.
Dell'Atlantico mare i Re soggetti
Cimbro governerà, ed a Marcello
Dò la Grecia, e la Licia: Acerto il Ponto

A Decimo: La Storia Casca otterrà.
In modo tal, Delle Nazioni il Fato,
Post'è in bilancia; Senza Divisioni
Roma lasciando, e i figli suoi felici,
Or sol resta al Senato a giudicare
Con qual titol di Roma, e degli Umani
Esser l'arbitro deo: Di Dittatore
Silla ebbe il rango: Console fu Mario,
E Imperator Pompeo: L'ultimo vinsi,
E un nuovo nome a nuovo Impero dessi;
Un nom più Santo, e grande, e men soggetto
Della fortuna ai colpi; al mondo caro,
E da Roma altre volte ancor temuto.
Sulla terra un rumor sparso, e affermato
Sostien, che Roma invano osi far guerra
Ai Persi, e che un sol Re Leggi può darle,
E assoggettarle: Cesar l'intraprende,
E Cesar non è Re. I suoi servigi
Le dicro il nom di cittadin soltanto,
Che provar può del popolo i capricci.....
M'intendeste Romani, ed è a voi nota
La speme mia. Al mio poter pensate,
Ne in oblio vada ciò, che per voi feci.
Cimbro. Cesare or parlar dessi: E queste Scettre,
Queste Corone, e l'universo intiero,
Che darvi vuoi, agl'occhi del Senato

E del popol Roman sariano oltraggi,
Di benefiçj invece. E Mario, e Silla,
E Pompeo nella loro autorità
Sul popolo usurpata, han mai preteso
Di lor conquiste a lor piacer disporre,
E parlarci da Re? Da tua Clemenza
Un più prezioso dono si attendeva;
Un più giusto favor, di maggior pregio
Degli Stati, che tua bontà ci diede....

Cesare. Che osa a me Cimbro chieder?

Cimbro. Libertà.

Cassio. La promettesti, e tu giurasti a un tempo
Sempre abolir l'Autorità Suprema.
Giunto credea un tal felice istante
Ove del Mondo il vincitor dovea
Colmar tai nostri desiati voti:
Schiava, e nel sangue suo Roma fumante
Rinasceva a tal speme consolata.
Siam figli suoi, prima che a te lo siamo:
Rifletti al tuo poter, tu a qual giurasti.

Bruto. Sì: Cesare esser dei potente, e grande:
Ma libera sia Roma. In riva al Gange
Di gloria colma, ed al Tevere schiava?
Che val, che all'universo ella comandi,
Che regina si chiami, allor ch'è in ferri?
Alla mia patria, ed ai Roman, che importa

Saper, che Cesar nuovi Schiavi ha fatto?
Non è il Perso il più fier nemico nostro;
Più terribil ne abbiamo: Ecco il mio avviso.

Cesare. Bruto ancor così parla?

Antonio. Ben conosci
L'audacia loro, e più conoscer dei
Quant'essi indegni son della tua grazia.

Cesare. Or dunque temerarj in modo tale
La mia bontà stancate, e mia pazienza?
Per diritto di guerra ho su voi impero.
Con Mario vili, e schiavi di Pompeo;
Voi, che la mia bontà respirar fatti,
Repubblicani ingrati, resi arditi
Dalla Clemenza mia, a Silla in faccia
Facreste. Voi che oltraggiarmi osate
Senza tema, che Cesare si abbassi
Alla vendetta: Ecco il motivo solo
Dell'ardir vostro, per osar parlarmi
E di Patria, e di Roma, e affettar anco
Questa illustre grandezza, e sentimenti
In faccia al vostro vincitor qual sono.
Fia d'uopo là nei Campi di Farsalia
Spiegar tai sensi. Ora fra noi fortuna
È disuguale troppo, e chi non seppe
Vincermi allor, ora a servirmi impari.

Bruto. Cesare impareremo tutti a morire.

In Tessalia, ben sai, niuno abbassossi
A chiederti la vita. A noi la festi
Per avvilirci sol, e l'abbiamo
Se a servirti ci forzi. Al furor tuo
Niuno evadea di noi; il primo io m'offro:
Se regnar vuoi qui Cesare scrivesi.

Cesare. Ascolta... e voi sortite. (i Senatori partono.) Come Bruto
Offendermi osa! Non sai tu qual colpo
Ora mi porti? E' Cesare lontano
Ai tuoi giorni attentare: Io abbandono
Lascia le inutil furie al Senato.
Resta: Io solo disarmar mi puoi:
Resta, che amar ti vol Cesare vuole.

Bruto Ti offro il mio sangue, se i tuoi patti adempi;
L'amor tuo aborro, se un tiranno sei.
Con te, ed Antonio più restar non posso:
Più Romano non è, che un Re domanda. (parte.)

Scena IV.

Cesare, e Antonio

Antonio. Vedi, non t'ingannai. Natura crudi
Possa adolcir quell'alma fiera, e cruda?
Lascia per sempre in tenebre sepolto
Il segreto infelice, che è di peso
A tanta tua bontà: Lascia, che pianga

La caduta di Roma, e ignori almeno
Qual sangue egli possiede: Ei niuno ha morto
A te dover la vita: A tua bontade
Ingrato reso, e all'amor tuo, rinunzia
Al pensier dolce, che ti è figlio Bruto.

Cesare. Fora impossibil, le son padre, e l'amo.

Antonio. Lo splendor cessa allor di amar di un trono;
Discendi il rango ove montato sei;
Al tuo potere la bontà è dannosa,
E della tua grandezza, ognor nascente,
Distrugge l'opra: Cassio osa oltraggiarti,
Mentre rispetta le tue leggi Roma;
E Cimbro, e Cinna, Senatori oscuri,
Santa arroganza di affettare han forza
Al Re del mondo in faccia? È vero sia,
Che tai vinti respirino, e si arditi,
L'alta possanza tua, osin bravare?

Cesare. Nati eguali a me sono: Vinti furo
Dall'armi mie: troppo al di sopra d'essi,
Perdonarli posso io, se frementi tutti
Del giogo, che a lor dar mi sono imposto.

Antonio. Di sangue tal sarìa men stato avaro
Mario, e puniti avriali certo Silla.

Cesare. Silla un barbaro fu, che opprimer seppe;
Assassinio, e furore sieno entrambi
La politica sua, la sua grandezza:
Governò Roma con supplizi, e stragi:

Ei ne fu lo spavento, io la delizia
Esserne voglio: Così è il popol ben sò
Cangia in un giorno; La clemenza mia
Lo atterrerà, se il mio potere adesso
Hà forza d'irritarlo: S'accordato
Politico perdon, che a me non nocce,
L'aria di libertà, che fra i miei ferri
Respirare le lascio, a me lo spinge.
Convien l'abisso sia di fior coperto,
Ove spingerlo voglio: Questa tigre
Carezzar, nello stringerla in catene;
Opprimerlo, e piacerle; Lusingarlo,
Asservirlo, ed i miei rival punire
Col farmi amar.

Antonio. Esser temuto è meglio,
E in tal modo si regna.

Cesare. In guerra solo,
Che mi si tema voglio.

Antonio. Il popol, credi,
Abuserà di tal condiscendenza.

Cesare. Finora il popol mia bontate adora.
Mira qual Roma eleva augusto Tempio
Alla Clemenza.

Antonio Un altro Cesar temi,
Che non innalzi alla Vendetta ancora.
Quei cuori tieni sollevati, e tristi,

Che sol disperazion nudrirli ha forza;
Da Roma idolatrati, e per dovere
Crudeli ognor. Previde Cassio ch'oggi
La mia man metter fe regal Diadema
Sul fronte tuo. Ei n'è allarmato, ed osa
In tua presenza mormorarne. E' d'uopo
Assicurarti almen dei più sazioj,
E i colpi loro di ovviar risolvi.

Cesare. Gli avrei puniti se ne avessi tema;
Niun consiglio a me dar, che ottiar mi astringa.
Vincer, combatter sò, e non punire.
Si vada: Da noi lungi stiano ognora
E vendetta, e sospetti. E' mio desio
Sul mondo intiero, all'armi mie sommesso,
Senza violenza di acquistar lo Scettro.

Fine dell'Atto Primo.

Atto Secondo

Scena I.

Bruto, Antonio, e Dolabella

Antonio. Quel superbo rifiuto, e quel rancore
Marcan meno virtù, che alta ferocia:
Di Cesar la bontade, il suo potere
Merian più compiacenza, e più d'ossequio.
Almen parlarle consentir potresti:
Noto non ti è quei che d'odiare ardisci,
E fremiresti, se sapessi solo....

Bruto. Io fremo già; di parlar teco io fremo.
Nemico a Roma, da te già venduta,
Corrompere, e ingannar pensi ancor Bruto?
A quella mano, che ti opprime fiera,
Senza me vanne ad umiliarti: Io tutti
Tuoi rei disegni scorgo: D'esser schiavo
Avvampi in cuor: Un Re da te si chiede,
E sei tu Romano a noi chiamarti?

Antonio Bruto, amico son io, e in seno porto
Un uman cuore: Altra virtù non voglio.
Tu Eroe ti credi, ed un barbaro sei.
L'orgoglio tuo, che niun ragione abbatte,
Abbracciò la virtù, per farla odiare. (parte)

Scena II.

Bruto solo

Bruto

Ciel che bassezza, ed ignominia a un tempo!
Della mia trista patria, ecco gli appoggi!
Ecco quai tristi successori avete
Orazio, e Decio, e tu mio sangue, Bruto!
Quai resti, oh cielo, del splendor Romano!
Bacia la mano ognuno, che a noi da Serri:
Roma quì cerco, e Roma più non trovo.
Voi coraggi immortali, che periste;
Eroi cui scorgo le alte immagin vostre
Con occhi molli: Di Pompeo famiglia,
Catone divino, e te ultimo Eroe
Del sangue dei Scipioni rianimate
Quelle vive scintille cui brillaro
L'alme vostre immortali. Si vivete
In Bruto ancor: Nel seno mio mettete
L'onor, che un Tiran toglie al nom romano.
Della tua Statua ai piè, degno Pompeo,
Che veggo? oh cielo! a me diretto un foglio?
Leggiam: Tu dormi Bruto, e Roma è in Serri.
Roma, sute, hò gl'occhi aperte sempre.
Non mi rimproverar l'empie catene,
Che aborro sempre: Ma qual s'offre ancora
Vergata carta agl'occhi miei? Vediamo.

Or più Bruto non sei. Sì, che lo sono,
Ed esser tale io voglio. A morte corro,
O liberi Romani oggi sarete.
Or più Bruto non sei? Cruda rampogna!
Cesar, tiranno, trema; Ecco tua morte.
Roma ha dei cuori virtuosi ancora.
Un braccio svolse? Il mio a tal uopo è scelto?
Sangue si vuol? Sarà contenta Roma.

Scena III

Bruto, Cassio, Cinna, Casca, Decimo, e seguito

Cassio. L'ultima volta, o Bruto, ora ti abbraccio:
Sotto i resti meschini di nostre Leggi
Cader dobbiam! Da Cesare non leggio
Grazia sperar: A lui ben noti sono
I sentimenti miei, la nostra audacia.
L'incorruttibil alma nostra pone
Ostacolo a sue mire, e noi perdendo
L'ultimo resto dei Romani anniunta.
Tutto perdemmo or non più patria abbiamo;
Non più leggi, ne onor; Roma è distrutta.
Del mondo, e d'essa oggi Cesar trionfa.
Gli Avi nostri imprudenti, sol per lui
Palme acquistar! Di tanti Rè le spoglie,

Della terra lo scettro, sei cent'anni
Di virtù, di travagli, d'aspre guerre,
Di nostra gloria Cesar sol s'indonna.
Ah Bruto, e nato sei un Re servire?
Libertà è spenta.

Bruto. Tosto risorgerà.

Cassio. Che dici tu? ma qual odo alto rumore?

Bruto. Lascia quel popol vile ai gridi suoi.

Cassio. La libertà dicesti?.... Ognor più forte
Il rumor cresce.

Scena IV.

Bruto, Cassio, Cimbro, e Decimo.

Cassio. Ah sei tu Cimbro? Spiega
Di tanta agitazion qual è lo scopo?

Decimo. Nuovo attentato contro Roma forse
Ora si trama? Che fu? Che vedesti?

Cimbro Visto ho di Roma la vergogna estrema.
Era Cesare al Tempio, e questo Nume
Nella fierezza sua sembrava il Dio.
Che al Campidoglio tuona. Il gran disegno,
All'Impero Roman la Persia unire,
Là fia palese. I nomi gli han prodigato
Di Padre della guerra, Dei Romani
Vendicatore, e vincitor del mondo:

Ma pien d'orgoglio, a tanta gloria in mezzo,
Altro titol desia. Fra tanta gioja
Del popol, e fra i canti d'allegrezza
Rotto ha la folla Antonio: Egl'entra, oh cielo!
Qual delitto inaudito, e qual vergogna
Indegna di un Romano! In man tenea
Una corona, e un Scettro. Otto silenzio
Si fe all'istante, ed un fremito udissi.
Ei non si scuote, e la corona posa
Di Cesare sul fronte. Indi ai suoi piedi
Cadendo disse: Cesar sii noi regna,
E sulla intiera terra. A tai parole
Impallidiro i Romani i volti;
Risuonaro le volte d'alti grida
Causati dall'angoscia; Molti scorsi
Dei Cittadini nostri, a tanto orrore,
Prender la fuga; Da vergogna alcuni
Arrossiro, e il dolor strappolli il pianto.
Cesare a ciascheduno leggea sul volto
D'indignazione il manifesto segno,
E fimulando, da altre idee animato,
Getta corona, e scettro, indi il calpesta.
Liberi allora si credero tutti;
Ognuno gittossi a folle gioja in braccio.
Unton s'allarma, Cesar finse, e arrossi:
Piu cela il suo dolor piu plausi accoglie:

La sua moderazion servia di velo
Al suo delitto; Suo malgrado affetta
Magnanimo rifiuto: ma fremea
Di una virtù sentirsi ribelatrato,
Che non conobbe ei mai. Non più padrone
Della rabbia, che in sen lo soffocava,
Dal Campidoglio sorte, irato in volto.
In un ora il Senato tutt si aduna.
Bruto in un ora Cesar cambia stato.
Di quel Senato la metà corrotto,
Roma comprando, a Cesar l'ha venduta;
Più vil che il popol, che in tal voglia estrema
Del nom di Re orror ne prova sempre:
Quantunque Cesar più che un Re quì sia,
Desia sul fronte aver regio Diadema:
La niega il popolo, e il Senato il dona.
Che farem dunque Eroi, che quì ascoltate?
Cassio. Morir, giorni finir d'obbrobrio colmi.
Della mia indegna vita il corso ho spinto
Finchè di spirne un qualche debol raggio
Lusingava mia Patria. Ecco oggi giunto
L'ultimo di per essa. Non fia Cassio
Più respirar quando lo Stato è morto.
Pianga Roma chi sol felice sono,
Con lei morrò, se vendicar nol posso:
Ove i miei Numi sono altro amor io .....

Scipion... Pompeo... (guardando le Statue) È di seguirvi tempo,
E d'imitar Catone

Bruto. Niun s'imiti
Meglio è servir d'esempio: L'universo,
Miei bravi amici, solo noi contempla:
Di tale ammirazione siamo il sostegno:
Roma spirando a noi la debba sempre:
Se Catone mi crebbe, men forsennato,
Su Cesare spirante avria perduto
I giorni suoi: ma verso se diresse
Le innocenti sue mani. All'uman bene
Rese inutil sua morte, sol pensando
Tutto alla gloria, e niente al ben di Roma;
Unico fallo ove il gran d'uomo cadde.

Cassio. In tal disperazion, che pensi fare?

Bruto. Ecco qual mi si scrive, ed ecco amico
Il voler nostro.

Cassio. Anche a me ciò si manda;
Tal rimprovero anch'ebbi.

Bruto. E il meritiamo.

Cimbro. Presso è il fatal momento, ed il Tiranno
In un ora distrugge il nom Romano.

Bruto. Cesare avrà in un ora il cuor trafitto.

Cassio. Al tal nobile audacia in te discuopro
Bruto.

Decimo. Nemico de Tiranni sempre,

Della tua stirpe degno: Un tal pensiero
Occupava me ancor.

Cassio. Ah! tu mi rendi
Tutto me stesso: Attendiam sol questo
La collera, e il furor, che in seno sento,
Da tua maschia virtù: E' Roma al certo,
Che disegni sì grandi in cuor t'inspira.
E' il nom tuo solo, pei tiranni iniqui,
Il decreto di morte: Laviam Bruto
Tal onta al mondo intier: Del fulmin privi,
Si vendichi in tal guisa il Campidoglio.
Tu Cimbro, e Cinna, e voi Giurj Romani
Altr' alma avreste, e volontà diversa?

Cimbro. Tutti pensiam qual te: Alto disprezzo
Ha per la vita ognuno: Cesare odiamo,
Amiam la patria: Voi Bruto, e Cassio
Rianimate nel sen d'ogni Romano
Le lor spente virtù.

Decimo. Giudici nati
A prò del Stato, e del delitto a un tempo
Nati vendicator, è troppo omai
La man soffrire, che ci opprime tutti;
E quando il colpo sospendiam, dovuto
Ad un Tiranno, è per noi delitto
Ogni istante che vive.

Cimbro. Altro ammettiamo

Ch'dividere un tal supremo more?

Bruto. Noi sol bastiam la patria a vendicare,
E Dolabella, e Lepido, ed Emilio
Freman di Cesare, o venduti sono.
Cicerone, che punir di un traditore
L'ardire, or solo con la sua eloquenza
Serva la libertà. Fiero in Senato,
Debole nel periglio è sol capace
Roma arringar, mai di salvarla in grado:
All'Oratore, che la Patria incanta,
Diamle la cura solo a noi dar lode,
Quando l'avrem servita. E'sol fra noi,
Che tal periglio di bivider bramo,
E l'immortale onor. Disse il Tiranno
Al Senato recarsi dentro un ora:
Là punirlo, là sorprenderlo voglio:
Là, questo ferro nel suo seno immerso,
Vendicherà Pompeo, Catone, e Roma.
L'azzardo, è grande; il Campidoglio tutto
Dai suoi fautori ardenti è custodito.
Questo popol volubile, e leggero
Ancor non sa, se il deve amare, o odiarlo.
Oggi la nostra morte amici è certa:
Ma nobil è, ed ognuno cercarla dee.
Bello è il perir per un desio sì grande,
E il sangue suo veder mischiato tutto

Con quello dei Tiranni. Con piacere
Scorrerà allor si vede l'ultim ora
Del viver suo. Periamo bravi amici,
Ma che Cesare mora, e che rinasca
Dal cener suo la libertà, che opprime.

Cassio. Non si esamini or più; al Campidoglio
Corriamo amici. E' là che ci assoggetta,
E là venga immolato: Niuno tema
Del popolo il furor; ei sempre è in dubbio:
L'idol detesterà se avvien che cada.

Bruto. Su questa spada meco ora giurate,
Pel sangue di Catone, e di Pompeo,
Per l'ombre Sacre dei Romani Regni,
Che persero i lor dì d'Affrica ai Campi;
Per tutte i Dei vendicator, giurate,
Di nostra Patria, che Dee Cesar tosto
Perder la vita sotto i colpi vostri.

Cassio. Di più si faccia amici: Ognuno giuri
Di esterminar chiunque al par di lui
Pretende di regnar, fossero i padri,
I fratelli, ed ancora i figli propri:
Sendo Tiranni son nostri avversari:
Bruto sai ben che un ver repubblicano
Altro padre non ha, figli non conta,
Che virtù, Numi, leggi, e la sua patria.

Bruto. Sì, al vostro il sangue mio per sempre unisco.

L'un l'altro, in punto tal, tutti adottati;
Legati ci ha, con vincoli tenaci,
Del Stato la salute. Tale unione
Sigilliamo col sangue dei Tiranni. (si avanza verso la statua di Pompeo)
A voi il giuriamo Eroi, la di cui immago
A tal dover pressante nei cuor nostri
Coraggio infonde: Ai sacri tuoi ginocchi
Ti promettiam Pompeo, solo per Roma
Tutto intraprender, e obliar noi stessi:
Per lo Stato, che in noi tuttora esiste
Esser fedeli, respirar per esso,
Combattere, e morir uniti insieme.
A prepararci andiam troppo è l'indugio. (partono)

Scena V.

Cesare, e Bruto.

Cesare. Ti arresta: Qui ascoltarmi tu dei.
Infelice ove corri?

Bruto. Io lontan fuggo
La tirannia.

Cesare Littori il ritenete.

Bruto. Finisci, e prendi a me la vita.

Cesare Bruto,
Se ascoltar la mia voce tu avessi
Non avresti, che a parlare onde punirti.

Il merto ne hai: Tua ingratitudine sfera
Fassi studio feroce onde oltraggiarmi.
Quì ti ritrovo ancor con quei Romani,
In cui sospetto il più, perfide idee;
Con quei, che di spiacermi osar tantosto,
Che biasimaro la condotta mia,
E insultaro al mio sdegno.

Bruto — I sensi loro
Romani furo, e tu Cesar dovevi,
Se inspirato ti avessero gli Dei,
Seguir gli avvisi loro.

Cesare — Tanta audacia
Soffrir voglio, e d'udirti consento.
Dal mio rango con te discender voglio.
Di me, di che ti lagni?

Bruto — Il mondo intiero
Che depredasti; il sangue che hai versato;
La patria saccheggiata; il tuo potere,
Le tue virtù, che fan le tue ingiustizie,
E i complici son dei tuoi attentati;
La tua bontà funesta, che anco i ferri
Cari all'uom rende, e sol non è che un vischio,
Onde ingannare l'universo tutto.

Cesare — Ecco che a Pompeo rimproverar dovevi:
La sua finta virtù ingannò la tua.
Cui fiero Cittadin fatale a Roma,

Che pur suo egual neppur Cesare volle.
Credi, s'io soggiacea, quell'alma altera
Avria lasciato respirare in pace
La libertà Romana? Egli ti avria
Di ferreo giogo oppresso: Bruto allora,
Che osato avrebbe?

Bruto. L'averia immolato.

Cesare. Ecco qual mi fortuna il tuo gran cuore!
Non lo ascondi; per mia ruina vivi.

Bruto. E se ciò fosse, il mio furor previeni.
Chi ti ritiene?

Cesare (dandole la lettera) È la natura, e il cuore.
Leggi ingrato, sì leggi, e a te sia noto
Qual tuo esponi a me sangue, a chi sì porti,
E prosegui se l'osi.

Bruto. Ove son'io?
Che lessi! e vero fia?

Cesare Ebben che dici?

Bruto! mio figlio!

Bruto. Egli, gran Numi! Padre!

Cesare. Lo sono ingrato! qual silenzio orrendo!
Quai repressi sospiri sorter sento
Dal tuo petto affannoso: Figlio mio!
Come! muto sei tu fra le mie braccia?
Natura te stupisce, e non commove?

Bruto Oh! spaventevol sorte, che mi opprimi!

Oh giuramenti sacri! oh Patria! oh Roma!
Cesare!.... ah me infelice, io troppo vissi!

Cesare. Parla: Il cuor tuo è combattuto forse
Da un rimorso? a me niente celar dei.
Tu tacci ognor? D'esser mio figlio temi?
Ti offende un nom sì sacro, e sprezzi a un tempo
Me amar qual fossi, e il rango mio spartire?
Del mio sangue esser nato è a te infortunio?
Del mondo il scettro, ed il poter supremo
Per te il sola quel Cesar ch'odi tanto.
Fra Ottavio, e te fosse diviso fosse
Di cento pugne il prezzo, e la corona.

Bruto. Oh, Numi!....

Cesare. A forza di parlar ti astieni?
Son odio tai trasporti, o tenerezza?
Qual è dunque il segreto, che ti opprime?

Bruto. Cesare!...

Cesare. Figlio!

Bruto. A lui parlar non posso.

Cesare Di padre il dolce nome a me non vuoi
Bruto accordar?

Bruto. Se mi sei tale un prego
Ti faccio.

Cesare. Parla, e vincere il tuo cuore
In esaudirti spero.

Bruto. I giorni miei

Prendi all'istante, o di regnar tu cessa.

Cesare. Ah, barbaro nemico! tigre fera,
Che carezzo! duro, e spietato cuore
Dalla mia tenerezza reso tale:
Più figlio a me non sei. Barbaro vanne,
Cittadino crudel! Sarai tu esempio
Al mio cuor disperato: Questo cuore
A cui commetti acerba, indegna ingiuria,
Natura vincerà, come il tuo vince.
Cesar non nacque onde pregarti invano;
A inuman divenir, Bruto, m'insegna.
Te non conosco or più; libero affatto
Nell'alto mio poter, non ho più ascolto
All'ingiusta Clemenza. All'odio solo
Abbandonarmi con fermezza voglio.
Di perdonare questo cuore è stanco,
Troppo indulgente. Silla in avvenire
Imiterò, ma sol nei suoi furori.
Di mia vendetta all'orrido rumore
Ingrate tremerete. Sì crudele
Gl'indegni amici a ritrovar, che tutte
Osaro ingiuria farmi, e che punirli
Saprò ben tutti. Ognuno sà quant'osso,
Ciò che osero vedrassi. Tu sei solo
La cagion ria, che un barbaro divengo. (parte)

Bruto. Non si abbandoni in tai momenti atroci,
E salviam, se si può, Cesare, e Roma.

— Fine dell' Atto Secondo —

Atto Terzo

Scena I.

Cassio, Cimbro, Decimo, Cinna, Casca,
ed i Congiurati.

Cassio. Non lungi è l'ora, che rinasce Roma.
Del mondo la Regina è senza appoggio.
Vostro è l'onor Decimo, Casca, e Cimbro,
E Cinna. In un ora il Tiranno morrà.
Qual Catone, e Pompeo non han potuto,
E l'Asia insieme, eseguirem noi soli.
La patria vendichiamo, e il mondo dica
Roma quest oggi sue catene ha rotto.

Cimbro. Vedi gli amici tuoi pronti a seguirti,
A colpire, a morir, viver se lice;
Il Senato a servire in ogni evento,
Dando a Cesare morte, o noi perire.

Decimo. Ma perchè Bruto non comparve ancora?
Ei, che il Tiranno al più alto grado aborre;
Ei, che da tutti il giuramento orrendo
Da noi quì unito volse; di Catone
Il genero diletto or tarda assai
Più comparir: E già in catene forse?
Scoperto ha Cesar.... ma egli quì arriva.
Numi, perchè tanto abbattuto sembra?

Scena II.

Cassio, Bruto, Cimbro, Casca, Decimo
Cinna, e i Congiurati.

Cassio. Quale infortunio, amato Bruto opprime
La tua virtù? Cesare è il Tiranno forse?....
Roma tradita fu?

Bruto. Cesare ignora,
Che perir dee: Egli confida in voi.

Decimo. Cosa dunque ti abbatte?

Bruto. Alto segreto:
Un infortunio cui tremar faravvi.

Cassio Del Tiranno, o di noi vicina è morte;
Perir fia gloria: Noi tremar?...

Bruto Attenti.
Spavento avrai di tal segreto arcano.
A Roma, a voi, ed ai Nepoti vostri,
Al ben dell'universo ardea immolarlo:
L'istante, il braccio, il luogo ove comanda
Roma che mora, avea già scelto. Il primo
Alle mie man rimesso avea l'onore
Portarle colpo: Il tutto è preparato:
Ma sappiate, che Bruto è figlio suo.

Cimbro. Tu!

Cassio. Di Cesar figlio?

Decimo. Oh, Roma!

Bruto. Servilia

A Cesar fu, con inneno segreto,
Unita. Di tal nodo il frutto fui
Sventurato.

Cimbro. Un Tiranno è padre a Bruto?
Cassio. Nò, da lui non sei nato. In petto hai troppo
Un cuor Romano.

Bruto. E' certa l'onta mia.
Or che vi è manifesto, amici fidi,
Il destin che mi opprime, siate or voi,
Dopo il mio giuramento, del mio Fato
Padroni. Evvi fra voi un spirto forte,
Stoico tanto, che sorpassi il volgo,
Che osi veder ciò, che lice far Bruto?
Farò quanto imponete: Ma che veglio!
Le luci abbassa ognuno? Ancor tu Cassio,
Al par degl'altri taci? Niun sostienmi
Sull'orlo orrendo di quest'atro abisso!
Niun coraggio m'infonde, e niun procura
Dal feretro strapparmi! Cassio freme!
E a sorprenderti pronto.....

Cassio. Io freme solo
Del consiglio, che dare a te vogl'io.

Bruto. Parla.

Cassio. Se cittadin volgar tu fossi
A te direi: Va, servi il Tiranno,

Il padre tuo, e questo Stato annienta,
Che sostener tu dei: Roma in tal punto
Due traditori ha da punir: Ma parlo,
Il sò, ad un Bruto: A quel possente genio,
A quell' Eroe di tirannia nemico,
Il cui inflessibil cuor purgato ha il sangue,
Che Cesare le diede. Ascolta: Sai
Come la patria nostra un tempo oppresse
Catilina?

Bruto. Sì.

Cassio. Se quel giorno istesso,
Che quel gran scellerato il colpo atroce
Tentato avesse a porre in ferri Roma;
Se il Senato su lui, qual traditore,
Fulminava, e Catilina
Se qual suo figlio dichiarato avesse;
Fra mostro tale, e noi allor forzato
A deciderti, dì, che fatto avresti?

Bruto. E domandarlo puoi? E pensi forse,
Che vacillante fosse un solo istante
La mia virtù, e bilanciato avesse
Fra la patria, ed un uomo?

Cassio. Tal risposta
Bruto ti detta il tuo dover qual sia.
Ciò è l'ordin Il Senato: Salva è Roma:
Ma dimmi in te fossi sentier quel moto,

Che un basso pregiudizio imputa sempre
Alla natura? Estinse in te, l'amore
Dei Lari tuoi, della tua fe, e il dovere,
Di Cesare in sul letto? Discuoprendo
Segreto tal, (sia falso, o veritiero,)
Se suo figlio ti chiama è meno reo?
Sei tu men Bruto forse, o men Romano?
Men dar ci dei tua vita, e cuore, e braccio?
E tu suo figlio, non ti è madre Roma?
Cessa ciascun dei Congiurati, forse,
Esser fratello tuo? Nei sacri muri
Di Roma nato, da Scipion nudrito,
Da Pompeo elevato, di Cassio amico,
Da Catone adottato, ciò non basta?
Sacri tai titoli son, tutt'altro è oltraggio.
Che vale, che un Tiranno, d'amor schiavo,
Servilia abbia sedotto, e a te la luce
Ha dato? Oblia or tali orrori, e pensa,
Che Caton ti formò, Caton ti è padre.
A lui tua vita devi, e l'alma tua
A lui sia tutta. Rompi il nodo indegno,
Che oggi ti è offerto, e ai giuramenti nostri
Fai veder tua fermezza: Pensa alfine,
Che i sol vendicator del mondo intiero
Sono i parenti tuoi.

Bruto. E voi amici

Parlate, che pensate?

Cimbro. Noi da lui
Giudica, e lui da noi giudicar puoi.
Se concepir potessimo altre idee
Non avria Roma più perversi figli.
Perchè non a te solo ascolto dai
Consultar Bruto lui, ed il tuo cuore.

Bruto. Agl'occhi vostri or l'alma mia discuopro;
Leggetevi gli orror dai quali è oppressa.
Celar non deggio, che il mio cuor fu scosso,
E pianser questi storici occhi miei.
Dopo l'orrendo giuramento fatto,
Pronto a servir lo Stato, e a divenire
L'assassin di mio padre; molle il ciglio
D'esserle prole, e di vergogna pieno
De' benefiij suoi; ammiratore
De' sue virtù, e falli suoi aborrendo,
In lui scorgendo un padre, un reo, un eroe;
Da Cesar trascinato, ed indi saldo
La Roma ritenuto; orror, pietade
Straziando l'alma mia, ho desiato
La morte, che a lui stesso preparate.
Dirò di più: Stima ho di lui, sappiate:
Il suo gran cuore, anco al delitto in seno,
Ha di sedurmi forza, e se alcun fora,
Che sui Romani regno aver potesse

E' il sol Tiranno, che sparmiar sia degno.
Non vi allarmate: Tutto obliar fammi
L'empio, aborrito nome di Tiranno.
Roma, il Senato, e voi han la mia fede.
Mi parlan contro un Re i tesor del mondo.
Una cruda virtù con odio abbraccio;
Gelo ai vostr'occhi, ma vi son fedele.
Cesare parlerammi: Oh, potess'io
Cambiarlo, intenerirlo, e lui salvare,
Roma salvando. Gl'immortali Numi
Per mia bocca parlando, ai detti miei
Accordino un poter, che lo commova:
Ma se la sua ambizion nulla a me dona,
Alzate i ferri, e non sparmiate i colpi:
Altrove gl'occhi volgerò. Non fia,
Che la patria tradisca per un padre.
Si approvi, o nò tal mia fermezza atroce;
Che al sorpreso universo azione tale
D'ammirazion sia oggetto, ovver d'orrore;
Poco geloso il spirto mio di Fama;
Indifferente a riprensione, o gloria,
Esser libero sempre, e Cittadino
E' tutto il dover mio, il resto è nulla.
Andate, e sol si pensi a uscir di ferri.

Cassio. Tu del Stato salute è sacro pegno
La tua parola: In te ognuno riposa

Come se qui in tal punto a noi parlasse
Catone, Roma, e i nostri Numi stessi. (partono.)

Scena III.

Bruto.

Bruto. L'istante è già, che Cesar deve udirmi,
E il Campidoglio è questo ove la morte
Ad attenderlo sta. Pietosi Numi!
D'odiarlo almen l'orrore a me sparmiate!
I bracci trattenete, già elevati
Onde punirlo. A quel gran cuor rendete,
Quando possibil fia, Roma più cara,
E rendendolo giusto a me sia padre.
Eccolo: immobil resto: Oh, tu ombra sacra
Del gran Caton la mia virtù sostieni.

Scena IV.

Cesare, e Bruto.

Cesare. Parla, che vuoi? Hai cuore umano in seno?
Sei di Cesare figlio?

Bruto. Sì, lo sono,
Se di Roma tu il sei.

Cesare. Quai fier trasporti,
Repubblican feroce! Hai tu voluto

Vedermi sol, onde insultarmi meglio?
Come! Allor che su te versò i favori,
Che del mondo ti attendono gli omaggi,
Le mie bontà, l'impero, niun potere
Stan di piegar quell'alma! Ahi sventurato!
Con qual occhio riguardi e Scettro, e Trono?

Bruto. Con orrore.

Cesare. Tal debole compiango,
E ancor lo scuso: Ma puoi tu meritare?

Bruto. Cesare, nò, io ti amo: Stan pur presenti
Per te il mio cuor, le grandi azioni tue,
Avanti ancora, che sapute avesse,
Che son tuo sangue. Oh quante volte ai Numi
Lamentato mi son, che un uom sì grande
La gloria fosse, ed il flagel di Roma.
Cesare abborro, se di Re il nom porta:
Ma Cesar cittadino è per me un Dio:
Sacrifico per lui Fortuna, e vita.

Cesare. Cosa dunque chiedi in me?

Bruto. La tirannia.
Ascolto porgi ai voti, pianti, e avvisi
D'ogni vero Romano, del Senato,
Del figlio tuo. Esser vuoi tu in effetto
Della terra il primier, di Re più grande,
Più che Cesare ancor?

Cesare. Ebben!

Bruto. Rinuncia

O sol Padrina; Sii Romano, e rompi
I ferri nostri.

Cesare. Or che osi a me proporre?
Bruto. Ciò che fe Silla stesso. Lungo tratto
Fu di Romano sangue Silla intriso.
Prese libera Roma, e Roma tosto
Tutto oblio. Quell'assassino illustre,
Di vittime attorniato, il Trono scendo
Ogni delitto spense. I suoi furori
Tu avesti mai, la sua virtude imita.
Sì il tuo cuor perdonar di più ancor sai.
A che le grazie servon che tu accordi?
E' al Stato, e a Roma che perdonar ei.
Più che al tuo rango allora i nostri cuori
Sommessi ti saranno; è allor che regni,
Allor son figlio tuo: Ma invan ti parlo?
Cesare. Roma un padron domanda, e con tuo danno
Forse ne andrai convinto. I Cittadini
Son di un Re più potenti. Son cangiati
Bruto i costumi, or leggi cambiar dessi.
Di nuovo solo libertà qui hà Dritto:
Tutto Roma distrugge, e alfin se stessa
Sembra annientar. Quest'orrido colosso
Spingendo l'universo, ei stesso crolla:
Piega ove cader dee, e contro il Fato
Chiede il mio braccio a sostenerli il fronte.

Dopo Silla le nostre virtù antiche
E leggi, e Stato, e Roma, altro non sono
Che superflui nomi. Come i Dei,
Come gli Emili in tai corrotti tempi
Bruto tu parli. Ti ha Catone sedotto,
E la virtù tua trista omai prevedo
Te perderà, e lo Stato. Al vincitore
Di Catone, e Pompeo, al padre tuo
Che forte ti ama, e l'error tuo compiange,
Fai cedere, se puoi, sana ragione.
Sii Bruto il figlio mio, dammi il tuo cuore.
Prendi altre idee la mia bontà ten prega;
Non forzar l'alma a vincere natura:
Non rispondi, e da me le luci ascondi?

Bruto. Non mi conosco or più: Su me scagliate
Il fulmin vostro, oh Dei! Cesare,...

Cesare. Come!
Tu ti commovi? E l'alma tua ammollita?
Ah, figlio mio!....

Bruto. Non sai Cesar, che sono
In periglio i tuoi dì? Che altri il Senato
Non conta Cittadini, che in segreto
Ansanti sian di trapassarti il seno?
A cuor ti sia, il ben di Roma, e il tuo.
Il Genio tuo allarmato, per mia bocca
Ora ti parla, e ai piedi tuoi si getta. (s'inginocchia)

In nom dei Numi, che obliati hai in cuore,
Cesare in nom di tue virtù, di Roma,
Di te stesso, e fin di un figlio ancora,
Che freme, e ti ama, al mondo ti antepone,
E Roma solo a te, non ricusarmi.

Cesare. Lasciami: Cosa vuoi?

Bruto. Ai detti miei
Poni mente.

Cesare. L'universo cangiar puote,
Ma inflessibile stanne l'alma mia.

Bruto. Tal è la tua risposta?

Cesare. Sì: Affine
Roma obbedisca, quando Cesar parla.

Bruto. (costernato) Addio Cesar...

Cesare. Ah che inquietudin tale?
Resta ancor figlio. Come? pianto versi!
E Bruto pianger può! Piangi tu forse
Di avere un Re? O ver Roma tu piangi?

Bruto. Cesare piango sol: di nuovo addio. (parte)

Cesare. Oh rigor di un Eroe! oh Roma! oh figlio!
Perchè in tal punto libertà non amo?

Scena V.

Cesare, Dolabella, e Romani.

Dolabella Per ordin tuo il Senato al Tempio è giunto.

Se sol si attende; è già elevato il Trono.
Tutte quei, che i suffragi ti han venduto,
E vita a un tempo, a prodigar son pronti
Incenso ai piè dei Simulacri tuoi.
Conduco a te questi Romani in folla,
Ed il lungo fissar dei loro spirti:
Ma se tu credi a un Cittadin che t'ama
Agli erranti presagi, ai spaventosi
Detti dei nostri Augurj, e agli Dei stessi,
Differiresti Cesar tal evento.

Cesare. Un sol momento, allor che regnar deo
Differir dessi! E chi potria arrestarmi?

Dolabella. Con un sinistro Augurio te Natura
Cospira a prevenir. Il ciel fa i Regi,
E la tua morte teme.

Cesare. E Cesar uomo,
E non penso, che il cielo cura prenda
Del fato mio; Che per me parlar faccia
Mista natura, e che sembrin confusi,
Perchè un mortale un giorno più respiri,
Gli elementi fra lor: Contati sono
Dai Numi, dal lor soglio, gli anni nostri.
Senza arrestarsi andiamo tosto incontro
All'atto mio destin; Cesar non teme.

Dolabella. Nimici egl'hà, che sotto un nuovo giogo
Soggetti appena sono, e lor vendetta

Spingerli può a cospirar delitti.

Cesare. Non l'oseranno

Dolabella E'il cuor tuo pieno troppo

Di confidenza.

Cesare. Un tanto cauto agire

Contro il fatal mio dì, me renderia

Di sprezzo degno, e di niuna mia difesa.

Dolabella. Pel ben di Roma è sacro il viver tuo:

Che al Senato ti segua almen permetti.

Cesare No: Il convenuto a che cambiare or dessi?

Debole è quei, che i suoi disegni cangia.

Dolabella. Soffro in lasciarti. Io temo, tel confesso,

Troppo è forte al mio cuor tal nuovo moto.

Cesare. Preferisco il morir, che temer morte.

Andiamo. (parte.)

Scena VI.

Dolabella, e Romani

Dolabella. Oh, Cittadini! qual Eroe!

Quale invitto valor! Merta da voi,

E dalla terra tutta più alto omaggio.

Popoli, unite i voti vostri ai miei.

Il preparato mor voi confermate,

Vivete per servirlo, e in sua difesa

Morite: Ma quai grida, oh cielo, ascolto

(I congiurati dietro le Scene) Muoja Tiranno! Cassio abbi coraggio.

Dolabella. Ah, corriamo a salvarlo.

Scena VII

Cassio con stile in mano, Dolabella, e Romani

Cassio. Ei più non vive.

Dolabella. Secondatemi amici, e quel crudele
Quel traditor si uccida.

Cassio. Me imitate
Nazion d'Eroi, del mondo vincitrice.
Spento è il Tiranno, e liberi noi siamo.
I Servi a voi questa mia mano ha tolti.

Dolabella. Di un sì grand'uomo tradirete il sangue?

Cassio. A prò di Roma era un amico ucciso.
Egli umiliavasi, ed il suo sangue è sparso.
Evvi quì alcun di voi, di virtù senza,
Di spirto vile, e d'ogni coraggio,
Che la perduta schiavitù compianga,
E Cesare con essa? Evvi un Romano
Indegno tanto, che un Re chieda, o voglia?
Se ve n'è un, che parli, e a me s'indrizzi:
Ma tutti a me plauso rendete, e gloria
Anima i cuori vostri

Romani. Sì, perisca
Di Cesar la memoria, ei fu tiranno.

Cassio. Dominatori dell'intiero mondo!
Dell'alma Roma, oh voi felici figli!
Sempre tai sentimenti in seno abbiate.
Nobili, e grandi sono. Oh voi davanti
Tosto Antonio verrà: Amici ognuno,
Che un Re Cesar le fè, abbia presente;
Che servì sotto lui dai suoi prim'anni
Nella scuola obbrobriosa dei delitti,
E dei Tiranni nell'orribil arte.
Giustificare ei vien egli, e l'Impero.
Pensò sedurvi, giacchè in cuore sente
Per voi disprezzo. Ei più in tal punto al certo
La sua voce elevar, tal è la legge,
Che Roma impone, ed obbedisco io il primo.
L'organo suo Supremo è il popol ora;
Giudice mio, di Cesare, e d'Antonio,
Nei vostri dritti, indegnamente persi,
Or ritornate. Cesar ve li tolse,
Io ve li rendo, e farli saldi io voglio.
Al Campidoglio io movo: Bruto attende
Me al Senato impaziente, e là il piè porto.
Con Bruto io vado in quelle mura afflitte
La giustizia di nuovo a ricondurre,
E gli esiliate nostri Augusti Numi;
Dei tristi a spegnere il furore insano,
E a riparar di libertà gli oltraggi.

D'esser felici consentite solo
Oggi oh, Romani; altro da voi non chiedo
Di non tradir voi stessi, ed aver tema
D'Antonio in pria, e gli artifizi suoi.

Romani. Se di accusarlo osasse, io pera stesso.

Cassio. Romani, che un tal sacro giuramento
Ei sia presente ignora.

Romani. I nostri cuori
Saran sempre per lui, che agito avranno
Lo stato a vendicar. (Cassio parte.)

Scena VIII.

Antonio, Romani, e Dolabella.

Un Romano. Antonio arriva.

Altro Romano. Cosa dirci oserà?

Un Romano. Dagl'occhi suoi
Lacrime sparge: Egli sospira, e geme.

Altro Romano. Troppo Cesare amava.

Antonio. (montato alla Tribuna delle Aringhe.)
Sì; Romani
Io l'amava: Coi giorni miei l'Destino
Prolungato le avrei, e voi qui tutti
Qual me pensate: E quando in questo giorno
Il diadema gettando dal suo fronte,
E per le vostre leggi se immolando,

Chi per lui morte non avria incontrato?
La sua memoria a celebrar non sungo;
Del mondo intier la voce parla assai
Della sua gloria: Ma di me pietade
Abbiate, e della mia disperazione,
E si perdoni all'amicizia il pianto.

Un Romano. Quando soggetta ad un padron fu Roma
Versarlo convenia: Cesar fu Eroe,
E un traditor fu Cesar.

Altro Romano. Qual Tiranno
Niuna virtù conobbe.

Altro Romano E Bruto, e Cassio
Approviam tutti.

Antonio. Amici or non si parli
Degli assassini suoi: Il lor gran cuore
Ispira solo Dello Stato al bene:
Del Dittatore vostro aprirò il fianco,
Quantunque ognuno di favor suoi ricolmo:
Tinte son del suo sangue: Onde forzare
Dei Romani ad un colpo così orrendo,
Cesare al certo esser doveva un reo.
Tutto il credo ancor io: Eppur giammai
Del poter suo, sin voi, ne gravò il peso.
Di sue conquiste ne prese egli il frutto?
Tutto fu coronar le teste vostre
Delle spoglie del mondo, e l'oro tutto

Delle Nazioni su di voi cadeva.
Per voi prodigò sempre il sangue suo.
Sul carro di trionfo, assiso spesso,
I mali vostri provvido scorgea,
E Cesar diceavi qual padre amante
A terger dai vostri occhi amaro pianto.
Del mondo intiero trionfaste in pace,
Ch'egli sumise: Voi potenti resi
Col suo coraggio, foste ancor felici
Coi benefici, che su voi spandeva.
Stimava il merto, e perdonava il fallo.
Voi lo sapete oh Numi, immagin sua;
Voi che il sceglieste a governare il mondo,
Se'ra il suo cuore di perdono amante?

Un Romano. La sua clemenza amar Cesar ci fece.

Antonio. Se conosca vendetta, alma sì grande,
Vivrebbe ancor, e i desir nostri avria
Compiuti il viver suo. A larga mano
I suoi uccisor suoi tutti amò versare
Immensi benefici: Per due volte
Salvò la vita a Cassio; Bruto... oh cielo!
Che delitto! che error! che ria barbarie!
Cari amici soccombo in palesarvi,
Che Bruto, il suo assassino, era suo figlio.

Un Romano. Oh, Dei!

Antonio. Il coraggio vostro fremer vedo.

Scorgo le luci in voi di pianto colme.
Sì, le fai figlio Bruto, e voi qui tutti
Qual prole sua nel cuor vi avea adottati:
Se alfin sapeste l'ultimo suo dissio....

I Romani. Parla qual fu?

Antonio. Chiamò sua Erede Roma.
Son vostri i tesor suoi; oltre la tomba
Ama Cesar servirvi: Soli voi
Cesare amò, e per voi in Asia andava
La vita a prodigar, la sua fortuna.
Popolo Re, ch'io servo, egli dicea,
Romani miei a Cesar comandate,
E Cesare comanda all'universo.
Tanto avrian fatto, or dite, e Cassio, e Bruto?

Romani. Gli detestiamo entrambi.

Altro Romano. Fu in effetto
Cesar di Roma padre.

Antonio. E questo padre
Più non esiste: Un assassino, un vile
Fronciò al grand'uomo, suoi gloriosi giorni.
Vegliereste, o Romani a questo padre,
A questo amico, che vi fu sì caro,
L'onor del rogo? Or ecco agl'occhi vostri
Apportato quì vien. (il fondo del Teatro s'apre:
I Littori portano il corpo di Cesare coperto di una veste
insanguinata. Antonio discende dalla Tribuna, e si getta
in ginocchio vicino al corpo.)

Romani. Spettacol fero!

Antonio. Dei Romani il più grande, ecco qual resta:
Ecco quel Dio vendicator, che Roma
Ha idolatrato, e che adorano chini
I suoi stessi uccisor: L'appoggio vostro,
E in pace, e in guerra: Quei che un era avanti
Tremar fea 'l mondo intier: Che al carro suo
Babilonia Iersea porre in catene.
Chi di voi in Stato tal Cesar conosce?
Roman mirate le ferite, e il sangue,
Che sotto gl'occhi vostri mian sparguce
Hanno versato. Là Cimbro ha colpito;
Han spinto là il pugnal Decimo, e Cassio
Sul Cesare: Qui stupefatto Bruto,
Di ragion privo, di macchiare ha osato
Nel fianco di colui, che vita diede
Sue snaturate mani. Quell' Eroe
Con occhio bieco il perfido guardava,
E cadendo trafitto dai suoi colpi,
Figlio il chiamava, e il suo perdon gli offria.
Cesar morendo proferì soltanto
Quel nom tenero, e caro: Oh, figlio mio!

Un Romano. Mostro inuman, che avrian dovuto i Numi
Esterminar pria che tal colpo osasse.

Altro Romano. (osservando il corpo di Cesare.)
Cola il suo sangue ancor. - - - -

Antonio. Evviva vendetta.

Cesar s'attende. Udite la sua voce?
Svegliatevi Romani, e me seguite:
Contro i suoi perfidi assassini si corra
Ecco gli onori a Cesare dovuti.
Con le torce, che al rogo ardente fiamma
Desteranno, onde in cenere ridurlo,
Mettino in fiamme ancor gli atti palagi
Dei fier Cospiratori. Nei lor cuori
Immergiam disperati i nostri ferri.
Degni amici, e sever vendicatori
Dei delitti venite al Dio di Roma
Vittime al immolar.

Romani. Gli puniremo.
Le traccie tue seguiam: Sul sangue suo
A te giuriam di vendicar sua morte.
Si corra.

Antonio (a Dolabella) Del momento profittiamo;
Il lor furore inutile non sia;
Affrettiam questo popolo incostante;
Alla guerra si spinga, e con coraggio,
Di Cesar la vendetta procurando,
A Cesar di succedere affrettiamci.

Fine

Lemberg 29. Maggio 1843.

Skanowanie i opracowanie graficzne na CD-ROM :



ul. Krzemowa 1
62-002 Suchy Las
www.digital-center.pl
biuro@digital-center.pl
tel./fax (0-61) 665 82 72
tel./fax (0-61) 665 82 82

Wszelkie prawa producenta i właściciela zastrzeżone.
Kopiowanie, wypożyczenie, oraz publiczne odtwarzanie w całości lub we fragmentach zabronione.

All rights reserved. Unauthorized copying, reproduction, lending, public performance and broadcasting of the whole or fragments prohibited.